

© Copyright 2001
 La Nuova Italia, Scandicci (Firenze) -
 Rcs Scuola spa, Milano
 1ª edizione: febbraio 2001

Fotocomposizione:
 Edit di Monica Barbieri, Firenze
 Stampa:
 Cartoedit, Città di Castello (Perugia)
 Coordinamento editoriale:
 Cristina Vernizzi
 Redazione e impaginazione:
 Edit di Monica Barbieri, Firenze
 Progetto grafico e copertina:
 Marco Capaccioli, C.D.&V., Firenze
 Traduzione dal greco di G. Bottonelli,
 L. Galasso, F. Montana, L. Soverini

**L e g g e r e
 i c l a r i
 i s i c i**
 della

ISBN 88-221-3747-7

È vietata la riproduzione non autorizzata,
 anche parziale o ad uso interno e didattico,
 con qualsiasi mezzo.
 L'editore potrà concedere a pagamento
 l'autorizzazione a riprodurre una porzione
 non superiore a un decimo del presente volume.
 Le richieste di riproduzione vanno inoltrate
 all'Associazione Italiana per i Diritti di
 Riproduzione delle Opere dell'Ingegno (AIDRO),
 Via delle Erbe 2, 20121 Milano,
 tel. e fax 02-809506.
 www.lanuovaitalia.it

Grecia antica

EURIPIDE
Baccanti

a cura di
 Gregorio Bottonelli, Luigi Galasso,
 Fausto Montana, Luca Soverini

5 Schede

1. Euripide: la vita e le opere 5
2. Il ciclo tebano e le *Baccanti* 8
3. Note metriche 11
4. La tradizione manoscritta 15
5. I tipi di lettura 17

17 Testo

Bosyon 22

Baccanti 23

37 Guida alle letture

1. Prologo (vv. 1-103) 168
2. I cori (vv. 104-191) 168
3. Euripide (vv. 192-309) 171
4. Sesto (vv. 310-434) 182
5. Euripide II (vv. 435-518) 187
6. Sesto II (vv. 519-574) 187
7. Euripide III (vv. 575-661) 189
8. Sesto III (vv. 662-711) 194
9. Euripide IV (vv. 712-779) 194
10. Sesto IV (vv. 780-829) 198
11. Euripide V (vv. 830-1134) 211
12. Sesto V (vv. 1135-1184) 218
13. Euripide VI (vv. 1185-1254) 217

La Nuova Italia

Copyright 2001
 La Nuova Italia Scientifica Firenze
 Nel mondo per Milton
 l'edizione tebaica
 l'epopea
 Ediz. di Maria Lorenza
 Stampato
 Caracciolo
 l'edizione
 Cristina Veronesi
 l'edizione e l'impressione
 Ediz. di Maria Lorenza Firenze
 Progetto grafico e copertina
 Maria Caporali, C.P.A.V., Firenze
 ISBN 88-221-3747-7

ib 51102 6
 Oligo
 Bolognini
 L. Oligo
 introvo2 scul, snstnaM atzusa7



Grecia antica

Indice generale

160	1. Prologo (vv. 1-63)
166	2. Parodo (vv. 64-169)
171	3. Episodio I (vv. 170-369)
182	4. Stasimo I (vv. 370-433)
187	5. Episodio II (vv. 434-518)
192	6. Stasimo II (vv. 519-575)
194	7. Episodio III (vv. 576-861)
204	8. Stasimo III (vv. 862-911)
207	9. Episodio IV (vv. 912-976)
209	10. Stasimo IV (vv. 977-1023)
211	11. Episodio V (vv. 1024-1152)
216	12. Stasimo V (vv. 1153-1164)
217	13. Esodo (vv. 1165-1392)

Guida alla lettura

Testo *Bakχyon Baccanti*

Schede

1. Euripide: la vita e le opere
2. Il ciclo tebano e le *Baccanti*
3. Nota metrica
4. La tradizione manoscritta
5. Ulteriori letture

Introduzione

La *Baccanti* di Euripide, tra le spoglie di un uomo, da un lato, e da un altro, arriva un giorno in Grecia ed entra a Tebe: è Dioniso, signore del vino e di altre esperienze estatiche. È da quel giorno la vita della città cambia e risulta stravolta. Le *Baccanti* di Euripide, in un'azione politica, per il suo

165

165

165

► Percorsi di approfondimento

1. Τὸ κοφὸν οὐ κοφία: la saggezza e il suo doppio 226
2. Dioniso a simposio 234
3. La musica di Dioniso 238
4. Le *Baccanti* come modello: l'episodio di Penteo nelle *Metamorfosi* di Ovidio 241

Glossario

247

Introduzione

Un dio, ma dissimulato sotto le spoglie di uomo, da terre lontane arriva un giorno in Grecia ed entra a Tebe: è Dioniso, signore dell'ebbrezza commessa al vino e di altre esperienze estatiche. E da quel giorno la vita della città cambia e risulta sconvolta. Le giovani si allontanano dalle famiglie, le mogli dai mariti, i sacerdoti scartano dalla tradizione e dall'autorità politica; persino i vecchi appaiono percorsi da una vitalità irrequieta e, recandosi nelle selve montane, danzano i riti officiati da quel personaggio straordinario. Davanti ad un simile spettacolo Penteo, re di Tebe, non può che inorridire: quella ventata di comportamenti irrazionali significa infatti il ribaltamento della vita normale, delle leggi e dei costumi vigenti; è la crisi del sistema costituito. Con ogni mezzo tenta di disinnescare i misteri introdotti da quell'uomo, si sforza di respingerlo ai margini della città, arrivando a metterlo in catene. Ma sullo scacchiere tragico sarà il re a risultare dalla parte del torto, colpevole di un errore fatale. «Non ha saputo riconoscere la mia natura divina», suona la frase che decreta la sua condanna. E quell'errore Penteo pagherà in modo atroce, con la vita stessa. È Dioniso, finalmente, a trionfare, il signore della *μωρία*: e non poteva essere altrimenti.

Quale insegnamento dobbiamo trarre dalla vittoria, per molti versi spietata, del dio; quale *fabula docet* va rintracciato nello scacco matto subito dal re di Tebe? Le *Baccanti* invitano forse ad accogliere l'«altro», lo straniero venuto da lontano, se un giorno bussava alle nostre porte; a comprendere ed accettare l'elemento irrazionale nella vita della comunità? O, peggio, rappresentano la denuncia dei limiti delle leggi e della vita sociale, un'impennata di spirito anarchico per cui la selvaggia vita notturna nei recessi dei monti è preferibile alle convenzioni «diurne» della *polis*?

La potente visione che il vecchio Euripide concepì quando ormai era prossimo alla morte e già aveva assistito al declino della superba Atene in cui aveva vissuto la propria giovinezza e la maturità, ha turbato e messo a disagio gli spettatori-lettori di ogni epoca. Le *Baccanti*, molto più di altre, paiono infatti una tragedia senza catarsi, un'opera dalle cui terribili vicende ci si congeda

001	stuttel alle schiud	1
001	(60-1 .vv) ologorq	1
001	(901-40 .vv) oboraq	5
001	(902-051 .vv) l'oboraq	6
001	(901-076 .vv) l'omiazic	4
001	(913-464 .vv) II oboraq	6
001	(676-076 .vv) II omiazic	6
001	(100-076 .vv) III oboraq	7
001	(119-500 .vv) III omiazic	8
001	(676-519 .vv) VI oboraq	9
001	(6501-570 .vv) VI omiazic	10
015	(6011-4501 .vv) V oboraq	11
015	(6011-4511 .vv) V omiazic	11
015	(5981-6011 .vv) oboraq	13

con la sensazione di avere aumentato molto più che risolto il dubbio caratteristico dell'eroe tragico: *τί ὄψεω;*, «che cosa farò?». Ciò è tanto più vero se si confronta la vicenda messa in scena da Euripide con un'immagine idealizzata della Grecia antica – a lungo prevalente negli studi – intesa come civiltà superiore e illuminata, in cui le doti migliori dell'uomo occidentale non solo sarebbero nate, ma avrebbero anche conosciuto le manifestazioni più alte: lì la luce del *logos* era emessa dalla nebulosa del *mythos*; lì la filosofia, le scienze, e poi tutte le arti avevano sconfitto le superstizioni, le false credenze e gli altri impulsi irrazionali dell'animo umano. Con simili presupposti, infatti, era davvero difficile se non impossibile far coesistere da una parte l'ammirato miracolo dell'*leumonia* spartana o dei capolavori sublimi sull'acropoli ateniese e, dall'altra, la Tebe «notturna» euripidea.

Anzi, in questa prospettiva, ancor prima delle *Baccanti*, era lo stesso Dioniso a porre problemi. Come era possibile infatti ammettere la presenza del dio della *μαῦρις* sulle stesse vette incontaminate dell'Olimpo abitate da Zeus e Apollo, e poi continuare a credere in una Grecia «splendida primavera della ragione»? Come nella Tebe di Penteo, Dioniso e le baccanti hanno rappresentato a lungo un elemento di disturbo anche nella tradizione degli studi classici. Così, significativamente, le teorie più accreditate e diffuse nell'Ottocento facevano di Dioniso, se non un dio minore (che non era davvero possibile, vista la mole delle sue ricorrenze in ogni aspetto della vita dei Greci), almeno un dio più «giovane» rispetto alla generazione di Zeus e poi di Apollo e Artemide, introdotti cioè in terra greca da paesi lontani e barbari in data più recente e negli strati meno nobili della popolazione. E il fatto che fosse ricordato solo in modo marginale nell'epica di Omero valeva per molti come una testimonianza inoppugnabile dell'una tesi e dell'altra.

Si levarono però anche voci fuori dal coro: ed una in particolare risuonò distintamente e con lunga eco. Nel 1872, in un libro destinato a fortuna immensa, un giovane filologo, con audacia, almeno pari al genio, tentò di ribaltare i termini della questione. La bellezza olimpica, lo spirito razionale e «apollineo» tanto ammirato nella cultura greca altro non erano che la composizione, il superamento, quasi il rimedio trovato dai Greci all'elemento irrazionale, al carattere caotico dell'esistenza, allo spirito «dionisiaco», insomma, che era, quello sì, il carattere fondante di quel popolo. Non si poteva dunque comprendere la Grecia antica se non partendo da quel dio e dal suo culto. Il giovane filologo si chiamava Friedrich Nietzsche, il libro *La nascita della tragedia dallo spirito della musica*. Nel mondo degli antichisti, però, l'opera fu aspramente osteggiata. Contro l'autore e le sue tesi si mobilitarono, con tutte le for-

ze, i principi della filologia, a partire dal Wilamowitz: Dioniso doveva continuare a vivere fuori dagli splendidi monumenti e dalle ordinate vie della città greca, sui monti, come fenomeno certo importante della vita popolare, ma pur sempre marginale. Nietzsche, da parte sua, abbandonò la cattedra di Basilea e il mondo dell'Accademia per percorrere altre strade. La *Weltanschauung* di un'epoca, è noto, finisce con l'influenzare la ricostruzione del passato, proiettando su di esso alcuni tratti di se stessa: evidentemente lo spirito positivista e fortemente razionalista di quel momento storico non poteva accettare di rispecchiarsi nella Grecia dionisiaca affrescata da Nietzsche. Ma ormai il filosofo aveva aperto una nuova strada, sulla quale si ritrovarono, alcuni decenni dopo, studiosi destinati ad elaborare nuove interpretazioni della Grecia antica.

Parlare, nella storia degli studi del Novecento, dell'elemento irrazionale nella cultura greca, di dionisismo e delle *Baccanti* di Euripide evoca, prima di ogni altro, il nome di uno studioso irlandese: Eric R. Dodds. Risale al 1944 la pubblicazione di un suo commento a quella tragedia che rimane tuttora un fondamentale punto di riferimento. Pochi anni dopo fece seguito un libro anch'esso destinato a turbare il pubblico degli antichisti: *I Greci e l'irrazionale* (1951), in cui Dodds, «contaminando» la filologia con altre scienze (l'antropologia soprattutto, oltre alla storia delle religioni e alla psicologia storica), studiava l'importanza nella storia della cultura greca di fenomeni del comportamento irrazionale come il mendisismo, i sogni, le forme di pazzia, la teurgia, lo sciamanismo. Anche in questo caso non mancarono critiche radicali, dirette soprattutto al procedimento metodologico per cui Dodds finiva per trattare la Grecia antica alla stregua di una qualsiasi «cultura primitiva», per di più mettendo in primo piano il dionisiaco, l'elemento irrazionale. Per qualche verso tale vicenda richiama alla mente quella conosciuta, solo pochi decenni prima, dai padri della psicoanalisi: la difficoltà e gli enormi ostacoli pregiudiziali che incontrarono Freud e poi Jung prima di vedere riconosciuta alle proprie ricerche una legittimità almeno di pratica terapeutica, se non proprio di scienza. Come per la rivoluzione psicoanalitica, le critiche agli studi di Dodds parevano dettate, almeno in alcuni casi, anche dal rifiuto di vedere profilarsi sull'immagine di se stessi, proiettata nel passato, quella che Jung chiamava l'«ombra»: cioè la parte «negativa» del singolo e quindi del popolo intero, fatta di comportamenti irrazionali e primitivi, che istintivamente si tende a ignorare, a lasciare nel buio. Forse si trattava dell'ennesimo episodio di quella che potremmo definire la sindrome di Penteo: il desiderio di disconoscere e allontanare un dio troppo scomodo per la vita normale, pur sapendo (anzi proprio per questo) che esercita un enorme potere su di noi.

Anche in questo caso tuttavia i semi fecondi gettati dalle idee innovatrici di Dodds non tardarono a portare dei frutti. Oggi il dio Dioniso e con lui le *Baccanti* sono stati per così dire assolti e godono negli studi di considerazione almeno pari a quella delle altre divinità. L'attestazione del nome del dio già nelle tavolette micenee, per esempio, ha dimostrato la falsità delle tesi ottocentesche di una divinità venuta dopo e non venerata dalle classi sociali più alte. Mentre, più in generale, gli studiosi che in anni recenti hanno fatto luce su fenomeni quali l'orfismo, il pitagorismo, lo sciamanismo godono di indiscussa fama scientifica a livello internazionale: Jean-Pierre Vernant, Marcel Detienne, Walter Burkert, René Girard per citarne solo alcuni (mentre, nel frattempo, Freud e il lettino dello psicoanalista sono diventati temi quotidiani di conversazione). Si deve forse concludere, per coerenza con quanto argomentato sopra, che lo spirito dei tempi nella seconda metà del Novecento si è rivelato più disposto ad accettare la propria «ombra»? Forse sì. Basterà pensare, ad esempio, alla data di composizione delle opere di Dodds. Forse, con davanti agli occhi un fenomeno storico quale il secondo conflitto mondiale, con tutti i suoi orrori materiali e ideologici, risultava più difficile sentirsi indifferenti o estranei rispetto all'importanza dell'elemento irrazionale nella storia degli uomini. Del resto, a cinquant'anni di distanza, la frequenza con cui quell'evento ancora ricorre nel dibattito politico e culturale, ma anche ad ogni livello della produzione artistica e intellettuale, parrebbe una conferma a tale impressione.

Ma interessanti suggerimenti per comprendere l'attualità del dramma messo in scena nelle *Baccanti* vengono anche dall'analisi di alcuni aspetti della civiltà del post-moderno che stiamo vivendo. Se c'è un dato che su tutti gli altri caratterizza la storia di questi ultimi decenni, esso va individuato nel progresso senza precedenti della tecnologia, nel prestigio indiscusso di cui gode in ogni ambito la «ragione scientifico-tecnologica». Eppure, in tutto l'Occidente «progredito» fioriscono sette e correnti religiose di ogni tipo, esplodono fenomeni planetari come la New Age, pontificano, prosperando, santoni e guru mediatrici. Tutto, insomma, indica con chiarezza quale sia il livello del diffuso disagio interiore, l'ampiezza della lacuna spirituale che né la tecnologia né le ragioni della scienza sanno colmare. Così da far pensare che gli scenari futuri saranno segnati proprio dal confronto di questi due elementi, profondamente connaturati all'animo umano: razionale e irrazionale. In questo senso, la tragica contrapposizione di Penteo e Dioniso pare destinata ad essere, ancora a lungo, di grande attualità.

1.1 Euripide: la vita e le opere

1.1 La vita

Per ricostruire le vicende biografiche di Euripide possiamo ricorrere a varie fonti antiche. In primo luogo occorre citare due scritti propriamente biografici: la *Vita* composta da Satiro (un aristotelico vissuto nel III-II sec. a.C.) e restituita da un papiro di Ossirinco e quella anonima trasmessa dai manoscritti medievali che conservano le tragedie euripidee. Inoltre, il *Marmor Parium*, il lessico bizantino *Suda*, le *Noctes Atticae* dell'autore latino Aulo Gellio (I sec. d.C.) e varie testimonianze sparse in opere sia erudite che letterarie (fra queste ultime, un ruolo di primo piano spetta alle commedie di Aristofane *Le rane* e *Le donne alle Tesmoforie*) contribuiscono a delineare la figura storica di Euripide.

Il *Marmor Parium* attesta che Euripide nacque nel 485/4 a.C. La data appare preferibile al 480, anno della battaglia di Salamina, accettata invece da una parte della tradizione antica evidentemente allo scopo di istituire un suggestivo sincronismo con gli altri due massimi poeti tragici ateniesi: Eschilo avrebbe preso parte al combattimento navale, il giovane Sofocle avrebbe guidato il penna che celebrava la vittoria, Euripide sarebbe nato a Salamina il giorno stesso dello scontro.

I genitori del poeta erano proprietari terrieri benestanti e dunque furono in grado di garantire al figlio una buona istruzione. Le fonti forniscono una serie di particolari e aneddoti che vorrebbero stabilire un legame stretto fra Euripide e gli esponenti della «scuola» sofistica, attivi ad Atene negli anni della guerra del Peloponneso (431-404 a.C.): non dovettero mancare, in effetti, rapporti anche significativi dell'autore con i Sofisti e un certo interesse da parte sua per le nuove teorie da loro propugnate, ma non c'è dubbio che questo aspetto sia stato esagerato dalla tradizione, influenzata dal fantasioso *cliche* di un Euripide ostinatamente anticonformista, ateo e misogino, invenzione del teatro comico che riscosse vasto successo (non diversamente da quanto accadeva, negli stessi anni, per l'immagine del filosofo Socrate).

Il debutto teatrale di Euripide avvenne nel 455 a.C., con una trilogia di cui faceva parte la tragedia perduta *Le Pelicci*. Da quel momento, il poeta si presentò regolarmente ai concorsi tragici, senza tuttavia incontrare grande successo di pubblico. Conseguì soltanto cinque vittorie: la prima nel 441 a.C., dunque diversi anni dopo l'esordio, e l'ultima all'indomani della sua morte, che avvenne lontano da Atene. Infatti, dopo la rappresentazione dell'*Oreste* nel 408, Euripide abbandonò la sua patria per non tornarvi più. Aveva accettato l'invito di Archelao, il re ellenizzante della semi-barbara Macedonia. Il poeta, a più di settant'anni, aveva molti motivi per sentirsi deluso. Le *Baccanti* vennero dunque probabilmente composte in Macedonia, e furono rappresentate postume da suo nipote (o suo figlio), Euripide il giovane, assieme all'*Alceone a Corinto* (per noi perduto) e all'*Ifigenia in Aulide*.

Euripide morì nel 407/6 (pochi mesi prima della morte di Sofocle), sbranato – a quanto asseriscono le fonti – dai cani molossi del re macedone. Una tradizione più fantasiosa afferma che un gruppo di donne invasate punì con la morte la colpevole misoginia del poeta.

Sappiamo che un Euripide figlio o nipote del poeta si fece carico di raccoglierne e curarne l'eredità teatrale. I temi e la drammaturgia euripidei, scarsamente apprezzati dai contemporanei per il loro carattere avanguardista, al contrario durante il IV secolo e l'età ellenistica incontrarono un certo favore e le tragedie furono spesso rappresentate con nuovi allestimenti o destinate alla lettura privata.

1.2 Le Opere

Il lessico bizantino *Suda* attribuisce a Euripide la composizione di 92 opere teatrali, fra tragedie e drammi satireschi. L'ironia del destino ha voluto che, del poeta tragico meno apprezzato in vita, si sia conservato il maggior numero di opere integre: diciassette tragedie (più il *Reso*, attribuitogli dalla tradizione ma in realtà spurio) e un dramma satiresco, contro le sette tragedie di Eschilo e le sette di Sofocle. Questa sproporzione numerica è dovuta a un caso fortuito. Infatti, accanto a una selezione di dieci tragedie (*Alcesti*, *Andromaca*, *Ecuba*, *Ippolito*, *Medea*, *Oreste*, *Reso*, *Troiane*, *Fenicie* e *Baccanti*), che era destinata ad affermarsi e a sopravvivere nella tradizione lasciando nell'oblio gli altri drammi, casualmente ci è giunto dal Medioevo anche uno spezzone di una raccolta completa del teatro euripideo, nella quale le opere erano ordinate alfabeticamente, comprendente *Ecuba*, *Elena*, *Elettra*,

Eraccli, *Eracle*, *Ione*, *Supplici*, *Ifigenia in Tauride*, *Ifigenia in Aulide* e *Ciclope* (soltanto l'*Ecuba*, pertanto, figura in entrambe le tradizioni).

Di pochi drammi sono note con relativa certezza le date di rappresentazione, ricavabili da testimonianze documentarie o da indizi interni ai drammi stessi: ne ricordiamo alcune. La tragedia più antica fra quelle conservate è *Alcesti*, che andò in scena nel 438 a.C.; *Medea* è del 431; la trilogia di cui faceva parte *Ippolito* conseguì il primo premio all'agone teatrale del 428; *Le Troiane* fu rappresentata nel 415, *Elena* nel 412, *Ione* nel 411; fra le tragedie superstiti, *Oreste* è l'ultima a essere andata in scena mentre Euripide era ancora in vita, nel 408; la trilogia cui appartenevano *Ifigenia in Aulide* e le *Baccanti* fu rappresentata postuma e ottenne il primo premio, in una data compresa fra il 406 e il 403.

Infine, possediamo un cospicuo numero di frammenti di altre tragedie euripidee, restituiti dai papiri e dalla tradizione indiretta (citazioni, riferimenti, allusioni letterarie).

2.

Il ciclo tebano e le Baccanti

2.1 Il ciclo mitico tebano

Nella produzione euripidea superstita, le tragedie rapportabili alla saga mitica legata alla città di Tebe sono tre: oltre alle *Baccanti*, che prendono spunto da un episodio della fase più antica della saga per approfondire il tema del culto diomisiaco, ricordiamo *Le Fenicie*, sul conflitto fratricida tra Eteocle e Polinice, i figli di Edipo in lotta per il trono (è il tema anche dei *Sette contro Tebe* di Eschilo), e inoltre *Le suppliçi*, il cui titolo fa riferimento al coro composto dalle madri degli eroi argivi caduti nell'assedio di Tebe, sotto la guida di Polinice (si ricordi che *Le suppliçi* di Eschilo hanno contenuto diverso). Non si tratta comunque di opere legate organicamente le une alle altre.

L'evento iniziale della saga tebana può essere considerato l'arrivo in Grecia di Cadmo, figlio del re fenicio Agenore, sulle tracce della sorella Europa, per rapire la quale Zeus in persona si era trasformato in toro. In Tracia Cadmo riceve un responso oracolare che gli prescrive di fondare una città nel luogo in cui lo condurrà una giovenco: seguendo le indicazioni dell'oracolo, egli arriva in una regione della Grecia centroorientale, da allora chiamata Beozia: la «terra della giovenco». In questo luogo, Cadmo uccide un drago che custodiva una sorgente sacra ad Ares e, in obbedienza al comando di Atena, ne semina i denti: improvvisamente, dal suolo spuntano dei guerrieri (gli Sparti, cioè «Seminati») che si avventano contro di lui. Allora Cadmo ha un'intuizione: getta delle pietre in mezzo alla schiera dei guerrieri, i quali, disorientati dal gesto, si uccidono a vicenda. Cinque guerrieri, sopravvissuti alla reciproca strage, collaborano con Cadmo alla fondazione della rocca di Tebe, la Cadmea, e danno inizio al popolamento e all'organizzazione della nuova città (a Cadmo, tra l'altro, si attribuiva anche l'introduzione in Grecia dell'uso dell'alfabeto fenicio). Cadmo prende in sposa la divina Armonia, figlia di Ares e Afrodite, che dà alla luce cinque figli: le femmine Semele, Agave, Autonoe e Ino e il maschio Polidoro. Di questi,

Semele viene sedotta da Zeus e concepisce Dioniso, mentre Agave, unitasi a Echione (uno degli Sparti sopravvissuti), genera Penteo, futuro successore di Cadmo sul trono di Tebe. Attraverso Polidoro, la discendenza maschile di Cadmo annovera Labdaco, Laio ed Edipo.

2.2 Le Baccanti

La vicenda messa in scena nelle *Baccanti* si colloca durante il regno di Penteo, il figlio di Agave, e ha per argomento la spettacolare affermazione della natura divina di Dioniso e del suo culto in Beozia. Tebe è sconvolta dal dilagare di questo nuovo culto, che sovverte l'ordine costituito e introduce elementi di irrazionalità incontrollata e violenta: le seguaci del nuovo dio Dioniso (cugino di Penteo, in quanto figlio della zia Semele) imperverano con i loro forsennati riti orgiastici sul Monte Citerone; lo stesso Cadmo e l'indovino Tiresia, nonostante l'età ormai avanzata, sono affascinati dall'ebbrezza dei riti diomisiaci e vi prendono parte con giovanile entusiasmo. Ma Penteo intende difendere e preservare il tradizionale ordine civico e religioso della città e si rifiuta di riconoscere la natura divina di Dioniso. Alla fine, il re pagherà con la vita la sua cieca ostinazione: ammaliato dal potere carismatico di Dioniso, si traveste da donna e non comprende che il dio lo sta attirando in una trappola sul Citerone; sua madre Agave, fuori di sé per l'invasamento, scatena contro il figlio la terribile furia omicida delle baccanti.

L'ultima opera di Euripide si conclude con una completa desolazione del tutto priva di speranza, nemmeno quella che in altre tragedie come *l'Eracle* o *le Fenicie* può toccare a personaggi duramente provati. Le forze che sono state scatenate hanno agito con una violenza superiore a quella in atto nelle opere che abbiamo menzionato o anche nell'*Ippolito*, in cui è sviluppata una tematica per alcuni aspetti simile. Ciò che comunque domina le impressioni del lettore, come forse dello spettatore antico, è la complessità e potremmo dire ambiguità del messaggio delle *Baccanti*, che in fondo riflette la sostanziale bivalenza del diomisiismo, capace in potenza di bene come di male.

L'accentuato interesse per Dioniso e il suo culto, che si manifesta nelle ultime tragedie di Euripide, non è un fenomeno limitato solo al poeta, che anche in questo caso è in sintonia con una tendenza della sua epoca. In lui però assume un valore particolare: si inserisce infatti in un processo di ripiegamento dalle iniziali posizioni razionalistiche, anzi intellettualistiche, così evidenti

in personaggi come Medea e Fedra, che lo porta nelle sue opere tarde a vagheggiare una sorta di «fede degli umili». Da ciò l'invito a rifiutare la «sagezza» di chi sottopone a critica la tradizione, mettendo l'accento sui limiti che sono imposti alla condizione umana. Lo sbocco è l'insistenza sull'idea della felicità giorno per giorno, sulla serenità di chi ha superato i mali, che comporta la definizione di un orizzonte di attese limitato. Tutto questo però non è stato prodotto da una «conversione», ma è il risultato finale della profonda crisi che aveva sconvolto dalle fondamenta il suo mondo poetico e i suoi presupposti culturali. La condizione umana presenta limiti tremendamente ristretti ed è soggetta a profonde correnti di instabilità. Non tanto, dunque, fede negli dèi, ma pessimistica sfiducia nel destino dell'uomo. Ed è anche per questo che la punizione che Dioniso infligge a Penteo non ristabilisce un equilibrio, ma ci lascia disorientati di fronte a tanta crudeltà.

3. Nota metrica

3.1 Trimetro giambico

Il trimetro giambico è il verso caratteristico del dialogo e della *rhesis* drammatica, come testimonia Aristotele: «All'inizio si adoperava il tetrametro perché la poesia era satiresca e piuttosto balzabile, ma affermatosi il parlato, fu la stessa natura a trovare il verso appropriato; il giambico è in effetti il verso più colloquiale e un segno di ciò è che nella nostra conversazione ci capita di dire spesso giambi, mentre è raro che si dicano esametri» (*Poetica* 1449a 22-28).

Il trimetro non è però un verso creato *ad hoc* per la poesia drammatica ma è presente fin dalle opere dell'età arcaica: in gran parte della produzione lirica monodica di Archiloco, sia nel recitativo sia nel cantato, in serie monostiche o in unione con versi più brevi, e nel *Margite* attribuito ad Omero, databile intorno alla metà del VI sec. a.C., che intercala giambi con esametri secondo una forma metrica attestata già nella iscrizione della celebre «coppa di Nestore», rinvenuta a Ischia e datata all'VIII sec. a.C.

Tutti i versi recitativi greci sono formati dalla ripetizione regolare di un determinato *metron*: il trimetro giambico ripete tre volte il *metron* giambico $x - \cup -$, che è costituito dalla ripetizione della cellula ritmica minima del giambico $\cup -$, di tre tempi primi, insufficienti a creare *metron*, cioè misura che deve essere di almeno quattro tempi primi, come per esempio il dattilo $- \cup \cup$.

$x - \cup - \quad x - \cup - \quad x - \cup -$

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12

Dall'unione dei tre *metra* si crea un verso che presenta queste ricorrenze nell'alternanza tra sillabe brevi e sillabe lunghe.

- La seconda, quarta, sesta, ottava, decima posizione sono reattizzate da una sillaba lunga.

Si ricordi che una sillaba può essere lunga quando contiene una vocale lunga o un dittongo, oppure quando una vocale breve è seguita da più di una consonante o da una consonante doppia ζ, ξ, ψ.

- La terza, la settima e l'undicesima da una sillaba breve.

La sillaba è breve quando contiene una vocale breve che può essere seguita da una sola consonante prima di un'altra vocale.

- La prima, la quinta e la nona posizione possono essere realizzate sia da una sillaba breve sia da una sillaba lunga: questa sillaba viene chiamata tradizionalmente *anceps*, «ancipite», «ambigua» e contrassegnata con x.

- Per la dodicesima, la naturale pausa di fine verso rende indifferente la lunghezza della sillaba.

In tragedia lo schema sopra riportato con i tre *metra* perfettamente distinti come in Sofocle, *Filoctete* 663

ὄς γ' ἦλίου | τὸδ' εἰσοπῶν | ἐποι φόος

è un'eccezione perché, normalmente, per evitare un effetto di monotonia e permettere un più fluido scorrere della sintassi, il verso viene modellato in maniera che, pur nel rispetto della regolarità ritmica, presenti possibilità di variazione.

Lo strumento più efficace a disposizione del poeta greco per plasmare la forma metrica è la *cesura*, cioè la fine di parola più o meno accentuata da segno di interpunzione e dall'andamento sintattico. Per preservare la riconoscibilità ritmica, alcune cesure compaiono in posizione regolare e prevedibile in unione o in alternanza con cesure secondarie di minor peso ritmico (una cesura prodotta da interpunzione sarà più pesante di una semplice fine di parola).

Si ricordi che in metrica non viene considerata *parola* qualsiasi vocabolo ma solo nome o verbo a cui si uniscono tutti i vocaboli *prepositivi* (articolo e pronome relativo, preposizioni, congiunzioni, particelle asseverative e interrogative) e quelli *positivi* (tutte le enclitiche e le particelle come μέν, δέ, ὅν, οὖν ecc.).

Quasi tutti i trimetri presentano una cesura mediana, la cesura più frequente è quella che cade dopo il secondo *anceps* e divide in due parti contrastanti i tre *metra* (cesura pentemimera):

v. 1 ἦκω Διὸς πρῆξ | τῆνδε Θηβείων χθόνα

comune è anche quella dopo la seconda breve che realizza una divisione opposta alla precedente (cesura eptemimera):

v. 25 Θύρον τε δοῦς ἐς χεῖρα, | κίσσρον βέλος

In Euripide sono molto frequenti rispetto alla tradizione anche le cesure dopo la prima breve e dopo la prima lunga, spesso in unione con le precedenti o con altre cesure secondarie:

v. 509 χῶρε | καθείρξαι ἀνὸν | ἱππικαῖς πέλαις

v. 11 τίθησι, | θυγατρὸς σπκόν | ἀμπέλου δέ νιν

In corrispondenza della cesura si può trovare anche elisione di vocale:

v. 5 πῶρεται Δίρκης νεμάρ' | Ἰσμηνῶν θ' ὄσορ

Schema generale delle cesure ricorrenti nella tragedia:

x - | U | - x | - U | - | x - | U U

Altra risorsa del poeta è la soluzione degli elementi lunghi o dell'*anceps* con due brevi, che non solo amplia la scelta lessicale permettendo licenza di utilizzo di parole di forma altrimenti impraticabile ma anche arricchisce le risorse ritmiche creando accelerazioni all'andamento del verso.

In Euripide è usuale la soluzione del primo *anceps* e dei primi cinque *longa* (il quinto più raro) che possono essere sostituiti da due brevi: ne consegue che per esempio il primo piede può essere formato, oltre che da un giambo o da uno spondeo, anche da un anapesto U U - per la risoluzione dell'*anceps* con due brevi U U; oppure da un dattilo - U U quando la lunga dell'*anceps* precede le due brevi della risoluzione del *longum*; oppure infine da un tribraco U U U quando l'*anceps* è breve.

v. 294 Διόνυσον ἥρας νεκρέων· χρόνον δέ νιν

U U - | U - | - | U - | U - | U U

v. 293 αἰθέρος, ἔθηκε τόνδ' ὄμηρον ἐκδιδοῦς

- U U | U - | U - | U - | U - | U -

v. 296

ὄνομα μεταστῆσαντες, ὄρι θεᾶ θεός
 U U U | U - | - - | U U U | U - | U U

Si possono verificare anche soluzioni eccezionali per permettere l'utilizzo di nomi propri, come nell'esempio seguente con anapesto in quinta sede.

v. 173

ἴτω τις, εἰσόνγγελλε Τειρεσίας ὄρι
 U - | U - | - - | U - | U U U - | U U

Come già per Sofocle, tre è il numero massimo di soluzioni possibili in un solo verso: Euripide però può allineare tre soluzioni consecutive in posizione iniziale.

Schema delle soluzioni presenti nelle *Baccanti*:

1	2	3	4	5	6
x -	U -	x -	U -	x -	U U
- UU		- UU			
UUU	U UU	U UU	UUU	UUU	UUU
UU -				UU -	

da cui risulta evidente che le soluzioni sono concentrate in inizio di verso e dopo le cesure, zone di rilevanza sintattica per le parole di maggior importanza ma poco rischiose per l'unità ritmica preservata dalla regolarità della fine del verso che, come in ogni verso greco, deve essere mantenuta il più possibile inalterata.

3.2 Tetrametro trocaico catalettico

Il tetrametro, sebbene sia stato sostituito dal trimetro a causa della sua eccessiva sfrenatezza ritmica inadatta alla solennità della tragedia (τροχαιὸς veniva connesso etimologicamente con τροχάδς «veloce»), tuttavia continua a essere presente non solo in contesti di particolare agitazione come i dialoghi concitati nei *Persiani* e nell'*Agamemnone* di Eschilo e nei dialoghi con cambio di personaggio nel corso dello stesso verso nell'*Edipo Re* di Sofocle e nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, ma anche in *rhesis* patetiche come quella di Cassandra nelle *Troiane*, o descrittive come nelle *Baccanti* per il trionfante racconto del dio. L'esecuzione poteva avvenire in *παρὰκταλόγη*, una sorta di recitativo accompagnato dal suono dell'*aulos*.

Il verso è formato dalla ripetizione di quattro *metra* trocaici, l'ultimo dei quali, mancante di una sillaba, dà al verso il nome di catalettico, «interrotto»: εὐκταλόγησιν ἀνοκίβησιν βλ.

- U - | x - | U - x | - U | - x - U U

La cesura principale cade dopo il secondo *anceps*, tra il secondo e il terzo *metron* senza creare però bipartizione perfetta, evitata dalla natura asimmetrica del verso:

v. 604 βάρβαροι γυναικες, | οὐτως ἐκτεπλήγμενα φόβῳ

Nel brano delle *Baccanti* (vv. 604-641) molto frequenti sono anche le cesure dopo il secondo elemento lungo:

v. 612 πῶς γὰρ οὐ; | τίς μοι φύλαξ ἦν, | εἰ σὺ συμφορῶς τύχους;

e il terzo elemento lungo:

v. 638 ὃς δέ μοι δοκεῖ | - ψοφεῖ γούν ἀρβύλα δόμων ἔσω -

Tradizionale ma non caratteristica di Euripide è quella dopo la terza breve:

v. 616 ταῦτα καὶ καθύβρις' αὐτόν, | ὄρι με δεσχεύενιν δοκῶν

Si può avere soluzione in tutti gli elementi lunghi (molto raramente nell'ultimo) con conseguente tribraco U U U in tutte le sedi, se l'*anceps* è breve, e anapesto - U U nelle sedi pari, se l'*anceps* è lungo. Come nel trimetro giambico, le soluzioni si concentrano all'inizio di verso e dopo cesura.

4.

La tradizione manoscritta

Il testo delle *Baccanti* ci è trasmesso da due manoscritti:

- il *Laurenziano* XXXII.2 (L), dell'inizio del XIV secolo. Contiene tutti i drammi rimastici di Euripide ad eccezione delle *Troiane*, e anche sei tragedie di Sofocle, tre di Eschilo e le *Opere e i giorni* di Esiodo. Le *Baccanti* purtroppo sono incomplete: questo codice ci dà soltanto i vv. 1-755.

- il *Palatino* (P), del XIV secolo, che oggi è diviso in due parti, delle quali l'una è conservata alla Biblioteca Vaticana (*Palatino* 287: contiene le *Baccanti*), l'altra a Firenze (*Laurenziano* *Conventi Soppressi* 172). Oltre a tutti i drammi euripidei, contiene tre tragedie di Eschilo, sei di Sofocle, e due omele di S. Giovanni Crisostomo. Il testo delle *Baccanti* che ci trasmette non è tutto: oltre a singole lacune, una porzione di testo di una qualche entità manca dopo il v. 1329.

Ulteriori contributi per la costituzione del testo vengono dai papiri, tra i quali si segnalano:

- due di Ossirinco: uno del I secolo d.C., che contiene i vv. 1070-1090; 1093-1136; un altro, del V secolo d.C., che ha i vv. 194-225; 230-251; 254-262; 285-290, talora soltanto parzialmente;
- il papiro di Antinoe 24, assegnato al V secolo d.C., che ci trasmette frammenti dei vv. 459-471 e 496-508.

Una fonte da usare con particolare prudenza è costituita dal *Christus Pattens*, un'opera che rientra nel filone letterario dei centoni, che è stata attribuita a S. Gregorio di Nazianzo (IV sec. d.C.). È un dramma in trimetri giambici liberamente costruiti che assembla in gran quantità versi euripidei, soprattutto delle *Baccanti*.

5.

Ulteriori letture

Le *Baccanti* sono una di quelle opere letterarie affascinanti e complesse regalateci dalla civiltà greca classica, sulle quali era inevitabile che fiorisse una ricca bibliografia moderna. Qui di seguito si può trovare una scelta di strumenti fondamentali e di saggi critici generali, fra i più recenti e reperibili in lingua italiana.

● Edizioni complete delle tragedie e dei frammenti

Tragedie conservate

- *Euripidis Fabulae*, a cura di G. Murray, 3 voll., Oxford, 1902-1913² (*Baccanti*: vol. III).
- *Euripidis Fabulae*, a cura di J. Diggle, 3 voll., Oxford, 1981-1994 (*Baccanti*: vol. III).

Oltre a queste due edizioni, pubblicate entrambe nella prestigiosa collana degli «Oxford Classical Texts», oggi possiamo editazioni complete delle tragedie conservate di Euripide, a cura di studiosi diversi, anche nella collezione «Guillaume Budé» della casa editrice Les Belles Lettres di Parigi (1926-1983) e nella «Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum» della casa editrice Teubner di Lipsia (1964-1995).

Frammenti

Si attende la pubblicazione del vol. V dei *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, dedicato a Euripide e curato di R. Kannicht; al momento, si deve ancora utilizzare la raccolta di A. Nauck, *Tragicorum Graecorum Fragmenta*, Lipsiae, 1889², rist. con *Supplementum* di B. Snell, Hildesheim, 1964.

Scolti

- *Scholae in Euripidem*, a cura di E. Schwartz, 2 voll., Berlin, 1887-1891.

● **Edizioni e commenti delle sole *Baccanti***

Edizioni

- Euripide, *Les Bacchantes*, a cura di H. Grégoire-J. Meunier, Paris, Les Belles Lettres, 1961.
- Euripides, *Bacchae*, a cura di Ch.E. Koppf, Leipzig, Teubner, 1982.

Commenti

- Euripides, *Bacchae* (1944), con introduzione e commento di E.R. Dodds, Oxford, Clarendon Press, 1960² (il testo greco riproduce l'edizione di G. Murray).
- Euripides, *The Bacchae*, con introduzione e commento di G.S. Kirk, Englewood Cliffs (N.J.), Prentice-Hall, 1970.
- Euripide, *Les Bacchantes*, a cura di J. Roux, 2 voll., Paris, Les Belles Lettres, 1970-1972.
- Euripide, *Le baccanti*, a cura di P. Lazari, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- Euripides, *Bacchae*, con introduzione e commento di R. Seaford, Warminster, Aris and Phillips, 1996.

● **Traduzioni italiane delle *Baccanti***

- Euripide, *Baccanti*, trad. it. di E. Sanguineti, Milano, Feltrinelli, 1968.
- *Il teatro greco*, trad. it. di F.M. Pontani, 3 voll., Roma, Newton Compton, 1977.
- Euripide, *Medea, Troiane, Baccanti*; trad. it. di C. Diano (*Baccanti*), Milano, Rizzoli, 1982 [la trad. è ripresa da *Il teatro greco. Tutte le tragedie* (1970), Firenze, Sansoni, 1975²¹].
- Euripide, *Ifigenia in Tauride, Baccanti*, a cura di U. Albini, Milano, Garzanti, 1987.
- Euripide, *Baccanti*, a cura di G. Guidorizzi, Venezia, Marsilio, 1989.
- Euripide, *Baccanti*, trad. it. di L. Corrales, Milano, Feltrinelli, 1993.
- Euripide, *Baccanti*, edizione, traduzione e commento a cura di G. Barberi Squarotti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999.

● **Saggi**

Sul teatro greco, su Euripide e sulle Baccanti

- Albini, U., *Nel nome di Dioniso. Vita teatrale nell'Atene classica*, Milano, Garzanti, 1991.

- Beye, C.R. (a cura di), *La tragedia greca. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, 1988².
- Di Benedetto, V., *Euripide: teatro e società* (1971), Torino, Einaudi, 1992².
- Di Benedetto, V., Medda, E., *La tragedia sulla scena. La tragedia greca in quanto spettacolo teatrale*, Torino, Einaudi, 1997.
- Lesky, A., *La poesia tragica dei Greci* (1972), Bologna, il Mulino, 1996.
- Longo O. (a cura di), *Euripide: letture critiche*, Milano, Mursia, 1976.
- Paduano, G., *La formazione del mondo ideologico e poetico di Euripide: Alceste, Medea*, Pisa, Nistri-Listri, 1968.
- Paduano, G., *Il nostro Euripide, l'umano*, Firenze, Sansoni, 1986.
- Pickard-Cambridge, A.W., *Le feste drammatiche di Atene* (1968), Firenze, La Nuova Italia, 1996.
- Pohlenz, M., *La tragedia greca* (1954), 2 voll., Brescia, Paideia, 1979.

Sulla religione greca, sul dionisismo e sui loro rapporti con la tragedia

- Burkert, W., *Antichi culti misterici* (1987), Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Detienne, M., *Dioniso e la pantera profumata* (1977), Roma-Bari, Laterza, 1987².
- Detienne, M., *Dioniso a cielo aperto* (1998), Roma-Bari, Laterza, 2000³.
- Dodds, E.R., *I Greci e l'irrazionale* (1951), Firenze, La Nuova Italia, 1959.
- Jeannaire, H., *Dioniso: religione e cultura in Grecia* (1951), Torino, Einaudi, 1972.
- Kerényi, K., *Dioniso: archetipo della vita indistruttibile* (1976), Milano, Adelphi, 1992.
- W.F. Otto, *Dioniso: mito e culto* (1960), Genova, il Melangolo, 1990.
- Sabbatucci, D., *Religione tradizionale ed esigenze esoteriche, in Storia e civiltà dei Greci*, VI. *La crisi della polis: arte, religione, musica*, Milano, Bompiani, 1979, rist. 2000, pp. 569-617.
- Vernant, J.-P., Vidal-Naquet, P., *Mito e tragedia nell'antica Grecia* (1972), Torino, Einaudi, 1977².
- Vernant, J.-P., Vidal-Naquet, P., *Mito e tragedia due. Da Edipo a Dioniso* (1986), Torino, Einaudi, 1991.

ΔΙΟΝΥΣΟΣ

"Ἡὼ Διὸς παῖς τήνδε Θηβαίων χθόνα
Διώνυσος; ὃν τίτρεϊ παθὶ ἡ Κάδιμος κόρη
Ζεμεῖλη λοχουθεῖσ' ἄσπραπφοῦρα πυρί-
μορφὴν δ' ἀμείψας ἐκ θεοῦ βροστρίαν
πᾶρεμι Διοκρῆς νύμφατ' Ἰσμηνοῦ θ' ὕδωρ.
ὅρῳ δὲ μητρὸς μνήμα τῆς κεραυνίας
τόδ' ἐγγυὸς οἰκῶν καὶ δόμων ἐπειρία
τυφόμενα Δίου πυρὸς ἔτι ζῶσαν φλόγα,
ἀθάνατον "Ἡὸς μητέρ' εἰς ἐμὴν ἕβην.
αἰνῶ δὲ Κάδιμον, εἴθετον ὅς πεδον τόδε

Prologo

v. 1 "Ἡὼς presente con valore performativo «sono giunto». L'*incipit* rappresenta una tipica formula d'esordio euripidea per il personaggio destinato alla recitazione del prologo, che in altre opere resta esterno alla vicenda e privo di sviluppo drammatico (come il fantasma di Polidoro in *Ecuba* I "Ἡὼς νεκρῶν κεφθιμῶνα καὶ σκόρον πύλας / Ἄρκων; o Poseidoneo in *Troiane* I "Ἡὼς Ἄρκων Αἰγυῶτων ἐλαυρὸν βάθος), mentre qui Dioniso rimarrà dominatore assoluto della scena. — τήνδε: deitico con valore avverbiale «qui», cfr. vv. 7, 20, 23 e 60; il pronome deitico in unione a toponimo è modulo tipico di Euripide per informare il pubblico sul luogo in cui è ambientata la scena. — χθόνα: χθών è termine del lessico poetico, conforme al linguaggio elevato di tutto il prologo di Dioniso, nel significato del prosaistico γῆ.

v. 2 Διὸς παῖς ... Διώνυσος: etimologia del nome del dio: «Dioniso, (cito) "figlio di Zeus"»: cfr. I vv. 27, 84, 466, 550, 859. L'etimologia «figlio di Zeus» è tradizionale (cfr. Aristofane, *Tesmofriziase* 990-991 Σὺ Διὸς ὃ Διώνυος Βροῦρε καὶ Ζεμεῖλας παῖ, *Rane* 215 Διὸς Διώνυσον), ma ha presentato molte difficoltà agli studiosi moderni a causa dell'interpretazione della seconda parte del composto, —νυσος. Ormai si è affermata l'ipotesi che —νυσος sia il maschile della forma tracia νύσην per νύση, κόρη, che conferisce al composto significato simile a Διὸς-κοῦρος. Nelle ultime opere di Euripide è particolarmente diffuso il gioco etimologico sui nomi propri (cfr. vv. 367 e 508 *Τρεῦεις* / τρεῦος e 526 *Διθύραβος* / δις θύραζε βαίων), sfruttato del resto in tragedia fin da Eschilo. — τίτρεϊ: presente performativo, usuale con i verbi riguardanti la nascita.

v. 3 Ζεμεῖλη: figlia del re di Tebe Cadmo, fu amata da Zeus ma, su malevolo consiglio della gelosa Era, fece lo sbaglio di chiedergli di apparire nel suo massimo splendore. Così Zeus, che aveva promesso di esaudire ogni volere dell'amante, le si presentò sotto forma di folgore, uccidendola. Da quell'unione era nato Dioniso (cfr. più avanti, vv. 6-9). — ἄσπραπφοῦρα: *hazrak*, fa parte di un ampio gruppo di aggettivi composti da tema sostantivale e tema verbale, che presentano significato passivo nella forma proparossitona e attivo in quella parossitona. Nel nostro caso, dato che l'unica attestazione è in caso obliquo, è materia di discussione la scelta della forma: se è preferibile dal punto di vista semantico ἄσπραπφοῦρος, passivo (è il fulmine che porta il fuoco, cfr. v. 288 ἐκ πυρὸς κε-

Prologo

DIONISO

Eccomi giunto a questa terra tebana: io, Dioniso, figlio di Zeus, generato un giorno dalla figlia di Cadmo, Semele, ingravidata dal fuoco che suscita il lampo. Ho cambiato il mio aspetto da dio a uomo e sono dove sgorga Dirce e scorre l'Ismeno. Davanti agli occhi ho la stele di mia madre, arsa dal fulmine, qui, accanto alla reggia, e le rovine del palazzo fumanti della fiamma ancor viva del fuoco di Zeus, perenne ingiuria di Era contro mia madre. Bene ha fatto Cadmo, che ha reso inaccessibile

παυρίου e Sofocle *Etipo a Colono* 1658-1659 πυρφόρος κερυνός), da quello mortologico lo è ἄσπραπφοῦρος, attivo. I numerosi composti in -φορος sono tutti attivi, tranne uno in Sofocle, fr. 11 Radt παρὸνρλόφωρον δέρος «pelle portata dal leopardo».

v. 4 ἀμείψας ἐκ θεοῦ: la costruzione normale è ἀμείψεν τι ἀντι τινος. Per l'uso alternativo di ἐκ anche in prosa, cfr. Platone, *Apologia* 37d ἄλλαν ἐξ ἄλλης πόλεως ἀμειψόμενῳ: — βροστρίαν: il suffisso -τριος è tipico dell'epica e della lirica; ma in tragedia è usuale βρόστεος.

v. 5 πᾶρεμι: composto di εἶμι, costruito con gli accusativi di direzione νύμφατρα e ὕδωρ perché implica il movimento. — Διοκρῆς ... Ἰσμηνοῦ: rispettivamente una celebre sorgente e il fiume di Tebe.

v. 6 μητρός ... τῆς κεραυνίας: l'aggettivo, con suffisso di pertinenza (κερυν-ιο), normalmente usato per caratteristiche del fulmine (cfr. Eschilo, *Sete a Tebe* 430 κερυνίονος βολάκι), riferito a persona ha significato di «colpito dal fulmine» con passaggio simile per esempio a quello di δαυμόνος «posseduto dal demone» da δαίμων; già in Sofocle, *Antigone* 1139 μιστρί σὺν κερυνία (uno scolio spiega l'espressione con κερυνόβαητος) l'aggettivo è unito a Semele, evidentemente κερυνία per autonomasia. Euripide al v. 598 usa il sinonimo κερυνόβολος.

v. 8 Δίου: è usato occasionalmente in tragedia come aggettivo, nel significato «di Zeus»: — ζῶσαν φλόγα: accusativo dell'oggetto interno di τυφόμενα. Per il fuoco come elemento vivo, cfr. Omero, *Iliade* V 4 ἀκράστον πῦρ, «fuoco instancabile».

v. 9 ἀθάνατον: «immortale» perché della dea Era. — ἕβην: ἵερβατο per εἰς ἐμὴν μητέρα. — ὕβων: apposizione dell'intera dipendente participiale τυφόμενα ... φλόγα.

v. 10 εἴθετον: riferito a luogo sacro cui è vietato l'accesso. L'aggettivo verbale in -τος, a partire dai significati di compimento dell'azione (cfr. participio latino *-tus*) e di possibilità dell'azione, ha un ulteriore ampliamento in quello di dovere, sia, nella maggior parte delle forme, in senso negativo, di divieto (come ἄπρηνος «da non dire», ἀκίνητος «da non muovere»), sia in senso positivo (come θουλοστός «da ammirare»). — τόδε: la posizione di risalto in fine di verso amplifica la funzione deitica.

τίθησι, θυγατρὸς σπκόν· αἰρεῖλου δέ νιν
πέριξ ἐγὼ κάλυψα βορνούουσις γύας

ἄντων δὲ λυδῶν τοὺς πολυοργήτους πλάκας
Φρυγῶν τε, Περσῶν θ' ἠλιοβλήτους πλάκας

Βακτριὰ τε τειχὴ τήν τε δύσχμιον χθόνα

Μήδων ἐπελθὼν Ἀραβίαν τ' εὐδαίμονα

Ἀσίαν τε πᾶσαν, ἢ παρ' ἀλμυρὰν ἄνα

κείται μινύσιν Ἑλλήσι βαρβάρους θ' ὁμοῦ

πλήρεις ἔχουσα καλλιπυργήτους πόλεις,

ἐς τήνδε πρῶτον ἤλθον Ἑλλήνων πόλιν,

τάκει χορεύσας καὶ καταστήσας ἐμὰς

τελευτάς, ἵν' εἶην εὐφρανῆς δαίμιον βροτοῖς.

πρώτας δὲ Θήβας τῆσδε γῆς Ἑλληνίδος

ἀνωλόλυξα, νεβριδ' ἐξόψας χροὺς

θῦσον τε δοὺς ἐς χεῖρα, κίσσινον βέλος·

25

v. 11 τίθησι: uso del semplice per il più usuale composto ἀνατίθημι, verbo della terminologia religiosa che indica l'atto con cui si dedica qualcosa alla divinità. — θυγάτρως: *correatio attica*. — νιν: forma anaforica del pronome personale accusativo in tutti i generi e numeri, di preferenza riferito a persone, ma qui a σπκόν. In Omero, lirici ed Erodoto μιν.

v. 12 (ἐ)κάλυψα: prodelusione, meno bene chiamata anche atenesi, è l'ellisione della vocale breve, in questo caso dell'aumento sillabico, appartenente a vocabolo preceduto da un altro che termina con vocale lunga. È un fenomeno prosodico quasi esclusivo della poesia drammatica, con rari esempi nella lirica. — βορνούουσις: βορνούουσις equivale al più comune βορνούσις, «carto di grappoli»: il suffisso -ουσις indica principalmente proprietà e somiglianza ma anche abbondanza. In origine il suffisso, dalla radice *oδ di ὄζω, ha significato di «aver odore di ...» come negli aggettivi omerici θουόσις, κρωόσις, εὐόσις e solo in seguito si estende ad altre qualità: a partire dalla seconda metà del V sec. a.C. il suffisso ha un ampio utilizzo, con varie sfumature di significato, nella lingua scientifica e filosofica.

v. 13 Dopo la solenne presentazione ha inizio un lungo periodo di ben dieci versi, una eccezione in tragedia, in cui Euripide eleva ancora il tono del discorso, caratterizzato da una grande concentrazione di epiteti e da una sintassi elaborata che conferiscono dignità alle parole del dio. — τοὺς πολυοργήτους: epitetto tradizionale per la proverbiale ricchezza dei Lidi: per Sardi, la capitale della Lidia, cfr. Eschilo, *Persiani* 45 οἱ πολυοργήτοι Σάρες; analogamente, per i Frigi, cfr. Euripide, *Elena* 928 Φρυγῶν πολυοργήτους δόμιον.

v. 14 ἠλιοβλήτους: epitetto composto di stile elevato ma non tradizionale.

v. 15 Βακτριὰ: questa regione comprendeva territori che corrispondono agli attuali Afghanistan, Uzbekistan e Tagikistan. — τειχί: è sineddoche per «città fortificate».

v. 16 εὐδαίμονα: in relazione a regioni o città, l'aggettivo assume il significato

questo terreno, recinto sacro alla figlia. Della vite tutto intorno io l'ho coperto, con tralci ricchi di grappoli.

Ho lasciato i campi pieni d'oro dei Lidi

e quelli dei Frigi e l'altopiano di Persia battuto dal sole

e le mura della Battriana attraverso la rigida terra

dei Medi e l'Arabia felice

e tutta l'Asia, che lungo il mare salato

si estende con città dalle belle torri

dove Greci e Barbari abitano insieme:

subito in questa città giunsi fra i Greci,

dopo che là avevo istruito cori e fondato

i misteri, per essere dio manifesto ai mortali.

Per prima Tebe in questa terra di Grecia

ho spinto a gridare, indossando la pelle di cerbiatto

e dando in mano il tirso, giavelotto di edera.

di «frisco», «prospero»: qui, in particolare, con riferimento alla produzione di spezie e di aromi.

v. 17 ἄνα: *re pāca*: si intende qui l'Asia Minore e le sue coste. — παρ' ἀνωλύτῃ ἀνα: ne figura etimologica espressiva, come per esempio «selva selvaggia», ma variazione allitterante di formule poetiche tradizionali come ἀνωλύτος... πόντος (Esiodo, *Itegonia* 107, 964), ἀνωλύτῃ ὕδαρ (Odissea V 100), εἰς ἀνα δῖαν (*Iliade* I 141), ἐπ' ἀνωλύτῃ ὕδαρ (Saffo fr. 44, 7-8 Voigt).

v. 18 μινύσιν: in unione ridondante con l'avverbio ὁμοῦ, riferito sia a Ἑλλήσι che a βαρβάρους. In queste parole di Dioniso il termine non ha l'accezione negata presente, invece, nell'espressione usata da Cadmo alla fine della tragedia, v. 1356 μινύσῃσι βάρβάρων σπράτων.

v. 19 πλάκας: con il dativo strumentale, costruzione rara in poesia, dove è usata quella con il genitivo come in prosa. — κάλυψα: *hapax* di identico significato di κάλυπτονον del v. 1202; frequente nella lingua dei tragici e dei lirici l'uso di aggettivi verbali di verbi composti inesistenti o di cui, come in questo caso, esiste solamente la forma semplice πρύοα.

v. 21 τάκει: crasi di τά ἐκεῖ. — χορεύσας: notevole il senso causativo di un verbo formato dal suffisso di partecipazione -ε-υ- (cfr. βακχεῖον in *Eracle* 966). Qui è sinonimo di «introdurre i nuovi riti».

v. 24 ἀνωλόλυξα: con valore causativo, come la forma semplice ὀνόλυξω. Il prefisso ἀνα- evidenzia l'elevazione e l'ampiezza del suono, come in ἀνωβόα. — ἐξόψας χροὺς: ἐξόπτειν χροὺς significa propriamente «attaccare alla pelle», e quindi «indossare», comune nei tragici, cfr. *Troiane* 1220 Φρυγῶνα πέτρῳαν ἀνάλμαρ ἐξόπτειν χροὺς, «indosso l'ornamento di pepili frigi».

v. 25 θῦσον: parola forse di origine traco-frigia. — κίσσινον βέλος: il suffisso -ινος indica materia, per esempio ξύλινος «fatto di legno», ma in realtà il tirso è solo ricoperto di edera. βέλος non è metafora: il tirso veniva lanciato realmente, cfr. v. 1099.

ἔπει μὲ ἀδελφαὶ μητρὸς, ἄς ἦκιστα χερῖν,
 Διώνυσον οὐκ ἐφόσκον ἐκφύβηαι Διός,
 Σεμέλην δὲ νυμφευθεῖσαν ἐκ θνητοῦ τινος
 ἐς Ζῆν' ἀναφέδρειν τὴν ἀμαρτίαν λέχους,
 Κάδμου σοφίσταθ', ὧν νιν οὐνεκα κταρεῖν
 Ζῆν' ἐξεκαυχῶνθ', ὅτι γάμουσ' ἐνεύσσατο.
 τοργάφ νιν αὐτὰς ἐκ δόμων ἄστρησ' ἐγὼ
 μανίας, ὅρος δ' οἰκοῦσι παρ᾽ ἄκροισι φρενῶν.
 σκευὴν τ' ἔχειν ἠνάγκασ' ὀργίων ἐμῶν,
 καὶ πᾶν τὸ θῆλυ στέργμα Καδμείων, ὅσαι
 γυναικες ἦσαν, ἐξέμηνα δομᾶδων.
 ἧμοῦ δὲ Κάδμου πατρίν ἀνομειγμένα
 χλαοράς ὑπ' ἐλάτραις ἀνορόφοις ἦνται πέτρας.

35

30

v. 26 ἀδελφαὶ μητρὸς: Autonoe, Ino e Agave. — χερῖν: imperfetto senza aumento, forma originaria da χερῖ, usuale in tragedia; Euripide per primo fa uso altro della forma ἐρχήν con aumento sillabico, di origina analogica.

v. 27 ἐφόσκον: Imperfetto Iterativo. — Διός: genitivo ablativale usuale in tragedia con i verbi di nascere, qui retto anche dal preverbio di ἐκφύβηαι.

v. 28 νυμφευθεῖσα: da νυμφεύομαι «essere sposata, eufemismo per «essere sedotta» (cfr. *Jone* 1371, detto di Creusa). — ἐκ: la preposizione ha un passaggio di significato da quello di origine a quello di agente: in contesto erotico (cfr. *Milade* II 668-669 ἐφύβηεν / ἐκ Διός), rende chiaro il valore ironico del verbo νυμφεύομαι che, nel significato originale, viene costruito con il dativo semplice o con πρῶτῃ.

v. 29 τὴν ἀμαρτίαν: l'articolo, di solito omissso con i sostantivi comuni, posto in evidenza sul tempo forte dopo la cesura, ha funzione individualante perché si riferisce a un concetto espresso precedentemente e ha significato vicino al dimostrativo. — ἀνομειβεῖν: termine tecnico giudiziario per indicare la *translatio criminis*, cioè la ritorsione dell'accusa sull'accusatore: cfr. *Lisla* XXII 8 οὐτοὶ τὴν αἰτίαν εἰς ἐκείνους ἀνεπέδον «questi rigetavano l'accusa su di loro».

v. 30 σοφίσταθ': apposizione dell'infinitiva precedente (cfr. v. 9 ὄργων). Soprattutto a partire dal V secolo diventano sempre più comuni le valenze negative nei derivati della radice σοφ-: è, insomma, sempre più diffusa la consapevolezza che l'uomo sfruttata per il male la propria intelligenza. — νιν: riferito a Semele. — οὐνεκα: forma antica, crasi di οὐ ἔνεκα. Nonostante l'originario valore relativo, svolge funzione analoga a ἔνεκα: nella lingua tragica soppianta quasi completamente ἔνεκα, mentre nella commedia antica le due forme convivono.

v. 31 ἐξεκαυχῶνθ': *happax*: ἐκ- rafforzativo di un verbo già forte non aumenta l'intensità, conferendo il significato di «vantarsi eccessivamente» come alcuni intendono, ma l'estensione, col senso di «dire pubblicamente, proclamare in soddisfazione», un significato simile a quello del latino *iaculare*. Frequentemente in commedia, κευκόματι ci è attestato in tragedia per la prima volta in Euripide.

v. 32 τοργάφ: congiunzione di uso poetico, sempre in inizio di verso, una sola volta in prosa (Erodoto VIII 114) in una breve risposta in discorso diretto di tono

Le sorelle di mia madre, infatti, come mai avrebbero dovuto, andavano dicendo che io, Dioniso, di Zeus non fossi figlio, e Semele finita nel letto di un mortale addossasse a Zeus il disonore del fatto, mera invenzione di Cadmo, ed era per questo che Zeus, godevano nel dirlo, l'aveva uccisa, per aver finto le nozze. Ed è per questo che le ho assillate nella follia, fuori di casa, e prive di senso abitano il monte; le costrinsi a tenere i paramenti dei miei misteri e tutta la stirpe femminile dei Cadmei, quante erano donne, le trassi pazze di casa. Così tutte insieme con le figlie di Cadmo all'aperto, sotto verdi abeti, si siedono su rocce.

oracolare. — νιν αὐτὰς: riferiti a ἀδελφαὶ μητρὸς: in tragedia i due pronomi non sono mai usati insieme per uno stesso referente e poche sono le attestazioni anche nella tradizione poetica: cfr. *Odissea* IV 244 αὐτὸν μιν. — ἐκ δόμων: in tragedia i sostantivi che indicano la «casa» sono generalmente al plurale, sia perché vi è l'idea della casa come unione di stanze, sia per conferire dignità con il *pluralis poeticus*: su quest'ultimo cfr. Aristotele, *Rhetorica* 1407b 32: «sebbene vi sia soltanto un porto (i poeti dicono "i porti achei")». — ἄστρησ' (α): verbo dimostrativo, da ὄστρος, «talamo, assillo».

v. 33 ὄρος: il Citerone, pochi chilometri a sud di Tebe. — φρενῶν: genitivo ablativale retto da παρ᾽ ἄκροισι, letteralmente «tagliato fuori dalla propria mente», costruito come κτῶρος τινος, «puro da una cosa»: cfr. Eschilo, *Agamemnone* 479 φρενῶν κερκομμένους.

v. 34 ὄργων: letteralmente ὄργια (dal grado pieno della radice ἐργ-) individuala le «cose fatte» a fine rituale, ciò che si compie in un rito. Da qui il termine si specializza per i riti di tipo misterico; cfr. la nota al v. 470.

vv. 35-36 τὸ θῆλυ στέργμα... ὅσαι: στέργμα, propriamente «seme» nel significato di «discendenza», è nome collettivo concordato *ad sensum* con il pronome relativo ὅσαι. — Καδμείων: i Tebani, «discendenti» di Cadmo. — ὅσαι γυναικες ἦσαν: non semplice ripetizione di quanto già detto al v. 35, ma precisazione riguardante all'età adulta come requisito per la partecipazione ai riti. Frequentissimo in Euripide l'uso dell'*enjambement* per imitare la naturale snodarsi della frase del linguaggio parlato e della prosa. — ἐξέμνηα: quasi sinonimo del precedente ἄστρησ' (α), il preverbio ἐκ- regge il genitivo ablativale.

v. 37 Κάδμου: non c'è *corruptio attica*, rara per il gruppo occlusiva sonora + nasale. — ἀνομειβεῖσθαι: per alcuni studiosi il verbo ha senso di unione disordinata, come ad esempio nella concitazione della gara dei carri in Sofocle, *Electra* 715-716 ἧμοῦ δὲ πᾶνας ἀνομειβεῖσθαι / φείδοντο κέντρων οὐδέεν, «mescolati gli uni agli altri non risparmiavano la frusta». Per altri, al contrario, suggerisce un'immagine di armonia concorde come è espressa dal verbo ἀνομειβεῖσθαι in Aristotele, *Politica* 1319b 25 in riferimento alla democrazia instaurata da Clistene ad Atene.

v. 38 ἀνορόφοις ἦνται πέτρας: dativo locativo; in unione al verbo (κτῶ) ἦνται anche in *Electra* 315 ἠρόνῳ κτῆνται.

δει γὰρ πόλιν τήνδ' ἐκμαθεῖν, κεί μὴ θέλει,
ἀτέλεστον οὖσαν τῶν ἐμῶν βακχευμάτων.

40

Σεμέλης τε μητροῦς ἀπολογισασθῆαι μὴ ὕπρεπ
κἀνάτρα θνητοῖς δαίμον' ὄν' ἵκηται Διὶ.

Κάδιος μὲν οὖν γέρας τε καὶ τυραννίδα

Πλεθθεὶ δίδωσι θυγατρὸς ἐκρεφουκότη,

ὃς θεομαχεὶ τὰ κατ' ἐμὲ καὶ σπονδῶν ἄπο

ᾄθει μὴ, ἐν εὐχαίῃς τ' οὐδομοῦ μινεῖαν ἔχει.

ἄν οὐνεκ' αὐτῷ θεὸς γεραίς ἐνδείξιμα

πᾶσιν τεθηβαίοισιν. ἐς δ' ἄλλαν χθόνα,

τὰνθὲνδ' ἐθέμενος εὖ, μεταστῆσα πόδα,

δεικνύς ἐμυστόν· ἦν δὲ Θεβαίων πόλις

ὄργῃ σὺν ὄρλοις ἐξ ὄρου βακχῶν ἄγειν

ζῆτῃ, ξυνάγω μινάσι στρατηγῶν.

ἄν οὐνεκ' εἶδος θνητὸν ἀλλόξας ἔχω

μορφὴν τ' ἐμὴν μετέβαλον εἰς ἀνδρὸς φύσιν.

50

v. 39 ἐκμαθεῖν: regge il participio predicativo οὖσαν: il prefisso ἐκ- ha funzione intensiva «imparare completamente».

v. 41 ἀπολογισασθῆαι: «parlare in difesa di qualcuno», ancora un'espressione tecnica del lessico giudiziario, qui per la prima volta utilizzata in tragedia. Euripide non rinuncia, neppure in un contesto così elevato, al frequente impiego di termini tecnici o del linguaggio quotidiano la cui forma, a volte, forza la struttura del trimetro come in questo caso (tribraco nel terzo piede, dopo un anapesto nel primo). — μ.: με. — ἵκητος ... ὕπρεπ: anastrofe, come ἀπο al v. 45: queste trasposizioni nell'ordine delle preposizioni sono tipiche dello stile elevato e contrastanti con la lingua d'uso, tanto da offrire al contemporanei motivo d'ironia nei confronti del poeta tragico: cfr. Aristotele, *Poetica* 1458b-1459a. Ἀριφρόδης τοὺς τραγικούς ἐκμαθεῖ ὅτι ἂ οὐδεὶς ἄν εἴραειν ἐν τῇ διαλέκτῳ τοῦτοῖς χρῶνται, ὅταν τὸ δαμῶτον ἀπο ἀλλὰ μὴ ἀπο δαμῶτων καὶ τὸ σέθεν καὶ τὸ ἐγὼ δὲ viv καὶ τὸ Ἀχιλλέως περὶ ἀλλὰ μὴ περὶ Ἀχιλλέως.

v. 43 μὲν οὖν: forte valore avversativo di μὲν (senza il correlativo δέ), che, in nesso con οὖν conclusivo, esprime lo scarto logico rispetto a ciò che precede. — γέρας τε καὶ τυραννίδα: enclitici.

v. 45 θεομαχεῖ: cfr. vv. 325 (con la nota) e 1255. — τὰ κατ' ἐμὲ: ancora un'espressione della lingua d'uso, che comporta un tribraco in terza sede; queste espressioni sono evitate dai tragici precedenti non solo per motivi metrici, ma anche per ragioni stilistiche.

v. 46 μινεῖαν ἔχειν: perifrasi per μινυίνσκεσθαι, come σπουδῆν ἔχειν per σπουδάζεσθαι in *Eracle* 709.

v. 47 ἄν οὐνεκ'(α): cfr. v. 30. — γεραίς: participio del perfetto γεραῖα (da γεῖν-) di γίγνομαι, retto con funzione predicativa da ἐνδείξιμα: il prefisso ἐν- del verbo suggerisce il significato di «davanti ai loro occhi».

v. 48 Θεβαίοισιν: desinenza di dativo plurale della lingua epica e lirica ma anche dell'attico antico, attuale fino alla metà del V sec., usuale in tragedia come alternativa a -οις.

È giusto che questa città, anche se non vuole,
[arrivi a comprendere

cosa vuol dire non essere iniziata ai miei riti
e che io difenda l'onore di mia madre Semele

apparendo ai mortali come il dio che lei generò da Zeus.

Ora, Cadmo passa il privilegio della tirannide
a Pentee, nato dalla figlia:

questi fa guerra in me al divino e dalle Ibbagioni
mi tiene lontano, nelle preghiere non fa mai ricordo di me.

Per questo, dimostrerò di essere stato generato dio
a lui e a tutti i Tebani. Sistemate al meglio le cose di qua,

volgerò il passo a un'altra terra
e si vedrà chi sono; ma se la città dei Tebani
furiosamente in armi cerca di cacciare le baccanti

dal monte, a capo della schiera delle menadi darò battaglia.
Per questo ho assunto aspetto mortale
e ho cambiato la mia forma in natura d'uomo.

v. 49 τὰνθὲνδ': il moto da luogo τὰ ἐνθένδ' invece dello stato in luogo τὰ ἐν-
ταῦθα, per attrazione della frase seguente μεταστῆσα πόδα, che indica allontanamento. — ὄρεος εὖ: l'inversione del normale ordine di avverbio e participio conferisce al primo una particolare enfasi, accentuata dalla pausa prodotta dalla rara cesura con interpunzione dopo il terzo *longum*.

v. 50 δευκνύς: participio presente con valore finale. L'uso del participio congiunto al posto di una subordinata, specialmente nel periodo classico, è, tranne che per quello con valore temporale, una risorsa più della lingua letteraria che della lingua parlata. Il greco tardo ne restringerà l'uso anche in prosa.

v. 51 σὺν ὄρλοις: costruzione tra lo strumentale e il sociativo, usuale con indumenti (cfr. Sofocle, *Eletra* 191 ἀεκεῖ σὺν στολῇ) e con oggetti (per le armi cfr. Sofocle, *Aiace* 30 πηδῶντα πηλῖα σὺν νεοπόρνῳ ἔϊφει, «saltando per la pianura con la spada ancora insanguinata»).

v. 52 ἐνθάτω: sottinteso μάχην. — στρατηγῶν: con il dativo sociativo μαυά-
σι senza preposizione, il verbo pone in rilievo l'atto concreto dell'essere a capo di qualcuno: cfr. Eschilo, *Eumenidi* 25 βακχῶς ἐστρατηγῶεν θεός. Invece la costruzione con il genitivo evidenzia il compito e la carica.

v. 53 ἄν οὐνεκ'(α): cfr. vv. 30 e 47. — ἀλλόξας ἔχω: *schemata Sophocleum* si chiama la costruzione di ἔχω intransitivo + participio aoristo, frequente in tragedia: una volta in Eschilo (fr. 609 Metre: l'autenticità eschilea del frammento è però molto dubbia), 28 in Sofocle, 24 in Euripide. Il sintagma viene impiegato come forma alternativa del perfetto transitivo risultativo per dare maggior risalto al perdurare degli effetti (ἔχω) dell'azione espressa dal participio, spesso anche per supplire una forma inesistente o rara: nel nostro caso, ἡλόχα è attestato solo in composti. Motivo della frequenza è, inoltre, l'indubbia comodità metrica di una clausola sicura in fine di verso.

ἀλλ', ὃ λυροῦσα Τιῶλον ἐρμυα Ἀυδίας,
 θίσος ἐμός, γυναικες, ἄς ἐκ βαρβάρων
 ἐκόμισα παρῆδρου καὶ ζυνεμπόρου ἐμοί,
 αἶρεσθε τάρυκρπ' ἐν πόλει Φρυγῶν
 τῶπανα, Πέας τε μητρός ἐμᾶ θ' ἐρηήσασα,
 βασιλειᾶ τ' ἀμφὶ δόματ' ἐλθοῦσα τάδε
 κτυπεῖτε Πενθέας, ὃς ὄρᾳ Κάδμου πόλις,
 ἐγὼ δὲ Βάκχαις, ἐς Κιθαιρώνος πρυγῶς
 ἐλθὼν ἴν' εἰσί, συμμετασχίσσω χορῶν.

55

ΧΟΡΟΣ

— Ἀσίας ἀπὸ γῆς
 ἱερὸν Τιῶλον ἀμειψασα θοάζω
 Βρομιά πόνον ἦδὼν
 κῆματόν τ' εὐκῆματόν, Βάκ-
 χιον εὐάζοιμένα.

65

v. 55 ὃ λυροῦσα: il vocativo del participio attributivo o sostantivato, introdotto da ὃ (marca indispensabile del caso vocativo del participio per distinguere la funzione nominale da quella verbale), è di uso frequente in tragedia in contesti di particolare solennità; e, come qui, è spesso in unione con ἀλλά, la cui funzione non è quella esortativa in unione all'imperativo ma di transizione da un momento all'altro dell'azione scenica (cfr. Euripide, *Troiane* 45 ἀλλ', ὃ ποτ' εὐρυχοῦσα, γαίπε μοι, πόλις, «e addio, o città un tempo felice!»). Finita la *thesis* di Dioniso, entra in scena il coro. — Τιῶλον: il monte che domina Sardi, capitale della Lidia.

v. 56 θίσος: è il termine che indica le associazioni di tipo religioso, non solamente dionisiache.

v. 57 παρῆδρου: *corruptio attica*.

v. 59 τῶπανα: mantiene eccezionalmente la vocale finale breve davanti a *p*-iniziale di parola, che normalmente nei versi recitativi della tragedia e della commedia allunga la sillaba finale della parola precedente. — Πέας: è la moglie di Crono, madre di Estia, Demetra, Era, Ade, Poseidone e Zeus; come si legge nella *Teogonia* di Esiodo. Ma con questo nome era anche venerata la Magna Mater di origine asiatica (siro-fittica e frigia), divinità delle forze naturali e «Signora degli animali», il cui culto (poi diffuso in tutto il Mediterraneo) conosceva anche manifestazioni di tipo dionisiaco, come danze orgiastiche e musica ossessiva. Cfr. la nota ai vv. 78-79.

v. 60 τάδε: cfr. la nota al v. 10.

v. 63 ἴν(α): avverbio di luogo della lingua poetica ma anche della prosa. — συμμετασχίσσω: il preverbio *συμ-* regge il dativo sociativo Βάκχαις, μετ(α)- il genitivo partitivo χορῶν.

Parodo

v. 65 ἀμειψασα: «avendo lasciato» (implicitamente: per recarmi in altro luogo), senso frequente di ἀμειψῶ nei tragici, attestato peraltro già in Omero. — θοάζω:

E voi, voi che lasciate lo Tmolio, roccaforte di Lidia, mio tiaso, voi donne che via da barbare genti condussi, compagne di viaggio al mio fianco: prendete i timpani della città dei Frigi, invenzione della Madre Rea e mia, andate davanti a questa dimora regale di Penteo e fatevi risuonare, perché la città di Cadmo veda. Da parte mia, raggiunte le baccanti sulle balze del Citerone, mi unirò ad esse nella danza.

Parodo

CORO

Dalla terra d'Asia,
 lasciato il sacro Tmolio, mi slancio nella corsa,
 dolce fatica per Bromio,
 travaglio senza travaglio,
 levando a Bacco l'eube.

«mi affretto a (compiere)». θοάζω da θοός, «veloce», è attestato solo in Euripide, che lo usa più volte sia con valore transitivo («muovere rapidamente») che con valore intransitivo («slanciarsi con impeto»). In questo caso πόνον ἦδων va considerato accusativo dell'oggetto interno.

v. 66 Βρομιά: epitetto caratteristico di Dioniso, connesso con il verbo βρομέω, «rumoreggiare, rimbombare». — πόνον ἦδων: ossimoro; rende efficacemente lo stato d'animo proprio del devoto, per il quale ogni fatica, per quanto umile, al servizio del dio, diviene motivo di gioia e gratificazione. È probabile però che si voglia evocare anche la facoltà che Dioniso ha di rendere possibile e facile ogni cosa: cfr. al v. 194 le parole di Tiresia. Il tema conosce in Euripide uno sviluppo nel celebre canto con cui Ione esprime la sua gioia (κόλον γέ τὸν πόνον) per essere servo del dio Apollo nel tempio di Delfi (*Ione* 128-135).

v. 67 κῆματόν τ' εὐκῆματόν: il sostantivo è ripreso dal secondo elemento dell'aggettivo composto, il cui prefisso ne rende contrario il senso. Abbiamo quindi un altro ossimoro che rispetto al precedente esprime il paradosso già a livello fonico: è un modulo stilistico d'uso frequente in Euripide, attestato anche nel dramma attico con precedenti in Omero. Tra πόνος e κῆματος c'è questa differenza: col primo sostantivo si esprime l'attività, col secondo la stanchezza che ne deriva: il primo è causa, il secondo effetto. — Βάκχων: appellativo di Dioniso molto diffuso. L'aggettivo è spesso usato al posto del sostantivo Βάκχος. — εὐα-φόρευα: attico εὐαφόρημένα. Nelle altre attestazioni, che per noi iniziano con Sofocle, *Antigone* 1135, il verbo è attivo; così nella forma attiva sarà usato assolutamente al v. 1034. L'εὐοί (εὐοί) è il grido rituale delle baccanti quando inneggiano a Dioniso, affine all'ovazione (εὐοί) tributata dai soldati al comandante vittorioso.

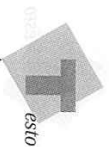


— τίς ὁδῶ, τίς ὁδῶ; τίς
 μελάθροισ; ἔκτορος ἔστο, στόμα τ' εὐφη-
 μων ἄπας ἐξοσιούσθω.
 τὰ νομισθέντα γάρ αἰεὶ
 Αἰόνυσον ὑμνήστω.

ὦ
 μάκρω, ὄστος εὐδαίμων
 τελευτῶ θεῶν εἰδῶς
 βιοτῶν ἀγιστεῖται καὶ
 θιασεῖται ψυχῶν
 ἐν ὄρεσσι βακχεῖων
 ὄσοις καθαριοῖσιν,
 τὰ τε μαρπὸς μεγάλας ὄρ-
 για Κυβέλας θευρεῖων,

75

vv. 68-69 τίς ... μελάθροισ; «Chi è nella strada? Chi è nella strada? Chi nel palazzo». Questa la traduzione secondo la punteggiatura più spesso adottata dagli editori. Di una certa fortuna ha goduto la proposta: τίς ὁδῶ τίς ὁδῶ τίς; μελάθροισ; ἔκτορος ἔστο («fatele essere ritratto in casa sua»). A ciò si può obiettare che il terzo τίς isolato è improbabile dopo il grido rituale reduplicato; inoltre ai Tebani non è proibito guardare, come questa interpretazione suggerirebbe; anzi, Tebani non è proibito guardare, come questa interpretazione suggerirebbe; anzi, sono invitati a farlo (v. 61); cfr. poco oltre la nota a ἔκτορος ἔστο. Il coro si rivolge ai comuni cittadini e a chi abita nel palazzo, i sovrani di Tebe. La ripetizione iniziale è del linguaggio rituale, anche se le ripetizioni verbali si configurano come tratti caratterizzanti del fardo stile lirico di Euripide (cfr. per esempio nelle stesse *Baccanti* i vv. 537, 595, 1037, 1183, 1198). — ὁδῶ ... μελάθροισ; dativo locativo, μελάθροισ; è plurale poetico. — ἔκτορος ἔστο: è stato interpretato «si faccia da parte», e costituirebbe quindi una riproposizione dell'invito rituale a far largo al corteo con la tradizionale esclusione dei profani. Questo però non dà senso con μελάθροισ; perché chi è in casa dovrebbe essere invitato a farsi da parte? Invece è da intendere: chi è nel palazzo «essa in strada». Secondo la distinzione presente nelle istruzioni di Dioniso ai vv. 60-61, il tiaso sfida sia i cittadini di Tebe sia la casa reale ad assistere alla sua entrata. Questa interpretazione è inoltre avvalorata da un parallelo con un frammento del *Pentete* euripideo, vv. 110-111 Diggle εὐφραετ' ὄ, ἔκτοροι; τε ὄδων ἄραε; («mantenete un sacro silenzio e uscite dalle vostre case»).
vv. 69-70 στόμα ... ἐξοσιούσθω: «Ogni uomo si faccia completamente silenzioso riguardo a una bocca che non dica nulla di infastoso». Variazione solenne e stilisticamente elevata (ἐξοσιόω è attestato per la prima volta in Euripide e poi solo in Plutarco) della formula tradizionale, che ricorre altre volte anche nel dramma attico, di preludio a cerimonie religiose. Interessante il parallelo con Tibullo II 2, 1-2 *Dicamus bona verba: ... quisquis ades; lingua ... fare; στόμα è accusativo di relazione*. — εὐφραετ': predicativo, εὐφραετ' in senso proprio significa «parlare come conviene», quindi «non dire nulla di sconvolvente»; da ciò «osservare il silenzio», particolarmente nel linguaggio religioso.



08 C'è qualcuno, c'è qualcuno nella via? C'è
 qualcuno nel palazzo?
 Escia fuori! Ciascuno sia puro
 rispettando con la bocca il silenzio:
 nei riti perpetui
 innalzerò un canto a Dioniso.

28 Oh,
 beato chi felice
 appresi i misteri divini
 mantiene pura la sua esistenza e
 fa l'anima partecipe del tiaso
 sui monti baccheggiano
 con rituali purificazioni
 e della grande madre
 Cibele celebrando gli orgiastici riti

v. 71 αἰεὶ: va con τὰ νομισθέντα, cfr. v. 201. Connettere questo avverbio con ὑμνήσω indobolirebbe di troppo il senso di τὰ νομισθέντα. Un'attestazione di ὑμνήσω con due accusativi si ha in *Lucidide* II 42, 2: analogo il caso di *Eschilo*, *Agamemnone* 174 Ζῆνα ... ἐπ'ὶ νικτὶ κάδ' ὄν, «a Zeus ... levando il grido di vittoria». Il preludio termina con l'annuncio dell'inno che seguirà.

v. 72 μάκρω ... εὐδαίμων: μάκρω descrive la felicità dal punto di vista di un osservatore; εὐδαίμων, invece, dal punto di vista di chi la sperimenta e ne fornisce la ragione («che ha un buon ὄδιμον»).

v. 73 τελευτῶς: «misteri» è il significato tecnico di τελευτάι, che, al singolare, indicava in generale qualunque rito o cerimoniale di natura religiosa.

v. 74 βιοτῶν (attico -ῆν) ἀγιστεῖται: ha inizio una serie di verbi in -εῖται, che caratterizzano fortemente la strofe (che si conclude appunto con θεοσπεῖται) anche da un punto di vista tonico, esprimendo tutti l'idea di consacrazione. In particolare, ἀγιστεῖται è costruito sull'aggettivo verbale ἀγιστός, dal verbo ἀγίσσω «rendere sacro».

v. 75 θιασεῖται ψυχῶν (attico -ῆν): generalmente si vede in questo verbo un medio, e in ψυχῶν un accusativo di relazione; θιασεῖται è attestato unicamente tre volte in Euripide: ancora al v. 379, dove è impiegato intrasitivamente e significa «agire in qualità di capo del tiaso», e in *Jone* 352 «iniziare al culto di Dioniso».

v. 76 ὄρεσσι: dativo omerico, richiesto qui dal metro. È ammesso da Euripide almeno cinque volte nelle parti liriche e una soltanto nei trimetri (*Alceste* 756 ἐν χεῖρεσσι).

v. 77 καθαριοῖσιν: termine specifico del linguaggio religioso.

vv. 78-79 μαρπὸς μεγάλας ... Κυβέλας: attico μαρπὸς μεγάλαν ... Κυβέλαν; Cibele è la forma greca del nome della Dea Madre di origine asiatica (cfr. sopra il v. 59 con la nota), assunta nel VI secolo a.C. nel *pantheon* ionico e identificata con la dea madre greca Rea (cfr. più avanti i vv. 128-129). — θευρεῖων: *hupax* euripideo: «praticando secondo il rito regolato dalla *themis*», vale a dire «la legge religiosa».

ἀνὰ θύβρον τε τινάσων,
κισσῶ τε στεφανώθεις
Διώνυσον θεγαγεύει.

80

— ἵτε βᾶχαι, ἵτε βᾶχαι,
Βρόμιον παῖδα θεὸν θεοῦ
Διώνυσον κατάρουσαι
Φρυγίων ἐξ ὀρέων Ἐλ-
λάδος εἰς εὐρυχόρους ἀ-
γυῖδας, τὸν Βρόμιον

85

— ὄν
ποῖ ἔχουσι ἐν ὀδίων
λαχίαις ἀνάγκαισι
πραμένους Διὸς βροντᾶς νη-
δύος ἔκβρολον μᾶτηρ
ἔτεκεν, λυτροῦσ' αἰῶ-
να κεραινώτῃ πληγῇ:
λαχίον δ' αὐτίκα νιν δέ-
ξατο θαλάμοις Κρονίδας Ζεὺς,
κατὰ μηρῶν δὲ καλύψας
Χρυσέαισιν συνεπίσει
περόνας κρυπτόν ἀπ' Ἴηρας.

95

— ἔτεκεν δ', ἀνίκα Μοῦραι
τέλεισσαν, ταυρόκερον θεόν

100

v. 80 ἀνὰ ... τινάσων: tmesi, parallela a κατὰ ... καλύψας dell'antistrofe (v. 96).
v. 83 ἵτε ... βᾶχαι: esortazione a rinunsi.

v. 84 θεὸν θεοῦ: analogo polipлото in Sofocle, *Edipo Re* 660, in un punto este-
mamente rilevato.

v. 87 εὐρυχόρους ἀγυῖδας: il nesso è tradizionale: la Grecia è definita εὐρυχό-
ρος già in *Iliade* IX 478. Quest'uso indurrebbe a supporre che l'aggettivo sia sta-
to già anticamente connesso con χόρος («regione»), benché il suo legame etimo-
logico originario fosse con χορός, «grande a sufficienza da consentire la danza».

In pratica ricorre nel senso generico di «ampio», «spazioso».

v. 88 ἔχουσι(α): per ἔχω nel significato di «portare in grembo» cfr. Erodoto V 41.

v. 90 πταμένους (attico -ης) Διὸς βροντᾶς (attico -ῆς): letteralmente «al soprag-
giungere del fulmine di Zeus». La metafora è già in Esiodo (*Theogonia* 690-691). È
meglio pensare che si tratti di un genitivo assoluto piuttosto che di un genitivo
dipendente da ἀνάγκαισι, che regge già il genitivo ὀδίων. — βροντᾶς: propria-
mente il tuono che segue il fulmine.

v. 91 νηθὸς ἔκβρολον: ἔκβρολος, termine usato più volte in Euripide, con vari si-
gnificati (in seguito solo occasionalmente in poesia e nella prosa di età imperia-

scuotendo il tirso
coronato di edera il capo
onora Dioniso.

Venite baccanti, baccanti venite,
voi che riconducete
Bromio, un dio figlio di un dio, Dioniso
dai monti della Frigia
alle ampie vie dell'Ellade,
Bromio.

E lui
tra i dolori
forzati del parto,
sotto l'impeto del tuono di Zeus,
rigitto del ventre
lo partorì la madre: e lei lasciò
la vita, per il colpo del fulmine.
Ma subito dal talamo del parto
lo accolse il cronide Zeus
e celandolo nella coscia
lo assicura con auree
spille nascosto ad Era.

Poi lo partorì, quando le Moire
compirono il suo tempo, un dio dalle corna di toro,

le), qui vale «ciò che è espulso dal ventre», cioè «parto prematuro». Negli scritti
scientifici di Aristotele si trova ἔκβρομος, con senso paragonabile.

vv. 92-93 λυτροῦσ' αἰῶνα: eufemismo frequente per «morire». — πληγῇ: attico
πλήρη.

vv. 94-95 δέξατο: senza aumento. L'aumento sillabico manca spesso nei coralli
della tragedia. Il fenomeno è invece molto raro, tranne che in inizio di verso, nei
trimeri giambici: cfr. la nota al v. 767. — Κρονίδας: «figlio di Crono», partoni-
mico di Zeus frequente in poesia epica, più raro in tragedia.

v. 96 κατὰ ... καλύψας: tmesi.

v. 99 ἔτεκεν: riprende ἔτεκεν del v. 92. In questo modo è messa in evidenza la
doppia nascita di Dioniso: di contro al parto prematuro di Semele, abbiamo la na-
scita dalla coscia di Zeus dopo il compimento della gestazione. — Μοῖραι: le tre
sorelle Atropo, Cloto e Lachesi, divinità ancestrali preposte al destino di ciascun
uomo, come indica il significato letterale di μοῖρα: «porzione, parte assegnata (di
destino)».

v. 100 ταυρόκερον: l'accento in ταυρόκερος, come quello negli altri composti
in -ερος, -κερος, -γέλας, -γρηος, è dovuto ad analogia con la posizione dell'ac-
cento nella declinazione «attica».

στεφάνωσέν τε δρακόντων
στεφάνους, ἔθεν ἄγρην θη-
ροτρόφοι μαινόμεδες ἄμφι-
βάλλονται πλοκάμιους.

ὦ Σεμέλας τροφοὶ Θῆ-
βαι, στεφάνωσθε κισσῶ.
βρυετέ βρυετέ γλοῆφει
μίλακι καλαϊκάρπῳ

καὶ καταβαγκυιοῦσθε δρυός
ἢ ἑλάτας κλάδοισι,
στρικτῶν Ἴ ἐνδύρα νεβρίδων

στεφέτε λευκοσπύγων πλοκίμων
μαλαδίς· ἀμφὶ δὲ νάρθηκας ὑβριστάς
δοιοῦσθ'· ἀντίκα γὰ πάσα χορεύσει –

Βρόμιος εὐρ' ἄν ἄρη θιάσους –
εἰς ὅρος εἰς ὅρος, ἔνθα μένει
θῆλυενής ὄγλος
ἀφ' ἱστῶν παρὰ κερκίδων Ἴ
οιστηθεῖς Διονύσιῳ.

VV. 101-102 στεφάνωσεν ... στεφάνους: figura etimologica, un espediente retorico che ben si inserisce nel tessuto di ripetizioni che caratterizza questa parodo.

v. 102 ἔθεν: causale, «e per questo»: un dettaglio dell'aspetto di Dioniso viene interpretato come *aition* dell'usanza delle menadi. — Θηροτρόφοι: la lezione dei manoscritti non crea reali problemi, in quanto può essere adatta alle menadi come «nutrici di fiere», per cui cfr. vv. 699-700. Fortunata è stata la congettura Θηροτρόφος, «che si nutre di fiere», qui nel senso di «selvaggio», aggettivo riferito ai serpenti delle baccanti, e che sarebbe motivata da un argomento anche stilistico: ἄγρην, più di μαινόμεδες, ha bisogno di un attributo.

v. 105 τροφοί: propriamente «nutrici», metafora per «patria».

v. 107 βρυετέ: notevole l'uso del medesimo termine nel canto del coro costituito dagli iniziati ai misteri che invocano Bacco in Aristofane, *Rane* 328-330 πλοκίμων μὲν τινάσων / περὶ κρῆσι σῶ βρυότα / στέφανον μύπτων, «scuotendo carica di frutti intorno al capo una rigogliosa corona di mirto».

v. 108 μίλακι: μίλαξ ἔ forma arcaica più antica di κινάλαξ. I Greci designavano con questo nome diverse piante, tra cui probabilmente una varietà di edera (edera spinosa).

v. 110 ἢ ἑλάτας: lo iato, normalmente evitato, ricorre identico in *Fenicia* 1515-1516 e si giustifica con la natura epico-formulare del nesso.

v. 111 στρικτῶν ἐνδύρα νεβρίδων: la perifrasi con ἐνδύρον, che si trova altre volte in Euripide, è notevole dal punto di vista stilistico.

v. 113 ἀμφὶ ... ὀσοῦσθ(ε): il significato dell'espressione non è chiaro. Un sen-

e lo coronò con ghirlande
di serpenti: da allora la preda
le menadi selvagge
intrecciano alle chiome.

O Tebe nutrice di Semele,
cingiti d'edera il capo,
brulica brulica di verde
smilace dai bei frutti,
celebra i riti di Bacco con rami
di quercia o d'abete,
fascia di riccioli bianchi di lana
le vesti di chiazze nebridi, agita con devozione
i trsi violenti: subito tutta la terra danzerà
– se è Bromio a guidare i tiasi –
verso il monte, il monte dove attende
la folla di donne,
via dai telai e dalle spole
spinta dall'assillo di Dioniso.

so possibile potrebbe essere «siate riverenti nel maneggiare le violente canne»: a sostegno si potrebbero addurre *Ippolito* 145-146 (ἀμφὶ Δικρυῖαν ... ἀνέπερος, «manchevole nei doveri religiosi verso Dittina») e *Ciclope* 125 (ὄστροι περὶ ἔδωνος, «scrupolosi nel trattare con gli ospiti»). Altrimenti si può intendere ὀσοῦσθ(ε) come «rendersi sacri», «purificarsi», e ἀμφὶ «in relazione a». Infine, ad tutte altre hanno dato qui un valore avverbiale: «rendete le violente canne pure tutte intorno», evidentemente incoronandole di foglie d'edera: questo elemento di purezza potrebbe esprimere il controllo rituale della violenza, di cui il tirso era strumento. — δε: quando è usato per indicare il passaggio ad altro particolare, come qui, prende nome di copulativo.

v. 115 εὐρ' ἄν: la lezione dei manoscritti, ἄν, è metricamente impossibile. La correzione più probabile è εὐρ' ἄν; altrimenti è stato proposto ὄστρος, che si legge nel codice Laurenziano, ma non di prima mano, da intendere, richiamandosi al v. 141: «chiunque conduca il taso diventa Bacco». Non ci sono però prove reali per supporre che un singolo celebrante maschio venisse identificato con Dioniso. Inoltre stampando ὄστρος avremmo un inciso piuttosto brusco e non molto motivato in questo contesto, dove è senz'altro più significativa l'inserzione di una determinazione temporale necessaria a chiarire i modi dell'intervento del dio a Tebe. Il concetto espresso è quello che si riscontra al v. 141: il taso è una bella cosa, il taso guidato da Dioniso.

v. 116 εἰς ὅρος εἰς ὅρος: la ripetizione ha qui carattere liturgico.

v. 117 θῆλυενής: composto poetico per il semplice θῆλυαξ.

v. 119 Διονύσιῳ: dativo d'agente.

ὁ θαλάμειμα Κορυή-
των ζῆθεοί τε Κρήτας
Διογενέτορες ἔναυλοι,
ἔνθα ρυκόρυθες ἄντροις
βυρσόρονον κύκλωμα τόδε
μοι Κορυβάντες ἦτρον
ἀνὰ δὲ βάρκεια συντόνῳ
κέρσασαν ἀδύβδα φρουγίων
σῶλων πνεύματι ματρός τε Πέας ἐς
χέρα θῆκαν, κτύπον εὐάσματος Βαρκῶν
παρὰ δὲ μιανόμενοι Σάτρου
ματέρος ἔξανύσαντο θεάς,
ἐς δὲ χορευάματα
συνῆψαν ρυετριπιδῶν,
αἷς χαίρει Διώνυσος.

130

125

vv. 120-134 Il tono dell'antistrofe è stilisticamente elevato, e a questo fine abbiamo anche numerosi termini prettamente poetici e piuttosto rari.

v. 120 θαλάμεια: «antro». In Euripide ha il valore di θαλάμιον, che significa fondamentalmente «cavità» e quindi può avere il senso specifico di «antro», «tanac», δαμάρι (attestato due volte in Omero) è usato da Euripide con una varietà di significati; altrimenti è termine tecnico nella prosa zoologica e, con altro senso, in quella medica.

vv. 121-122 ζῆθεοι ... Διογενέτορες ἔναυλοι: ζῆθεος è già in Omero attribuito frequente di luoghi cari agli dei. ζα- è la forma eolica del prefisso intensivo δια-, analoghi composti sono attestati, oltre che in Omero, nei poeti eolici e nei tragici. Διογενέτορ è composto attestato solo in Euripide. In Omero ἔναυλος designa il letto di un fiume o di un torrente, in seguito è impiegato per l'abitazione di un dio (Esiodo, *Teogonia* 129). Nell'*Inno omerico ad Afrodite* 74 e 124, indica il luogo in cui si accoppiano sia le fiere nelle quali Afrodite suscita il desiderio amoroso, sia la dea stessa e Anchise. Al di fuori dell'epica, si incontrerà poi solo nei cori euripidei.

v. 123 ρυκόρυθες: il significato di questo aggettivo non è del tutto chiaro. In *Oreste* 1480 ricorre ρυκόρυθος come attributo di Atace: lo scoliate lo intende come «elmo a tre strati» o come «elmo dal triplice cimiero». L'elmo a tre cimieri è portato da Atena nelle sculture del V secolo a.C. Qui però l'epiteto dovrebbe avere un valore sostanzialmente evocativo, e non essere legato a un dato familiare. È quindi probabile che sia sentito come un aggettivo altisonante che non descrittivo un oggetto ben preciso. — ἀντροίς: dativo locativo, d'uso poetico.

v. 124 βυρσόρονον κύκλωμα: «cerchio su cui è tesa la pelle», perfirasi che indica il timpano, cfr. *Elena* 1347 κύρωμα ... βυρσορενή. Un riferimento perfirastico a strumenti musicali nella narrazione della loro invenzione implica che, per il momento, essi non hanno ancora un nome.

v. 125 Κορυβάντες: i Coribanti erano sacerdoti consacrati a Cibele; è attestata

O dimore riposte dei Cureti
e anditi sacri di Creta
ove nacque Zeus:
là i Coribanti dall'elmo a tre punte
mi inventarono nelle caverne
questo cerchio di cuoio teso:
nel furore bacchico
lo mescolarono al dolce intenso soffio dei flauti frigii
e lo deposero nelle mani della madre Rea,
a rimare gli *eioè* delle baccanti:
in preda alla mania
se ne appropriarono i Satiri,
rievendolo dalla Dea Madre
e lo adattarono
alle danze delle trieteridi
di cui si compiace Dioniso.

l'esistenza di un collegio sacerdotale di Coribanti ad Atene nell'epoca in cui visse Euripide.

vv. 126-128 ἀνὰ ... πνεύματι: i manoscritti hanno ἀνὰ δὲ βαρκεία (da intendere βαρκία per motivi metrici), complemento che esprime la circostanza concitante. Ha goduto però di una certa fortuna la correzione βαρκεία δ' ἀνὰ (dettata da ragioni metriche ma, tutto sommato, non necessaria), intendendo ovviamente ἀνὰ come preverbio in tesi di κέρσασσι; per cui il testo diverrebbe: «e presi da furore bacchica esaltazione lo mescolarono al dolcesonante soffio degli auli frigii». — βαρκία: gli aggettivi βαρκίος e βαρκείος sono difficilmente distinguibili per il senso. L'aggettivo sostantivato βαρκεία, che propriamente significa «rito bacchico», potrebbe qui avere il valore più generico di «esaltazione», cfr.: Platon, *Simposio* 218b τῆς φιλοσόφου μαρίας τε καὶ βαρκείας. In questo passo è già presupposta una forte connessione tra il rituale di Rea-Cibele e quello dionisiaco, in seguito all'esistenza di indubbe affinità tra i due culti. Questo stretto rapporto spiega l'uso di terminologia dionisiaca in riferimento alla Madre degli dei. — συντόνῳ: aggettivo coordinato asindeticamente con ἀδύβδα. — ἀδύβδα: attico ἡδύβδη. L'aggettivo ἡδύβδης, -ου per noi è attestato solo qui prima dell'epigramma di età ellenistica e imperiale.

v. 129 κτύπον ... Βαρκῶν: letteralmente «stremito per le grida delle baccanti», apposizione di κύκλωμα, a sua volta oggetto di θῆκαν.

v. 130 Σάτρου: demoni della natura dall'aspetto semiferino, formavano il seguito (o tasso) maschile di Dioniso.

v. 131 ἔξανύσαντο: «riuscirono a ottenere», oggetto sottinteso αὐτόν, cioè βυρσόρονον κύκλωμα.

v. 133 ρυετριπιδῶν: feste dionisiache biennali (il nome significa «ogni terzo anno»), celebrate d'inverno sul monte Citerone per ricordare la lunga permanenza di Dioniso in India.



ἦδὺς ἐν ὄρεσιν, ὄραν ἐκ θάλασσαν δρομαίων [ἔρωδ].
 ὡν πέση πέδουσε, νε- 138
 βριδος ἔχων ἱερὸν ἐνδυρόν, ἐγρεῖών
 αἷμα τραποκτόνον, ἠμοφάγον χάριον, ἱέμε- 140
 νος ἔς ὄρεα Φρύγια, Λύδι, ὁ δ' ἔξαρχος Βρόμιος,
 εὐβοί.
 πεῖ δὲ γάλακτι πέδον, πεῖ δ' οἶνω, πεῖ δὲ μέλισσᾶν
 νέκταρι.
 Συρία δ' ὡς λιβάνου κα- 145
 πνός ὁ Βακχεὺς ἀνέχων
 τροσώδη φλόγα πεύκας
 ἐκ νάρθηκος αἰσσεῖ
 ὄρημα καὶ χοροῖσιν
 πλανάτας ἐπεθίξων
 ἰσχγαῖς τ' ἀναπαύλων,
 τροφερὸν <τ>ε; πλόκαμων εἰς αἰθέρα πύρων. 150
 ἅμα δ' εὐδόμεσι τοῖσδ' ἐπιβόημεν.
 ὦ ἱερε Βάκχαί,
 [ὦ] ἱερε Βάκχαί,
 Τιμῶλου χυροσοπόου χλιδί, 155
 μέλντετε τὸν Διόνυσον

vv. 135-140 ἦδὺς ... Βρόμιος; due le interpretazioni possibili, ciascuna delle quali presenta problemi. Secondo la prima, probabilmente più corretta, il soggetto della frase è Dioniso che, nella persona del suo sacerdote, è a capo del coro delle baccanti con le quali si lancia nella festa che viene descritta nell'epodo. Dioniso è dunque ἦδὺς, e reca piacere ai suoi adoratori. Si può anche intendere ἦδὺς come «benvenuto»: viene espressa la gioia degli adoratori di fronte all'epifania della divinità; il termine è usato svariate volte in Sofocle per dei nuovi armeni (*Edipo Re* 82, *Elektra* 929, *Philoctete* 530). Come ai vv. 87-88, l'appellativo del dio alla fine di una strofe è qualificato dalla prima parola della successiva. Quanto al fatto di cadere al suolo, probabilmente si tratta di un'allusione (breve, perché l'immagine doveva essere familiare) al cadere dei fedeli a terra, non necessariamente in *trance*, ma immediatamente prima della giotosa apparizione di Dioniso, come al v. 605. Con il passo in questa situazione, i verbi si riferiscono al dio, o meglio al dio che prende parte all'operaioia e all'ἠμοφάγον nella persona del suo ἔξαρχος o sacerdote celebrante. Le parole ὁ δ' ἔξαρχος Βρόμιος sono allora esplicative di quanto precede: del resto, δὲ in tragedia ha spesso qualcosa della forza di γὰρ. Le stranezze metriche del passo costituiscono però un indizio di corruzione. La seconda interpretazione parte dall'osservazione che cadere a terra sembrerebbe più adatto a dei mortali che a una divinità, e poiché il δὲ al v. 141 pare che introduca il dio, ἦδὺς andrebbe considerato in riferimento agli adoratori. Ma ἦδὺς non può significare «gratuito» senza il necessario dativo, né «giotioso», una resa che difficilmente è sostenuta a sufficienza da *Ippolito* 289 ἦδὺων γενοῦ e simili usi colloquiali attestati in prosa (pare sempre al comparativo).



Che bello, quando sui monti dai tiasi in corsa
 cade a terra, con una veste sacra di nebride,
 cacciando sangue di capro, piacere di carne cruda,
 slanciato sui monti di Frigia, di Lidia, guida del nostro coro,
 Bromio, *euoe!*
 È un fiume di latte la piana, un fiume di vino,
 un fiume di nettare d'api.
 Levando ardente fiamma di pino
 dal tirso, il Bacco in corsa
 s'innalza come fumo d'incenso siriano,
 incita gli erranti ai cori
 esaltandoli con grida
 e rovescia contro il cielo la chiuma lasciva.
 In un coro di *euoe* fremono tali parole:
 Oh, baccanti andate, andate baccanti,
 gioiello del Tmolò percorso da correnti d'oro,
 cantate Dioniso

v. 139 αἷμα τραποκτόνον: letteralmente «il sangue uccisore del caprone», vale a dire: che uccide il caprone nel momento in cui scorre dalle sue ferite. Per una sorta di ipallage l'azione compiuta dal soggetto (la baccante) è riferita al suo risultato (il sangue). — ἠμοφάγον χάριον: il nesso ha un senso attivo e va inteso: «il piacere di mangiare carne cruda».
 vv. 142-143 γάλακτι ... οἶνω ... μέλισσᾶν (attivo μέλισσῶν) νέκταρι: i dativi sono strumentali.
 vv. 144-147 κορνός: anche senza accogliere la fortunata correzione κορνόν di κορνός dei manoscritti, il testo pare accettabile: in questo caso è il movimento del Βακχεὺς nel suo slancio a essere paragonato al levarsi delle volute d'incenso. Per l'uso di αἰσσεῖ (v. 147) in riferimento al fumo cfr. *Odyssey* X 99 κορνὸν δ' οἶον ὁρῶμεν ἀπὸ χθονὸς αἰσσεῖν. — ἀνέχων: correzione (nei manoscritti leggiamo δ' ἔχων), generalmente accolta, che restituisce un verbo molto appropriato: cfr. in particolare, anche per l'analogia di situazione, *Ione* 716 Βακχίος φηρῆπουρος ἀνέχων πεύκας.
 v. 148 ἐπεθίξων: «provocando», «eccitando»: cfr. Aristofane, *Νεφέλε* 312 εὐκελάδων τε χορὸν ἐπεθίξαυσα, detto di danze dionisiache. — ἀναπαύλων: cfr. al v. 1190 ἀναπαύει.
 v. 151 τοῖσδ' (e): si riferisce a tutti gli imperativi che seguono. Il Βακχεὺς termina, come ha cominciato, con una formula rituale ripetuta (165 εἰς ὄρος εἰς ὄρος), dopo la quale il coro descrive la risposta delle menadi.
 v. 154 χυροσοπόου: il monte Tmolò custodiava vane aurifere (Strabone XIII 1, 23) e il fiume che da esso nasceva, il Pardo, trascinava nella sua corrente pagliuzze d'oro (Erodoto V 101, 2). — χλιδί: incerta la scelta tra il nominativo e il dativo (i manoscritti hanno χλιδί). Il nominativo dà un senso buono: «gioiello del Tmolò», apposizione di Βάκχαί. D'altro canto è difficile capire a che cosa potrebbe fare riferimento il dativo χλιδί, non interpretabile altrimenti che come

- βαρυβρόμων ὑπὸ τυμπάνων,
εὐία τὸν εὐιον ἀγαλλόμενοι θεὸν
ἐν Φρυγίᾳσι βοαίς ἐνοπαῖσι τε,
λαοὺς ὄσαν εὐκέλευδος
160 ἱερὸς ἱερὰ παύματα βρέμῃ, σὺνοχα
φοῦράσιν εἰς ὄρος ἠδομε-
να δ' ἄρα, πῶλος ὄπως ἅμα μᾶτερῃ
φορβάδι, κῶλον ἄγει ταχύπουν σκυρήμασι βάκκα.

ΤΕΙΡΕΣΙΑΣ

- τίς ἐν πύλαισι; Κάδιμον ἐκκάλει δόμων,
Ἄγνηοπος παῖδ', ὃς πάλιν Σιδωνίαν
λατὼν ἐπυργασί' ἄστῃ Θηβαίων τόδε.
170 ἴτω τίς; εἰσάγγελλε Τειρεσίας ὅτι
ἤτρει νῦν οἷδε δ' αὐτὸς ἄν ἦκω πέρι

strumentale dipendente da μέλας. Forse significativo il parallelo di Pindaro, *Olimpiche* 10, 84 γλῆδοσα ... μοῦρα.

v. 157 βαρυβρόμων: «dal suono profondo»; con questo senso musicale specifico l'aggettivo ricorre ancora in *Elena* 1351 (riferito all'αἰθῶς) e anche nel passo citato delle *Nivole* di Aristofane (cfr. nota al v. 149), in cui le danze esaltate delle baccanti si accompagnano alla μουσα βαρυβροπος αὐλῶν (v. 313). — ὑἴος: viene ad avere il significato di «al suono di» e introduce l'accompagnamento musicale. Per noi è attestato per la prima volta in [Esiodo], *Scudo* 281 ὑἴ' αὐλοῦ.

vv. 157-159 εὐία: accusativo dell'oggetto interno dipendente da ἀγαλλόμενα. — ἐν ... βοαίς: costruzione più volte attestata in tragedia. A spiegare il valore strumentale di tali espressioni è significativo Eschilo, *Agamemnone* 1152-1153 οὐδέτερον κλάγγα / μελοσυνεῖς ὁμοῦ τ' ὀφθίους ἐν νόμοις, «fai risuonare in canti di suono infausto e di acuto squillo», in cui il dativo con ἐν si trova associato col dativo semplice. In tali nessi ἐν sembra segnalare la sfera in cui un'attività si svolge: ma possiamo vedere in essi il punto di partenza della costruzione ellenistica del dativo strumentale. — ἐν Φρυγίᾳσι: riferimento alla melodia musicale nota come «modo frigio», che gli antichi consideravano la più adatta a suscitare emozioni nell'ascoltatore. — ἐνοπαῖα: ἐνοπαῖα si trova solo nella poesia epica e lirica e, nel periodo classico, in Euripide; conoscerà poi attestazioni in età ellenistica.

v. 160 λαοὺς: Euripide impiega la metonimia λαοὺς, propriamente il nome di una pianta, il «loto» libico, dal cui legno si ricavano strumenti a fiato. — εὐκέλευδος: «dal suono soave», termine poetico, che ricorre nel passo più volte citato di Aristofane, *Nivole* 312.

v. 164 σύνοχα: «adatti», «congruenti», da σύν più la radice di ἔχω. — φοῦράσιν εἰς ὄρος: l'aggettivo ha in sé un valore verbale e quindi presenta la stessa costruzione del verbo corrispondente (φοῦράω).

vv. 165-166 ἠδομενα: va evidentemente accostato a ἠδός del v. 134: le due parole inquadrano emblematicamente l'epodo. — πῶλος ὄπως: iperbatò.

al suono di timpani cupi,
con giubilo bacchico per il bacchico dio
in grida e accenti di Frigia,
qualora il sacro flauto melodioso
sacri canti intoni, consoni
a coloro che vanno al monte, al monte.
Felice allora, come un puledro assieme alla madre
al pascolo, con balzi muove il piede veloce la baccante.

Episodio I

TIREZIA

Chi è alla porta? Va' a chiamare Cadmo,
il figlio di Agenore, che lasciata la città di Sidone
ha innalzato le torri della rocca tebana.
Qualcuno vada e lo avverta che Tiresia
lo cerca: lui sa perché sono qui

v. 168 κῶλον: in senso proprio ha il valore generico di «membro», ma spesso è usato con il senso di «piede» (come anche in *Elena* 544).

Episodio I

v. 170 τίς ἐν πύλαισι: πύλαι indica normalmente la porta ornamentale edificata nel muro di cinta del palazzo; è fiancheggiata dall'alloggio del portinaio. Molto simili sono nelle *Fenicie* le parole che il messo pronuncia appena entrato sulla scena per chiamare Giocasta fuori dalla reggia (v. 1067 ὄη, τίς ἐν πύλαισι δουράτων κυρεῖ); — δόμων: genitivo retto dal preverbio di ἐκκάλει.

vv. 171-172 Κάδιμον ... τόδε: nei primi versi del *Frisso* (fr. 819 Nauck?) Euripide presentava Cadmo in termini del tutto analoghi: Σιδωνίων ποτ' ἄστῃ Κάδιμος ἐκλυτῶν / Ἀγνήοπος παῖς, ἦλθε Θηβαίων γόδνα. Tiresia ricorda qui i titoli di nobiltà del re, fondatore di Tebe: è chiaro che, in questo contesto, ciò mette in rilievo il valore esemplare della conversione di Cadmo al dionisismo. Coerentemente con la pratica usuale nel teatro greco, Cadmo è introdotto in modo dichiarato e formale e, per di più, il personaggio si autonomizzerà subito dopo, al comparire sulla scena (v. 173). È singolare (ma funzionale allo sviluppo della scena) il fatto che, a differenza degli altri ciechi in tragedia, qui Tiresia non sia accompagnato.

vv. 173-174 ἴτω τίς: l'imperativo generico a soggetto indeterminato introduce un ordine ben definito che è espresso con l'imperativo alla seconda persona, cfr. vv. 346 ss. Anche in quel caso, come qui, è rivolto a un servitore che non viene determinato. — Τειρεσίας ὄρα: l'inversione dei termini mette in risalto dopo la cesura etimologica il nome del personaggio, ὄρα è usato con valore dichiarativo con i verbi di «pensare» e «sapere», più che con i verbi di «dire», tra i quali fanno eccezione quelli di «annunciare» e «riferire» come ἀγγέλλω; tale distinzione è più netta in Eschilo e Sofocle che in Euripide. — ἄν ... πέρι: anastrofe.

ἄ τε ξυνεθέμην πρέσβυς ὄν γεραιτέρω, 175
 θύρσους ἀνάπτειν καὶ νεβρῶν δορὰς ἔχειν
 στεφάνον τε κρῶτα κισσίνοισ βακστράσιον.

ΚΑΛΜΟΣ

ὦ φίλατθί, ὡς σὴν γῆρυν ἠσθόμην κλύων 180
 σοφὴν σοφοῦ παρ' ἀνδρός, ἐν δόμοισιν ὄν·
 ἦκω δ' ἔτοιμος τήνδ' ἔχων σκευὴν θεοῦ·
 δεῖ γάρ νιν ὄντα παῖδα θυγατρὸς ἐξ ἐμῆς
 Διώνυσον ὃς πέφηνεν ἀνθρώποις θεός
 ὅσον κατ' ἡμᾶς δυνατὸν αἰξέσθαι μέγαν.
 ποῖ δεῖ χορεύειν, ποῖ καθίσταται πόδα
 καὶ κρῶτα σείσαι πολίων; ἐξήγουν σὺ μοι
 γέρον γέροντι, Τηρεσία; σὺ γάρ σοφός·
 ὡς οὐ κάμοιμ' ἄν οὔτε νύκτ' οὐθ' ἡμέραν
 θύρσῳ κρυστῶν γῆν· ἐπιλελήθημεθ' ἠδέως
 γέροντες ὄντες.
 τὰυ' ἐμοὶ πρόσχεις ἄρα·

ΤΕ.

v. 175 πρέσβυς ... γεραιτέρω: lo stesso accostamento di termini nei vv. 186 e 193. Il dativo γεραιτέρω è retto dal preverbio ἔνν· di ἐνεσθέμην: il verbo ἔνν·-ρίθημι, «concludere accordi», con il sostantivo ἐνωθήκη è termine tecnico della lingua politica e giuridica, e trova qui (e ai vv. 807-808) la prima attestazione in tragedia.

v. 176 ἀντρέειν: letteralmente «leggere», cioè preparare il tirso legando un mazzo di foglie d'edera all'estremità del vóρθῆς.

v. 178 ὦ φίλατθί: questo vocativo in tragedia può anche essere espressione di sollevo da parte di chi parla, oltre che di un legame affettivo. — ὡς: normalmente inteso con valore causale, a spiegare l'appellativo φίλαττε («carissimo, perché ho udito parole sagge ...») o il verbo ἦκω («esco fuori perché ho udito ...»); ma alla congiunzione si può anche dare valore esclamativo, collegandola con σοφίη: «come è saggia la voce che ho udito ...!», in modo analogo a *Troiane* 1167 ὦ φίλατθί, ὃς σοὶ θεὸς ἦθε δύστηνῆς, «o carissimo, quanto infelice è giunta a te la morte!». — γῆρυν: termine spesso usato in relazione a «voci» non umane (uccelli, cose, divinità), dunque particolarmente adatto a un indovino come Tiresia.

v. 179 σοφὴν σοφοῦ: poliptoto.

v. 181 νιν· αὐτόν, antipizzazione di Διώνυσον (v. 182) e soggetto di αἰξέσθαι (v. 183). — ὄντα: participio con valore causale. — θυγατρὸς ἐξ ἐμῆς: complemento di origine.

v. 182 Διώνυσον ... θεός: il verso è stato espunto da molti editori, che vi hanno visto un'interpolazione volta a spiegare il soggetto νιν dell'infinitiva (vv. 181 e 183), coniata per analogia con il v. 860. Ma sembra naturale che Cadmo, dopo aver accennato alla vera ragione della sua devozione («poiché era figlio di mia figlia»), insista su quella «ufficiale» (la manifesta divinità di Dioniso).

v. 183 ὄσον ... δύστηνῆς: accusativo assoluto con valore avverbiale. — αἰξέσθαι μέγαν: «sia glorificato così da essere grande», cfr. v. 209. È un'espressione del

e gli accorati che ho preso, io vecchio, con lui ch'è più vecchio:
 legare tirsi e indossare pelli di cerbiatto
 e incoronare il capo di germogli d'edera.

CADMO

v. 180 Carissimo, è la tua voce che ho sentito,
 saggia d'uomo saggio, da dentro casa!
 Ecco mi pronto coi paramenti del dio
 — dobbiamo esaltarlo, il figlio di mia figlia,
 Dioniso che si è manifestato dio agli uomini,
 per quanto ci è possibile.
 Dove andiamo a danzare, dove a mettere il piede
 e a scuotere il capo canuto? Stimmi tu guida,
 tu vecchio a me vecchio, Tiresia: perché tu sei sapiente.
 Né di giorno né di notte mi stancherò di percuotere
 la terra col tirso: è dolce aver scordato
 d'esser vecchi.

TI. Allora ti capita come a me:

linguaggio religioso: il potere della divinità è accresciuto dalla celebrazione del suo culto.

v. 184 τοῦ: avverbio interrogativo di moto a luogo, mentre ci attenderemo ποῦ (stato in luogo), come anche nella domanda successiva, perché qui è implicita l'idea del movimento («dove devo andare a danzare?»). — καθίσταται πόδα: letteralmente «segnare la cadenza con il piede».

v. 185 ἐξήγουν σὺ μοι: «fammi tu da guida»: l'espressione gioca sul significato concreto, fortemente richiamato dal dativo della persona (cfr. la nota al v. 52) ma non certo realizzabile dal cieco Tiresia, per suggerire in realtà il valore tecnico-rituale di «sili per me maestro e interprete (ἐξηγητής) dei riti». Molto vicino il parallelismo di Edipo che ormai cieco insegna la via agli altri in Sofocle, *Edipo a Colono* 1589 ὄλλ' αὐτὸς ἠῶν πᾶσιν ἐξηγουμένους, «ma egli è guida per noi tutti».

v. 187 οὐ κάμοιμ' ἄν: l'ortativo con ἄν, che nelle proposizioni principali rende l'idea della potenzialità, in frasi negative è spesso usato per dare all'espressione il tono di un'affermazione energetica, che è ulteriormente rilevato dal nesso totalizzante οὔτε νύκτ' οὐθ' ἡμέραν. Il participio κρυστῶν è predicativo di κάμοιμ'.

v. 189 γέροντες ὄντες: l'assonanza, che come altre figure di ripetizione è piuttosto frequente in Euripide, ha qui un valore stilistico rilevato. — τὰυ' ἐμοὶ ...: il cambio di interlocutore nello stesso verso (ἀντράβοι), che serve a conferire con enfasi al dialogo degli attori, è frequentissimo soprattutto nella commedia e, in misura minore, nella tragedia, nella quale si passa dall'unico caso in Eschilo (*Prometeo* 980) a una presenza sempre maggiore in Sofocle ed Euripide, specialmente nelle ultime opere. Tuttavia nelle *Baccanti* è presente solo in alcuni passi di intensa emozione: cfr. vv. 966-970, 1168 ss. e 1371 ss. Tiresia esprime così con forte immediatezza la propria gioia al sentire che Cadmo prova i suoi stessi sentimenti ed emozioni. — ἄρα: in fine verso ha un valore molto forte, come a intendere «capisco bene».



- κόνῳ γὰρ ἦβῶ κάρτευσίησά γοροῖς. 190
 ΚΑ. οὐκοῦν ὄχοισιν εἰς ὄρος περᾶσμεν;
 ΤΕ. ἀλλ' οὐχ ὁμοίως ἀν' ὁ θεὸς τιμὴν ἔχοι.
 ΚΑ. γέρον γέροντα παιδιστορήσῃσ' εἶγώ.
 ΤΕ. ὁ θεὸς ἀποχθελὶ κείσε νῶν ἠήσεται.
 ΚΑ. μόνον δέ πόλεως Βακχίῳ χορεύομεν;
 ΤΕ. μόνον γὰρ εὖ φρονούμεν, οἱ δ' ἄλλοι κακῶς.
 ΚΑ. μακρὸν τὸ μέλλειν· ἀλλ' εἰμὴς ἔχου χερὸς.
 ΤΕ. ἰδοῦ, ἔνυπτε καὶ ἔνωπιζού χέρῃ.
 ΚΑ. οὐ καταφρονῶ γῶ τῶν θεῶν θνητὸς γειῶς.
 ΤΕ. οὐδὲν σοφίζομεσθα τοῖσι δαίμοσιν.
 πατρίους παροδοχάς, ἄς θ' ἀνῆλικας χρόνῳ
 κεκτῆσθ', οὐδεὶς ἀντὶ καταβαλεῖ λόγος,
 οὐδ' εἰ δι' ἄκρον τὸ σοφὸν ἠύρηται φρενῶν.

200

v. 192 ἀν ... ἔχου: apodosis della possibilità, la cui protasi rimane sottintesa («se facessimo così, il dio non riceverebbe...»).

v. 193 γέρον ... εἶγώ: il verso parrebbe configurarsi più naturalmente come una domanda, piuttosto che come un'affermazione; così anche il v. 195. Soltanto l'ultimatore professione di fede di Ifigenia riesce a vincere le residue esitazioni di Cadmo: — παιδιστορήσῃσ' molto espressivamente, il termine ha qui il suo significato concreto, «condurre per mano come un fanciullo», paradossale, dato che soggetto e oggetto sono γέρον γέροντα. In tragedia troviamo altre volte il motivo del vecchio che ridiventa fanciullo e che ha bisogno di essere accompagnato e accudito: notevole, in contesti di questo tipo, γέροντοργεῖω di Sofocle, *Edipo a Colono* 348 e fr. 487, 2 Radt e, prima ancora, Aristofane, *Cavalieri* 1098-1099, καὶ νῦν εἰμαυρὸν ἐπιτρέπω σοι τουτοὶ / γέροντοργεῖν κἀνταραδύειν πάλιν, «ora dunque mi affido a te / perché tu mi educi, vecchio come sono, e mi faccia tornar di nuovo bambino».

v. 194 ἀποχθελὶ: avverbio di derivazione nominale, composto da ἀ-privativo e μόθος, «fatiga». Accanto agli avverbi composti in -ι (dipologia più antica) è attestata tutta una serie di analoghi avverbi in -ει, già a partire da Omero e in ionico-attico. Qui non c'è motivo per correggere in ἀποχθελ. In questo contesto va ricordato un passo delle *Rane* di Aristofane, in cui il coro di iniziati ai misteri invoca Dioniso e chiede di mostrarsi come egli compia un lungo cammino senza fatica (vv. 402-403): καὶ θεῖον ὡς ἀνευ πόνου / τοῖσιν ὄδον περιάγει.

v. 195 μόνον ... χορεύομεν:: Cadmo teme di essere il solo, tra i cittadini maschi di Tebe, a recarsi ai riti bacchici. — Βακχίῳ: è dativo di vantaggio.

v. 196 μόνον: la ripresa di un termine (anatore) appena usato dall'interlocutore è procedimento tipico della sticomitica; qui rende più energica la risposta di Ifigenia. La contrapposizione tra la saggezza di chi accoglie il dio e la stoltezza di chi lo rifiuta è uno dei concetti portanti della tragedia.

v. 197 μακρὸν τὸ μέλλειν: nei proverbi e nelle γνώμαι è usata la frase nominale che conferisce, proprio per la mancanza di temporalità, modalità e persona,



anch'io son tornato ragazzo e voglio mettermi a danzare.

- CA. Andremo col carro sul monte?
 TI. No, così il dio non riceverebbe lo stesso onore.
 CA. Ti sarò maestro, io vecchio a te vecchio.
 TI. Sarà il dio a guidarci là senza fatica.
 CA. Noi soli in città danzeremo in onore di Bacco?
 TI. Noi soli siamo saggi, gli altri son stolti.
 CA. Basta indugiare: prendi la mia mano.
 TI. Ecco, afferra e stringi la mia.
 CA. Non ho disprezzo degli dei, io che son nato mortale.
 TI. Noi non facciamo i solisti con il divino.
 Le tradizioni dei padri che, coetanee del tempo, abbiamo ricevute, nessun ragionamento le demolirà, neppure la saggezza escogitata da menti acute.

un valore assoluto all'asserzione. — ἔχου: regge il genitivo partitivo dei verbi di contatto.

v. 198 ἐνωπιζού: attestato solo in questo caso al medio. Il suo valore proprio all'attivo è «aggiogare insieme» (il verbo è peraltro molto raro).

v. 199 καταφρονῶ: *corruptio attica*. — (εἶ)γώ: prodelisione. — τῶν θεῶν: genitivo retto da καταφρονῶ, che in altri casi vediamo reggere l'accusativo. Notevole l'accostamento alliterante e antitetico θεῶν θνητῶς. — θνητὸς γειῶς: predicativo di εἶγώ, «io che sono un mortale».

v. 200 σοφίζομεσθα: il contesto induce a intendere il verbo con accezione negativa (come σοφιστοῦσθα al v. 30: cfr. la nota), benché di per sé abbia un significato neutro. La desinenza -μεσθα per -μεθα è frequente in Omero e in tragedia.

— τοῖσι δαίμοσιν: probabilmente dativo di svantaggio.

v. 201 ἄς θ': il nesso pronome relativo + τε, tipico della poesia epica, esprime qui azione abituale o fuori dalle leggi del tempo (cfr. Sofocle, *Ellettra* 151 Νιόβη ... ἄρ' ἐν τάφῳ περιπατῶ ἀεὶ δακρυῖται, «Niobe, tu che sempre piangi sulla tomba rocciosa»). Tuttavia, esso ha un utilizzo scarso in tragedia: Eschilo e Sofocle ne limitano la presenza alle sezioni liriche. — ἀνῆλικας χρόνῳ: «coetanee col tempo», con il dativo di uguaglianza retto dalla componente ὄλο-, come se fosse ὄλοισιν χρόνῳ ἠλικῶν ἐχούσας.

v. 202 ἀντὶ: riprende παροδοχάς, con effetto di ridondanza caratteristico della prosa classica. Il pronome neutro è dunque riferito a un sostantivo femminile. — Βακχίῳ: Erodoto (VIII 77, 1) usa questo verbo (che in senso proprio è applicato all'ambito della lotta) in maniera analoga, per indicare lo scartamento della fede negli oracoli. Nel suo complesso, l'espressione οὐδεὶς ... καταβαλεῖ λόγος sembra alludere al titolo di una famosa opera del sofista Protagora, Ἀλήθεια ἢ καταβάλλοντες (sottinteso λόγῳ), *La verità o le confutazioni*.

v. 203 δι' ἄκρον ... φρενῶν: rende il complemento d'agente del passivo ἠύρηται, ma conserva anche il significato locativo originario «nel mezzo di...», tipico con gli organi del pensiero: cfr. Sofocle, *Antigone* 639 διὰ στέφανον ἔγειν e 1060 τῶν κτύπτῳ διὰ φρενῶν.



ἐπεὶ τις ὡς τὸ γῆρας οὐκ αἰσχύνομαι, οἱ αἰσχροὶ μοι οὐδέ τι
 μέλλων χορεύειν κῆρα κισσοῦσας ἔμην·
 205 οὐ γὰρ διήρηξ' ὁ θεός, οὔτε τὸν νέον
 εἰ γῆρα χορεύειν οὔτε τὸν γεραίτερον,
 210 ἀλλ' ἐξ ἀπάντων βούλεται τιμὰς ἔχειν
 κοινὰς, διασηθῶν δ' οὐδὲν ἀξέσθαι θέλει.
 ΚΑ. ἔπει σὺ φέγγος, Τειρεσία, τοῦ οὐχ ὄρας,
 210 ἐγὼ προφήτης σοι λόγων γενήσομαι.
 Πενθεὺς πρὸς οἶκους ὄδε διὰ σπουδῆς περῶ,
 Ἐχίονος παῖς, ᾧ κῆρος δίδομαι γῆς·
 ὡς ἔπτοηται· τί ποτ' ἐπεὶ νεώτερον;

ΠΕΝΘΕΥΣ

ἐκδημιος ὦν μὲν τῆσδ' ἐρύγανον χθονός,
 215 κλύω δὲ νεογμὰ τῆνδ' ἀνά πτόλιν κακά,
 γυναικας ἡμῶν δόματ' ἐκλελοιπέναι
 πῶστασι βακχέλαισιν, ἐν δὲ δασκίους
 ὄρασι θαύζειν, τὸν νεώστ' δαίμονα

v. 204 ἐπεὶ τις: «si dirà che...»: è uno dei modi più frequenti con cui è introdotta l'*occupatio* (o anche *praemunitio* o *προδοῦσθαι*), cioè l'antipazione (e contenzione) delle possibili obiezioni dell'avversario. — ὡς: dichiarativo, con sfumatura soggettiva e d'incertezza rispetto all'enumerato. — αἰσχύνομαι: il verbo, che all'attivo significa «rendere brutto» e quindi «disonorare» (cfr. v. 265), ha nel medio il significato di «vergognarsi», «avere ritengo», con l'accusativo, il dativo o altri costrutti preposizionali.

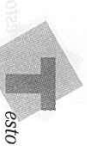
v. 206 διήρηξ': perfetto risultativo, traducibile in italiano con il presente.

v. 209 διασηθῶν δ' οὐδέν': correzione accolta da molti editori, che dà un senso accettabile; tuttavia, la tradizione manoscritta ha δὲ διασηθῶν δ' οὐδέν', comunque non indifendibile in quanto significherebbe «non da singoli, in opposizione a ἐξ ἀπάντων del verso precedente».

v. 212 Πενθεὺς ... περῶ: la necessità che Cadmo descriva a Tiresia quanto avviene sulla scena funge anche da espediente drammaturgico perché il pubblico venga informato sull'identità del personaggio che vi ha appena fatto il suo ingresso. Il nome Πενθεὺς è in posizione di rilievo all'inizio della frase, rafforzato dal deittico ὄδε, «ecco», collocato nell'altra posizione forte del verso dopo la cesura mediana. L'entrata in scena del personaggio riceve la grande evidenza che merita.

v. 213 Ἐχίονος παῖς: Penteo è nato da Agave, figlia di Cadmo, e da Echione, uno dei cinque Sparti sopravvissuti alla reciproca strage (vd. Scheta 2). La presentazione genealogica di Penteo è analoga a quella precedente di Cadmo (vv. 170-171).

v. 214 ὡς ἔπτοηται: esclamativo. Il verbo, ricorrente nell'epica e nella lirica arcaica, è spesso accompagnato dall'accusativo di relazione φέγγος. Sulla scena greca gli attori indossavano maschere, e quindi il pubblico non poteva cogliere



Si dirà che non ho pudore per la mia vecchiate
 perché vado a danzare col capo cinto d'edera?
 Ma il dio non ha distinto se il giovane
 o il vecchio dovesse danzare
 e da tutti si attende di ricevere onori
 unanimi, e senza differenze vuol essere esaltato.
 CA. La luce, Tiresia, tu non la vedi:
 ti farò io, allora, da interprete.
 Vedo Penteo che si dirige di fretta verso casa:
 il figlio di Echione, cui ho affidato il potere su questa terra.
 Com'è stravolto! Cosa mai dirà di nuovo?

PENTEO

Ero via da questa terra,
 ed ecco: sento di mali sconvolgenti qui in città:
 le nostre donne hanno abbandonato le case
 col pretesto di riti bacchici e nell'ombra
 delle montagne scorrazzano, onorando con le danze

immediatamente il mutare delle emozioni dei personaggi. Da ciò nasce la necessità di battute che hanno la funzione di vere e proprie didascalie descrittive. — νεώτερον: il comparativo ha spesso il significato negativo di cosa inaspettata e turbativa della situazione, fino a significare «sommovimento politico», «colpo di Stato» nel nesso νεώτερόν τι τοιέτιν.

vv. 215-216 ἐκδημιος ... κακά: la frase è abitualmente interpretata «capitava che io fossi lontano da questa terra, e ora sento...». È forse meglio intendere che Penteo sia stato informato di quanto accadeva a Tebe mentre era lontano dalla città: in questo caso il primo membro (v. 215) equivale semanticamente a una subordinata temporale e κλύω va considerato presente storico. Per l'*hincit* di Penteo cfr. *Ippolito* 281 ἐκδημιος ὦν γὰρ τῆσδε τυγχάνει χθονός — τῆσδε ... χθονός; genitivo di allontanamento, retto da ἐκδημιος — νεογμὰ ... κακά: il primo aggettivo è di uso prevalentemente poetico. Richiama il comparativo νεώτερον appena usato da Cadmo (v. 214 con la nota; cfr. anche νεώστ' al v. 219) e, come le altre espressioni di «novità» qui presenti, alla semplice nozione temporale («nuovi»), «recenti») aggiunge l'idea qualitativa di «inusuali», «straordinari». — πτόλιν: πτόλις è arcaismo per πόλις, mutato dalla lingua omerica (cfr. anche πτόλιος per πόλιος).

v. 217 ἡμῶν: Euripide presenta per il pronome personale alcuni casi di dativo adnominale con funzioni di possessivo; cfr. *Ercle* 626 σὺ τ', ὦ γύναι μου, «tu, moglie mia».

v. 218 πῶστασι βακχέλαισιν: dativo finale, «per simulati riti bacchici».

v. 219 νεώστ': il uso dell'avverbio in posizione attributiva ha un valore espressivo più marcato rispetto all'aggettivo corrispondente: si accentua così il tono di disprezzo di Penteo.



- Διώνυσον, ὄσσις ἔσσι, τιμώσας χοροῖς: *all' non s'è fatta l'è 220*
 πλήρεις δὲ θιάσοις ἐν μέσοισιν ἑστάνοι
 κρατήρας, ἄλλοσ' εἰς ἐρημίαν: *est et non est il est 225*
 πρώσοισαν εὐνοίης ἀρσένων ὑπηρετεῖν,
 πρόσσασιν μὲν ὡς δὴ μαινώδας θουσκοῦς,
 τὴν δ' Ἀφροδίτην πρόσθ' ἄγειν τοῦ Βακχίου.
 ὄσας μὲν οὖν εἰλήθηα, δεσμίους χέρας
 σῶζοισι πανδημοῖσι πρόσπολοι στέγαις:
 ὄσαι δ' ἀπείσιν, ἐξ ὄρουσ θηρόσμοι,
 Ἴνώ τ' Ἀγούην θ', ἠ μ' ἔρικτ' Ἐχίονι,
 Ἄκταιόνοσ τε μητέρ', Ἀνυρόνην λέγω,
 καὶ σφῶς σιδηραῖς ἀρμύσας ἐν ἄρκυσι
 παύσω κακτύργου ηἰσῶδε βαρχειάς τάχα.
 λέγουσι δ' ὡς τις εἰσελθῆνθε ξένος,
 γόνῃς ἐπῶδοσ Δυδίας ἀπὸ γέθουσ,
 ξανθοῖσι βοσπύργοισιν εὐόσμοσ κόλυμν,
 οἰνώπασ ὄσοισ χάριτας Ἀφροδίτης ἔχων,
 ὅσ ἡμέροσ τε κειθρόνοσ σνγγίγνεσται

- v. 220 ὄσσις ἔσσι: espressione formulare caratteristica della preghiera, normalmente impiegata a indicare l'inconoscibilità divina (cfr. la nota al v. 894). In questo caso, però, Peneteo la impiega con significato dispregiativo e involontariamente evocativo della capacità metamorfica di Dioniso.
- v. 222 κρατήρας: i grandi recipienti semisferici da cui si attingeva il vino.
- v. 223 ὄσέων: ὄσμοι e eplidismo, in luogo dell'usuale ὄσμοι.
- v. 224 πρόσσασιν: accusativo avverbiale, «apparentemente» πρόσσασιν μὲν...;... δὲ è costruzione tipica per esprimere il contrasto fra il pretesto e la realtà, cfr. *Iliaide* XIX 301-302 ὡς ἔφατο κλάουρ, ἐπὶ δὲ στενεύοντο γυναικες, / Πάτροκλον πρόσσασιν, σφῶν δ' αὐτῶν κήθε' ἐκάσθη, «Così disse piangendo, e in risposta le donne gemevano, / per Patroclo apparentemente, ma in realtà ognuna per la propria pena» — ὡς: causale-dichiarativo (sottinteso οὕτως), per l'idea verbale contenuta in πρόσσασιν («avanzando come scusa che...») — θουσκοῦς: termine raro e tecnico per indicare chi è esperto in sacrifici.
- v. 226 χέρας: accusativo di relazione in dipendenza da δεσμίους.
- v. 227 πανδημοῖσι... στέγαις: versione stilizzata dell'eufemismo prosaistico che chiama la prigione τὸ δημόσιον e il boia ὁ δημῶς.
- vv. 229-230 Ἴνώ... λέγω: per ragioni contenutistiche e formali, molti editori moderni hanno ritenuto non autentici i due versi, ma essi hanno una loro plausibilità. Peneteo non può sopportare che donne della propria famiglia siano coinvolte nel nuovo culto, inoltre, menzionando Atene come proprio cugino (probabilmente secondo una versione tebana del mito), il re stabilisce inconsapevolmente un'analoga fra la propria empietà e quella dell'altro e prefigura così anche il tragico destino che lo attende. La forma Ἄκταιόνοσ (cfr. Callimaco, *Imni* V 109 e Ovidio, *Metamorfosi* III 243) in luogo dell'usuale Ἀκταιόνοσ (così nelle altre occorrenze del nome in questa stessa tragedia e, ad esempio, in Eschilo, fr.



- questo nuovo dio di nome Dioniso, chiunque egli sia; crateri pieni stanno in mezzo ai tiasi, chi qua chi là si apparta in solitudine e si presta alle unioni coi maschi; con la scusa di essere menadi ispirate, a Bacco antepongono Afrodite. Quante ne ho prese, con le mani legate le custodiscono i servi nelle carceri pubbliche; quante sono sfuggite, le cacerò dalla montagna, Ino e Agave, che mi ha generato a Echione, e la madre di Atteone, Autonoe intento. Le legherò con lacci di ferro togliendo loro la voglia di questo vergognoso baccanale! Dicono che si sia presentato dalla terra di Lidia uno straniero mago incantatore: i capelli sono biondi riccioli odorosi, gli occhi hanno le grazie rilucenti di Afrodite. Giorno e notte frequenta le fanciulle

- 241, 1 Radt) si giustifica con esigenze di natura metrica.
- v. 231 ἄρκυσι: qui nel senso di «catene», ἄρκυς significa propriamente «rete», «lacci» per cacciare, e prosegue la metafora venatoria introdotta dal precedente θηρόσμοι.
- v. 234 γόνῃς ἐπῶδοσ: anche Tesseo accusa Ippolito di essere ἐπῶδοσ και γόνῃς (*Ippolito* 1038).
- v. 235 εὐόσμοσ κόλυμν: per motivi sintattici qui non si può accettare εὐόσμοσ κόλυμν dei manoscritti. La soluzione più fortunata è stata εὐόσμων κόλυμν, non senza però di difficoltà: il dativo βοσπύργοισιν non si spiega bene e inoltre il verbo εὐόσμεῖν è attestato solo in Teofrasto. Fra le altre correzioni proposte ricordiamo εὐόσμων (accusativo interno) κοιλῶν (participio) e εὐόσμοσ κόλυμν (ora sostenuta da un papirò di Ossirinò), che elimina la difficoltà lessicale prospettata per εὐόσμεῖν, e dà un senso accettabile: «profumato nella chioma dai riccioli biondi».
- v. 236 οἰνώπασ: da οἰνώω, «del colore del vino»: è correzione di epoca rinascimentale, in competizione con la più recente οἰνώροσ (i manoscritti hanno οἰνώπῃ τ' e οἰνώροσ τ'). In effetti, Euripide usa sempre οἰνώροσ della seconda declinazione, mai οἰνώω; inoltre, anche al v. 438 incontriamo l'espressione οἰνώροσ γένου, con riferimento all'aspetto rubicondo dello straniero. Tuttavia, οἰνώω è attestato in Sofocle, *Edipo Re* 211 οἰνώρα Βάκχου. — ὄσοισ: dativo locativo. — Ἀφροδίτης: correption attica.
- v. 237 κειθρόνοσ: crasi di καὶ εὐθρόνοσ. L'eufemismo εὐθρόνοσ, il «(tempo) gentile» per indicare la notte, è prevalentemente poetico, ma ricorre anche nella prosa ionica e in quella tarda. — σνγγίγνεσται: Peneteo sicuramente vuole che siano avvertite le più ampie connotazioni di questo verbo, che ha spesso significato erotico. In modo simile, nell'*Ippolito* (v. 17) Afrodite allude alla familiarità del protagonista con la dea Artemide usando l'ambiguo verbo σύνεσται.

τελευτὰς προτεινῶν εὐλοῦς νεάνιστιν.
 εἰ δ' αὐτὸν εἶωα τῆσδε λήνοια στέρης,
 παύσας κτυποῦντα θύρσον ἀνασειόντ' αε
 240
 κόμας, τράχληρον σώματος χάρις τελών.
 ἐκείνος εἶναι φησι Διονύσου θεόν,
 ἐκείνος ἐν μηρῷ ποτ' ἐρράσθηαι Διός,
 ὅς ἐκτυποῦνται λαμπράσιν κεραννίαις
 245
 ἐν μητρὶ, Διους ὄτι γάμουσ ἐνεύσσατο.
 ταῦτ' οὐχὶ δευιῆς ἀρχόντης ἔστ' ἄξα,
 ὕβρεις ὕβριζεν, ὅστις ἔστιν ὁ ξένος;
 ἀτάρ τὸδ ἄλλο θαύμα, τὸν τερασκόπον
 ἐν ποικίλαισι νεβρίσι Τευρεσίαν ὀρῶ
 πατέρα τε μητρος τῆς εἰμῆς – πολὺν γέλων –
 250
 νάρθηκι βακχεῖοντ' ἀναινομα, πάτερ,
 τὸ γῆρας ἡμῶν εισορῶν νοῦν οὐκ ἔχον.
 οὐκ ἀποτινάζεις κισσῶν; οὐκ ἐλευθέραν
 θύρσον μεθήσεις χεῖρ; εἰμῆς μητρος πάτερ;

v. 238 νεάνιστιν: dativo retto da συγγίνεσται, ma anche da προτεινῶν.

v. 239 εἶωα ... στέρης: queste parole, che spesso sono state sospettate dagli editori, vanno probabilmente interpretate: «se lo avrò in mio potere in questa reggia», e non «se lo sorprenderò in questa reggia». Infatti Penteo si oppone alle attività dello straniero in tutta la regione, non solo nel palazzo, e ordina ai suoi uomini di dargli la caccia per tutto il paese (v. 352 ἀνὰ πόλιν). Altrimenti, è stato ipotizzato un riferimento al fatto che Dioniso, per traviare le parenti di Penteo, si deve essere introdotto nella reggia.

vv. 242-243 ἐκείνος ... Διός: il pronome dimostrativo ἐκείνος indica lo straniero, di cui Penteo non sospetta mai la vera identità. L'enfatica ripetizione anaforica del dimostrativo, allo scopo di prendere le distanze da qualcuno, è anche in *Oreste* 595-596.

v. 244 ὅς ...: relativa con valore avversativo. – κεραννίαις: «del fulmine»; l'aggettivo aveva un valore diverso al v. 6 («fulminato»).

vv. 246-247 ταῦτ' ... ὕβριζεν: ταῦτα è prolettico dell'infinitiva ὕβριζεν, il cui soggetto è attratto nella relativa ed è passato perciò al nominativo (ὁ ξένος). Per l'accusativo dell'oggetto interno con ὕβριζω cfr., ad esempio, il v. 1297. ὕβριζεν: *corruptio attica*. – ἀρχόντης ... ἄξα: espressione di origine popolare, ma largamente usata dai tragici. Al vv. 241 e 356 Penteo immagina di ingigire allo straniero supplizi diversi dall'impiccagione, ma non si deve vedere in quest'alternanza una contraddizione: furente per l'ira, è indociso sulla pena da comminare, in quanto tutte gli paiono insufficienti. – ὅστις ἔστιν: qui, come al v. 220, Penteo impiega la formula tradizionale per esprimere in realtà un ostile disprezzo nei confronti dello straniero.

v. 248 ἀτάρ: nel greco post-omerico ἀτάρ era tipico del tono colloquiale e per

col pretesto di misteri travolgenti,
 ma se lo avrò mio prigioniero in questa reggia
 lo farò smettere di battere il tirso e agitare al vento
 la chioma: la testa dal collo gli voglio staccare.
 Lui dice che Dioniso è un dio,
 e dice che è stato cucto nella coscia di Zeus;
 ma questi fu bruciato dal lampo del fulmine
 insieme alla madre, che aveva mentito le nozze con Zeus.
 Tutto questo non merita forse un bel capestro,
 chiunque sia lo straniero autore di tali oltraggi?
 Ma vedo un altro prodigio: Tiresia l'indovino
 lo vedo indossare nebridi screziate e il padre di mia madre
 – c'è da ridere – baccheggiare col tirso.
 Provo vergogna, o padre, al vedere
 la vostra vecchietta scervellata.
 Dài, butta via l'ederal!
 Libera la tua mano dal tirso, padre di mia madre!

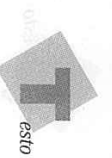
questo era evitato a un livello stilisticamente alto: da ciò la sua frequenza in poeti sensibili al rinnovamento della lingua letteraria, come Aristofane ed Euripide, e nei prosatori che più si avvicinano alla lingua quotidiana. In particolare, gli autori attici impiegano ἀτάρ per esprimere un'interruzione, un improvviso cambio di argomento: in questo caso, finalmente Penteo nota la presenza di Cadmo e Tiresia sulla scena. – τὸδ ἄλλο θαύμα: la combinazione del deittico ὄδε con l'infinitivo ἄλλο forma un'espressione di seccatura e disgusto, come in *Medea* 705 e *Ippolito* 874. θαύμα: oggetto di ὀρῶ, include sia Tiresia che Cadmo. – τὸν τερασκόπον: è termine poetico per «indovino», attestato nella lirica solo in Pindaro, *Pitiche* 4, 201, ma abbastanza di frequente in tragedia. Nel IV secolo in prosa è usata la forma τερασκορόνος. La posizione di rilievo, alla fine del verso, sottolinea il tono dispregiativo.

v. 250 πολὺν γέλων: espressione della lingua quotidiana, qui è da intendersi riferita al solo Cadmo, come del resto intende Tiresia (cfr. il v. 322 Κόδομος, ὃν σὺ δὲκράδαζ): evidentemente il figlio è più sensibile al ridicolo del proprio padre che non a quello dell'indovino. γέλων: epiclesimo, per γέλωτα.

v. 251 πάτερ: in senso affettivo e di rispetto.

v. 252 εἰσορῶν: participio congiunto, con funzione completiva rispetto al verbo reggente ἀναινομα; non va interpretato «lo ritengo dal vedere», in quanto il participio esprime un'azione realmente in corso, non concepisce in modo astratto: dunque «mi vergogno di vedere». εἰσορῶν, verbo di percezione, a sua volta regge il participio predicativo ἔχον.

vv. 253-254 οὐκ ... πάτερ: proposizioni interrogative negative sono spesso usate al posto dell'imperativo per rendere uno stato d'animo di agitazione e impazienza.



- αὐτῆ μὲν ἐν ἤηροισιν ἐκτρέβεται βοροῦς·
ὅς δ' ἦλθ' ἔπειτ', ἀντίπαλον ὁ Σεμέλης γόνος
βόρρουσ' ὑγρὸν παῖμ' ἠΐθε κειτομηκκάρτο
θνητοῖς, ὁ παύει τοῦς τολαιτῶρους βοροῦς
280 λύπησ', ὅταν πλησθῶσιν αἰματέλου βόησ',
ὑπνον τε λήθην τῶν καθ' ἡμέραν κακῶν
δίδωσιν, οὐδ' ἔστ' ἄλλο φάρμακον πόνων.
οὐτός θεοῖσι στένυεται θεός γεγώς,
ὅστε διὰ τοῦτον τόγθ' ἀνθρώπουσ' ἔχειν.
285 καὶ καταγελᾷσ' νιν, ὡς ἐνεργάθῃ Διός
μηρῷ: διδῶξω σ' ὡς καλῶσ' ἔχει τόδε.
ἔπει νιν ἠΐρασ' ἐκ παρῶσ' κερσανίου
Ζεῦς, ἐξ δ' Ὀλύμπου βρέφος ἀνήγαγεν θεόν,
290 ἥρα νιν ἠθελ' ἐκβάλειν ἀπ' οὐρανοῦ:
Ζεὺς δ' ἀντρεμυχανήσασθ' οἶα δι' θεός:
βῆξας μέρος τι τοῦ χθῶν' ἐγκυκλουμένου
αἰθέρουσ', ἔθηκε τόνδ' ὄμῃρον ἐκδιδούς,
Διόνυσον ἥρας νεικέων' χροῖνῳ δέ νιν
295 βροτοὶ ροφήναι φασιν ἐν μηρῷ Διός,
ὄνομα μεταστήσαντες, ὅτι θεῶν θεός
ἥρα ποθ' αἰμῆρυνσε, συνθένας λόγον
μάντις δ' ὁ δαίμων ὄδε: τὸ γάρ βαρκυόσιμον
καὶ τὸ μαντιώδες μαντικῆν πολλὰν ἔχει

- v. 277** ἐν ἤηροισιν: dativo strumentale accompagnato da ἐν, come spesso in poesia (cfr. ai vv. 159, 615, 1166), mentre in prosa avremmo il dativo semplice.
v. 278 ὅς δ' ... ἀντίπαλον: correzione moderna per ὁ δ' ἦλθεν (o ἦλθ) ἐπὶ τῶν-τιράλων del manoscritto.
v. 281 αἰματέλου βόησ': genitivo di abbondanza richiesto da πλησθῶσιν. È una variazione del precedente βόρρουσ' ὑγρὸν παῖμα.
v. 283 φάρμακον: in questo caso il termine ha evidentemente il significato positivo di «rimedio, farmaco». È però vox *medica*, potendo indicare, a seconda del contesto, tanto la «medicina» quanto il «veleno». E φάρμακον, in questo senso, è per eccellenza appunto il vino e, dunque, lo stesso dio Dioniso (cfr. il v. seguente).
v. 284 στένυεται: passivo.
v. 286 καταγελᾷσ': generalmente con il genitivo o con il dativo; con l'accusativo solo qui; è però attestato al passivo in Eschilo, *Agamemnone* 1271 e in Trucide III 83, 1, e verso la fine del V secolo a.C.: si può individuare una tendenza a rendere transitivi analoghi composti con κοττα-.
vv. 286-287 ὅς ... ὡς: causale il primo, dichiarativo il secondo.
v. 289 θεός: predicativo.
v. 291 οἶα: con valore avverbiale: «come», «alla maniera di».
vv. 292-294 Il testo è guasto, e vani sono stati i vari tentativi di sanarlo. Non



- che di alimenti solidi nutre i mortali;
l'altro, venuto dopo, il figlio di Semele, invece,
trovò il liquido succo della vite e lo portò
tra gli uomini: agli infelici mortali fa cessare
il dolore, se li riempie il fiume di vino,
e dona il sonno, dimenticanza dei mali
della vita – non c'è altra cura alla sofferenza.
Lui, che è dio, agli dei è versato in offerta
cosicché, tramite lui, gli uomini conseguono i beni.
E tu ridi di lui, perché fu cucito nella coscia
di Zeus? Ti dimostro come tutto torna.
Zeus lo sottrasse alle fiamme del fulmine
e assunse il dio bambino sull'Olimpo;
Era voleva precipitarlo dal cielo,
ma Zeus ebbe una trovata degna di un dio:
spezzò una parte dell'etere che circonda la terra
e ve lo depose consegnandolo come ostaggio
.....
Dopo tanto tempo,
dicono gli uomini ch'egli fu cucito nel *meros* di Zeus,
scambiando il nome, giacché il dio offrì un *homeros*
alla dea Era: e inventarono il mito.
Questo dio è un profeta: la frenesia
e la mania bacchica implicano forza profetica:
.....
rimane che segnare una lacuna dopo il v. 293. Zeus consegnò in ostaggio a Era un'immagine di Dioniso plasmata con l'aria che circonda la terra (αἰθήρ non ha qui il suo senso proprio), mentre il piccolo dio veniva dato alle Ninfe, perché lo allevassero.
v. 293 τόν(ε): anziché τόδε, benché propriamente si riferisca a μέρος. In quanto è attratto nel genere del predicativo ὄμῃρον.
v. 295 ροφήναι: ροφήναι dei manoscritti andrebbe bene per il senso, ma la congettura ροφήναι è preferibile perché più rispondente a ἐνεργάθῃ del v. 286 e a ἐπρόφθα del v. 243.
v. 296 ὄνομα μεταστήσαντες: il gioco verbale tra ὄ μῆρος e ὄμῃρος – ma è presupposto anche quello tra μέρος e μῆρος – mostra un'attitudine razionalistica verso il mito frequente all'epoca di Euripide, e di cui si hanno poi esempi ancora in Platone. – θεῶν θεός: l'entatico poliptoto contribuisce ad affermare più decisamente la divinità di Dioniso.
v. 297 αἰμῆρυνσε: probabilmente qui il verbo è intransitivo («essere ostaggio») e θεός qualifica Dioniso. Altrove il verbo è però usato transitivamente nel senso di «ricovere, prendere in ostaggio»: un significato che, in questo passo, obbligherebbe a identificare θεός con Zeus e a sottintendere un complemento oggetto vv, ricavabile dal v. 294.



- ὄταν γὰρ ὁ θεὸς ἐς τὸ σῶμι' ἔλθῃ πολὺς,
 λέγειν τὸ μέλλον τοὺς μεμνηνότες ποιεῖ.
 Ἄπεός τε μοῦσρον μεταλάβων ἔχει πινά:
 σπαστὸν γὰρ ἐν ὄπλοισι κἀπὶ τῶξεν
 φόβος διεπτόσθη πρὶν λόγγης θυγείν.
 μανία δὲ καὶ τοῦτ' ἐστὶ Διονύσου πάρα.
 ἔτι αὐτὸν ὄγη κἀπὶ Δελφίσι περσασί,
 πηδῶντα σὺν πεύκαισι δικούρουρον πλάκα,
 πάλλοντα καὶ γείοντα βακχεῖον κλάδον.
 μέγαν τ' ἀν' Ἐλλάδι· ἀλλ' εἰσι, Πενθεῦ, πῖθου·
 μὴ τὸ κρῖτος ἀνέχει δύναμιν ἀνθρώποις ἔχειν,
 μῆδ' ἣν δοκῆς μὲν, ἣ δὲ δόξα σου νοσῆι,
 φρονεῖν δοκεῖ τι· τὸν θεὸν δ' ἐς γῆν δέχου
 καὶ σπένδε καὶ βακχευε καὶ στέφου κάρρα.
 οὐχ ὁ Διόνυσος σφρονοεῖν ἀνεγκάσει
 γυνάικας ἐς τὴν Κύπριν, ἀλλ' ἐν τῇ φύσει
 [τὸ σφρονοεῖν ἔνεστιν εἰς τὰ πάντα· δεῖ]
 τοῦτο σκοπεῖν χερῆ· καὶ γὰρ ἐν βακχεύμασιν
 οὐσὶ ἢ γε σάφρον οὐ διαφθάρησεται.
 ὀργῆ, σὺ χαιρέεις, ὅταν ἐφροσῶσιν πύλας
 ποῖλοι, τὸ Πενθέως δ' ὄνομα μεγαλόνη πολίτι·
 κρείνους, οὔμαι, τέπτεται τιμώμενος.
 ἐγὼ μὲν οὖν καὶ Κάδιμος, ὃν σὺ διαγέλεις,
 κισσῶ τ' ἐπενώμεσθα καὶ χορεύομεν,
 πολιά ξυνορίς, ἀλλ' ὄμως χορευτέον,

300

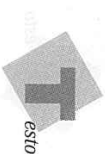
305

310

315

320

- v. 300** πολὺς: «con forza», «con violenza». Quest'uso predicativo semi-avverbiale di πολὺς (che qui si può giustificare anche pensando che veicolò di Dioniso è il vino che viene assorbito in grande quantità) è ben attestato soprattutto nel dramma, ma anche in prosa.
v. 302 μεταλάβων: la costruzione con genitivo e accusativo è introdotta da Euripide ed è attestata poi nella prosa del IV secolo (Platone e Demostene).
v. 304 διεπτόσθη: aoristo gnomico. Il verbo (cfr. ἐπτόσθη al v. 214 con la nota) si trova nel senso di «atterrire», «spaventare» nella poesia arcaica. Saffo, Euripide e Apollonio Rodio lo usano a indicare anche il turbamento dell'animo prodotto dalla passione amorosa. — λόγγης: genitivo partitivo con verbi di contatto, retto da θυγείν. — Διονύσου πῖρα: anastrofe.
v. 307 πηδῶντα: con l'accusativo semplice, come in Sofocle, *Aiace* 30 πηδῶντα πείδι. Analogamente, θρόσκετ' ἑδίων al v. 873.
v. 308 πάλλοντα: fortunata congettura, ritenuta preferibile alla lezione βάλλοντα dei manoscritti. Infatti, benché il tirono al v. 25 sia chiamato βάλλος e sia effettivamente impiegato come arma da lancio al vv. 762 e 1099, in questo contesto si fa riferimento unicamente al suo uso rituale.
v. 310 τὸ: *corruptio officina*. — κρῖτος ... δύναμιν: l'opposizione fra κρῖτος e δύ-



- allorché il dio scenda copioso in corpo,
 fa predire il futuro ai posseduti.
 Ha inoltre del poteri in comune con Ares,
 perché all'esercito in armi e già schierato è capitato
 che il terrore lo sconvolgesse prima di toccar le lance:
 mania anche questa, che vien da Dioniso.
 Sulle rupi di Delfi lo potrai vedere
 che balza con le torce in cima alla duplice vetta,
 mentre palleggia e scuote il ramo bacchico
 e si erge sulla Grecia. Dammi retta, Penteo,
 non credere che il potere abbia forza tra gli uomini
 e, se hai un parere ed è un parere insano,
 non ritenerlo giusto: accogli il dio su questa terra,
 fa' libagioni e venera Bacco e coronati il capo.
 Non certo Dioniso costringerà le donne
 a moderarsi in Cipride, ma nella natura
 [risiede sempre il moderarsi in ogni cosa]
 va ricercato questo: nei riti di Bacco
 non si corromperà colei ch'è moderata.
 Vedi, sei contento se una folla insiste
 alle porte e la città magnifica il nome di Penteo:
 anch'egli, penso, gioisce per gli onori.
 E dunque, io e Cadmo, del quale ridi,
 ci coprirmo d'edera e andremo a danzare,
 coppia canuta, sì: eppur bisogna andare

- ναίς, rispettivamente l'autorità, in primo luogo politica, come dato esteriore, e il potere come capacità effettiva di dominio, esprime la più generale opposizione fra l'apparenza e la realtà, che Tiresia sfrutta come argomentazione contro Penteo.
v. 311 ἦν... νοσῆι: cfr., per il senso e per il gioco verbale, Sofocle, *Antigone* 323 ἦ δεινόν, ὃ δοκεῖ γέ, καὶ κενὸν δοκεῖν, «davvero terribile che, avendo un'opinione, la si abbia pure sbagliata!».
v. 316 [τὸ σφρονοεῖν ... δεῖ]: il verso presenta difficili problemi di ordine costruttivo e sintattico, relativi soprattutto al verbo ἔνεστιν (nominalmente costruito con il dativo semplice), cosicché alcuni editori lo espungono.
vv. 317-318 ἐν βακχεύμασιν ... διαφθάρησεται: vista la popolarità delle opere di teatro e la loro importanza come esperienza sociale, alcuni versi gnomici, soprattutto se di contenuto polemico, potevano passare in proverbio. È il caso anche di questi versi, come dimostra il fatto che li si ritrova più volte citati fino a Plutarco.
v. 324 χορευτέον: la forma nominale, con ellissi del predicato ἐστὶ, è molto frequente con gli aggettivi verbali così come con tutte le espressioni di necessità, quali ἀνάγκη e χρεών.

ἀνω κάτω τὰ πάντα συγγέας ὀμοῦ, καὶ στῆματι ἀνέμοις καὶ θεύλασι μίεδες, μάλιστὰ γὰρ νιν διέξομαι δρόσας τάδε.

οἱ δ' ἀνὰ πάλιν στειγνότες ἐξίχοντο τὸν θηλύμορφον ξένον, ὃς ἐσφῆρει νόσον καινὴν γυναιξὶ καὶ λέχη λαίμαυτα.

κάντερ λάβητε, δέομιον πορευόσασθε δευρ' αὐτόν, ὡς ἂν λευσίμου δίκης τυγῶν θάνη, πικρὰν βάκχουσιαν ἐν θηβας ἰδῶν.

ᾧ σφέλι, ὡς οὐκ οἴσθα ποῦ εἰ λόγων, μέληνας ἦδη· καὶ πρὶν ἐξέστης φρονῶν, στειγόμεν ἦμεῖς, Κάδμει, κάρξαιτάρμεθα ὑπὲρ τε τοῦτου κείνερ ὄντος ἀγρίου

ὑπὲρ τε πόλεως τὸν θεὸν μηδὲν νέον ἔργον, ἀλλ' ἔργου μοι κρισίον βάκτρον μέτα, πειρῶ δ' ἀνορθοῦν σῶμ' ἐμὸν, κέρως τὸ σόν· γέροντε δ' αἰσχρὸν δῖο πεσεῖν· ἴτω δ' ὄμοις, τῷ Βαρκίῳ γὰρ τῷ Διὸς δουλευρέον.

Πενθεὺς δ' ὄπας μὴ πένθος εἰσοίσει δόμοις τοῖς σοῖσι, Κάδμει· μαντικῇ μὲν οὐ λέγω, τοῖς πράγμασιν δέ· μῆρα γὰρ μῆρος λέγεται.

v. 349 ἀνω ... ὀμοῦ: ὀμοῦ è ridondante rispetto a συγγέας, come prima ἐμπελάιν con ἀνέμους.

v. 350 στῆματι(α): il luogo in cui operava un indovino poteva riconoscersi anche dalla presenza di στῆματα, bande di lana bianca, collocate alle pareti. — ἀνέμοις καὶ θεύλασι: endiadi che rende attraverso la coordinazione il nesso omerico ἀνέμιον (ἀνέμιον) θεύλα (Iliade VI 346; Odyssea V 317).

v. 352 οἱ δέ(ε): «voi altri», in contrapposizione a τῖς del v. 346: dopo aver impartito gli ordini relativi a Iiresia, Penteo comanda ora alle altre sue guardie di mettersi sulle tracce dello straniero e di catturarlo. — πάλιν: ha qui significato estensivo di «territorio» della πόλις: le ricerche dello straniero, infatti, dovranno svolgersi in direzione del Citerone.

v. 355 κόντερ λάβητε: protasi eventuale. κόντερ è crasi di καὶ ἀντρέπ. vv. 356-357 ἐν ... ἔαμη: l'idea di eventualità introdotta dalla protasi prosegue nella proposizione finale. — πικρὰν: predicativo. — ποῦ ... λόγων: frequente in tragedia la costruzione dell'avverbio di luogo con il genitivo partitivo; cfr. Sofocle, Elettra 1174 ποῖ λόγων ... ἔαθω, «a quali discorsi dovrai giungere?».

mettendo a soqqquadro ogni cosa, sparpagiate le bende sacre ai venti e alle tempeste. Facendogli questo, gli infliggerò un dolore quanto mai cocente. E voi, battete la città e cercate tracce dello straniero effeminato, che introduce il nuovo morbo fra le donne e infetta i talami.

Se lo trovate, portatelo qua in catene, perché riceva la condanna alla lapidazione e muoia e assista in Tebe a un rito amaro.

Meschino, tu non sai che cosa dici: ormai sei andato – non che prima fossi in te. Incamminiamoci noi, o Cadmo, e una preghiera leviamo per costui, benché crudele, e per la città, che niente di sinistro il dio vi faccia. Vieni con me con il bastone adorno d'edera, cerca di sorreggermi, così farò io con te.

Fa vergogna che due vecchi cadano; ma vada come vada, dobbiamo servire Bacco, figlio di Zeus.

Temo però che Penteo *pene* arrechi alla tua casa, o Cadmo: non lo dico da profeta, ma in base ai fatti: dice pazzie, il pazzo.

v. 359 μέμνησθε: il perfetto indica uno stato permanente di pazzia, come risultato duraturo dell'azione espressa dal verbo. Invece l'uso dell'aoristo in ἐξέστης φρονῶν esprime un'azione momentanea, un obnubilamento solo temporaneo. — ἦδη: ha valore asseverativo.

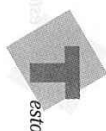
v. 362 τὸν θεόν: soggetto di ἔργον. «niente di strano», nel senso di «niente di sinistro», un comune eufemismo, come νεότερον al v. 214; cfr. Eschilo, *Supplici* 1016 εἰ γὰρ τι μὴ θεός βεβούλευται νέον, «sempre che gli dei non abbiano deciso qualcosa di diverso».

v. 363 ἔργον: imperativo presente mediopassivo di ἐργουαί, seconda persona singolare.

v. 364 κόντερ: imperativo presente mediopassivo contratto di κόντερά, seconda persona singolare.

v. 365 ἴτω δ' ὄμοις: è formula apotropaica, con cui si allontana cioè un pensiero sinistro. δέ(ε) qui con valore esplicativo, equivalente a quello di γὰρ.

v. 367 ὄπας μὴ: con il futuro forma una completiva di senso deprecativo, come fosse sottinteso ὄρα: «(guarda bene) che non ...». — εἰκοτοῦσαι: è forse eco ironica di ἐσφῆρει, pronunciato al v. 353 da Penteo.



XO.

Ὀρία πόρνα θεῶν, [σρρ. α']

Ὀρία δ' ἄ κατὰ γὰν

χρυσέαν πρέφυγα φέπερις,

τάδε Πενθέως αἰετις;

αἰετις οὐχ ὄσταν

ἔβριον ἐς τὸν Βρομίον, τὸν

Σειμέλαις, τὸν παρὰ καλλι-

στρέφάνοις εὐφροσύνοις δαί-

μονα πρῶτον μακάραν; ὅς τάδ' ἔχει,

θλασεύειν τε χοροῖς

μετὰ τ' ἀγλοῦ γελᾶσαι

ἀποπαύσαι τε μερμήνας,

ὄσταν βότρυος ἔλθῃ

γάνος ἐν δαρὶ θεῶν, κιο-

σοφόροις δ' ἐν θαλαίαις ἀν-

δρᾶσι κρᾶσιρ ἕννον ἀι-

φιβάλλη.

ἀγαλίνων στομιάτων

ἀνόμιον τ' ἀφροσύνας

τὸ τέλος δυστοχίας:

ὁ δὲ τὰς ἡσυχίας

Stasimo I

CO. Santità, signora divina,

Santità che sulla faccia della terra

distendi la tua ala d'oro,

sentì ciò che Penteo dice?

Sentì l'arroganza contro giustizia

verso Bromio, il figlio di Semele,

il primo fra i beati nei fioriti

momenti di letizia? Cui appartiene

guidare il tiaso con danze,

ridere al suono del flauto,

intrompere le angosce,

quando lo splendore dei grappoli

giunge sulla mensa degli dei

e nei banchetti adorni d'edera il cratere

avvolge di sonno gli uomini.

Di bocche sfrenate,

di sregolata stoltezza

l'esito è sventura;

la serenità di vita

Stasimo I

v. 370 πόρνα θεῶν: è una formula religiosa arcaica, per noi attestata nell'*Inno*

omeroico a Demetra, v. 118 πόρνα θεῶν (detto di Demetra). Deriva probabilmente

dalla combinazione di πόρνα θεά (in Omero sempre al vocativo) e δία θεῶν.

Il genitivo θεῶν ha valore partitivo.

v. 371 δ(ε): ha valore copulativo. Nel caso in cui in anafora δὲ accompagni il se-

condo membro, ci attenderemo μέν con il primo, ma in poesia stilisticamente

elevata ciò spesso non si verifica. — ἄ: attico ἦ.

v. 373 Πενθέως: dissillabico per sirizese.

v. 377 εὐφροσύνας: qui nel significato di «letizia», «spensieratezza», ma non

senza connotazione morale, nel senso di «buona disposizione mentale».

v. 379 ἄσπευεν ... χοροῖς: non è semplice dare a θλασεύειν il valore appro-

priato (cfr. anche la nota al v. 75). Conviene partire dal fatto che soggetto di tut-

ti e tre gli infiniti è Dioniso e in essi abbiamo tre manifestazioni del potere del

dio (ὅς τὰς ἔχει). A θλασεύειν è stato qui attribuito valore transitivo: «intro-

durre nei tiasoi», ma in genere quand'è transitivo ha l'oggetto espresso, e ciò cau-

sa una qualche asprezza con il dativo χοροῖς; cfr. *Ione* 551-552 ὅς με Δελφίσι

κόποις / ἐθλάσευε, «tra delifiche fanciulle mi chiamò a far parte del tiaso». E

quindi preferibile intendere «avere il ruolo di tiasofata nei cori».



Stasimo I

CO. Santità, signora divina,

Santità che sulla faccia della terra

distendi la tua ala d'oro,

sentì ciò che Penteo dice?

Sentì l'arroganza contro giustizia

verso Bromio, il figlio di Semele,

il primo fra i beati nei fioriti

momenti di letizia? Cui appartiene

guidare il tiaso con danze,

ridere al suono del flauto,

intrompere le angosce,

quando lo splendore dei grappoli

giunge sulla mensa degli dei

e nei banchetti adorni d'edera il cratere

avvolge di sonno gli uomini.

Di bocche sfrenate,

di sregolata stoltezza

l'esito è sventura;

la serenità di vita

KOI

V. 390

βίωτος καὶ τὸ φρονεῖν
ἀσάλευτον τε μένει καὶ
συνέχει δόματα· πόρῳ
γὰρ ὁμῶς αἰθέρα ναίων·
τὰς ὄρωσιν τὰ βροσῶν οὐρανίδαρ.

τὸ σοφὸν δ' οὐ σοφία

395

τὸ τε μὴ θνητὰ φρονεῖν,
βραχὺς αἰῶν· ἐπὶ τοῦτῳ
δὲ πρὸς ἄν μεγάλῃ διώκων
τὰ παρόντ' οὐχὶ φέροι· μαί-
νομένων οἶδε φρόποι καὶ
κακοβούλων παρ' ἔμου-
γε φροτῶν.

400

ἰκοίμιαν ποτὶ Κύπρον,
νάσον τῶς Ἄφροδιτας,
ἔν' οἱ θελξιφρονες νέμιον-
ται θνατοῖσιν Ἐρωτες,
Πάφον θ' ἄν ἐκατόστομοι
βαρβάρου ποταμοῦ ποτα
καρτίζουσιν ἄνοιμβροι.

405

v. 390 τὸ φρονεῖν: dalla sua opposizione ad ἀσάλευτος, acquista il senso specifico di ἡ σοφροσύνη.

v. 391 ἀσάλευτος: termine che dopo Euripide compare prevalentemente in prosa: propriamente «non agitato». Concorda con τὸ φρονεῖν, ma va riferito anche a ὁ βίωτος. L'impiego del verbo μένει, al singolare, per i due soggetti ne sottolinea l'intima connessione, quasi fossero un'unica entità indivisibile.

v. 392 συνέχει: restiamo nell'ambito metaforico di ἀσάλευτος: ἡσυχία mantiene unite le case, così come è mantenuta salda la carena della nave.

v. 393 ὁμῶς: costruito proletticamente, riferito a ὄρωσιν.

v. 395 τὸ σοφὸν δ' οὐ σοφία: una particolarità dello stile euripideo è costituita da questo tipo di ossimori accentuatamente paradossali in cui un sostantivo, aggettivo o verbo è immediatamente ripetuto (talora con leggera variazione) precludendo da negazione: esempio tipico *Oreste* 819 τὸ κἀδὸν οὐ κἀδόν. Il modulo ceduto da negazione: esempio tipico *Oreste* 819 τὸ κἀδὸν οὐ κἀδόν. Il modulo conosce esempi significativi anche magisteralmente articolati e variati, come, tra i tanti, il fr. 833 Nautak², attribuito al Frisro: τὴς δ' οἶδεν εἰ ζῆν τοῦθ' ὁ κέκλυται θενεῖν; / τὸ ζῆν δὲ θνήσκειν ἔστι: «chi può sapere se vivere è morire / e morire è vivere?». Nelle *Baccanti* cfr. sopra v. 332 φρονῶν οὐδὲν φρονεῖς. Il concetto e l'espedito retorico in generale sono parodiati da Aristofane nelle *Rane*, per bocca di Eschilo (v. 1082): φρασσοῦσας οὐ ζῆν τὸ ζῆν, «(personaggi) che dicono che vivere non è vivere».

v. 397 ἐπὶ τοῦτῳ: «in questa condizione»; segna la limitazione alla quale è soggetto il perseguimento di fini ambiziosi. Lo stesso uso di ἐπὶ si ha in ἐπὶ πρότεσι, «alle condizioni dette», «secondo i patti».

e la saggezza

resistono illese

e tengono unita la casa:

anche di lontano

i divini abitanti del cielo

vedono le azioni degli uomini.

Fare i saggi non è saggezza,

né aver pensieri oltre l'umano.

La vita è breve: e succede

a chi persegue grandi obiettivi

di non cogliere i presenti.

I pazzi e i malvagi,

a mio avviso,

si comportano così.

Vorrei essere a Cipro,

isola d' Afrodite,

dove abitano gli Amori

che incantano le menti dei mortali,

e a Pafò, che le cento bocche

del fiume barbaro

rendono fertile senza piogge.

v. 399 φέροι: nel senso di «trarre profitto da», φέρω è più frequente al medio.

vv. 399-401 μαυομένων ... φροτῶν: si noti la frequente presenza di frasi nominali nei cori della tragedia anche per espressioni come quest'ultima, che normalmente richiederebbero il verbo finito; questo stile è tipico della lirica corale e specialmente di Pindaro. μαυομένων è ulteriore richiamo al tema della follia, che è specificamente legato a Penèo: cfr. μάτην (v. 326) e μέληντες (v. 359).

v. 402 ἰκοίμιαν: attico ἰκοίμιαν. L'ottativo desiderativo senza particelle o vocativo è raro in Euripide. — ποτὶ: forma dorica di πρός.

v. 404 θελξιφρονες: oltre che in Euripide, compare soltanto in poesia epigrammatica. La parte verbale di questo aggettivo composto (dalla radice di θέλω, «incantare») regge il dativo θνατοῖσιν.

vv. 404-408 Πάφον ... ἀνοίμβροι: Pafò è una località nell'isola di Cipro, nel Mediterraneo orientale, sede di un antico e importante culto di Afrodite. Così com'è tramandato dai manoscritti, il passo crea gravi problemi, ma la soluzione più prudente è mantenere il testo tradito, dato che gli emendamenti sono tutti poco convincenti: ad esempio, si è cercato di eliminare Πάφον (ritenendolo glossa marginale ai vv. 404-405, poi penetrata nel testo al posto di γέθρα o di un termine analogo) sostituendogli Φάφον, la piccola isola dinanzi ad Alessandria d'Egitto, sede del dio marino Proteo, che secondo una tradizione mitica accolse Dioniso. — ἀν: attico ἴν.

οὗ δ' ἄ καλίστουμένη
Πιερία μούσιος ἔδρα,
οσινά κλειρὺς Ὀλύμπου,
ἐκεῖσ' ἄγε με, Βρόμυε Βρόμυε,
προβαρχήτε δαίμων.
ἐκεῖ Χάρυτες,
ἐκεῖ Πλόθος ἐκεῖ δὲ βᾶκ-
χαις θέμις ὀργιέζειν. 410
415

ὁ δαίμων ὁ Διὸς παῖς [ἀντ. β
χάιρει μὲν θαλιασιν,
φιλᾷ δ' ὀλοδοῦστρον Εἰ-
ρήναν, κουροπόφον θεάν.
ἴσα δ' ἔξ τε τὸν ὄλιον
τὸν τε χεῖρωνα δᾶκ' ἔχειν
οἴνον τέρψιν ἄλυρον·
μισεῖ δ' ᾧ μὴ τούτα μέλει,
κατὰ φάος νύκτας τε φιλίας
εὐδαίωνα διαζῆν,
σοφᾶν δ' ἀτρέχειν προσιδᾶ φρένα τε
περισσοῶν παρὰ φάτων·
τὸ πλῆθος ὅ τι
τὰ φασυλότερον ἐνόμιζε χρῆ-
ταί τε, τὸδ' ἄν δεχοίμην. 420
425
430

v. 411 κλειρὺς: le iscrizioni garantiscono la bontà della lezione κλειρὺς di LP rispetto a κλιρὺς.
v. 413 προβαρχήτε: *harpax*: l'aggettivo presenta una desinenza ionica, come ἀνθρακίτης.
v. 416 ὁ δαίμων: «questa divinità». L'articolo conserva qui il suo valore indivi-
duante.

v. 418 θαλιασιν: causale.
v. 419-421 φιλᾷ δ(ἐ)... ἴσα δ(ἐ): hanno valore copulativo rispetto a χάιρει μὲν
(v. 417). — θεάν: appositione di Εἰρήναν.

v. 421-422 τὸν ὄλιον τὸν τε χεῖρωνα: i due termini indicano di frequente la condizione sociale. — δᾶκ' ἔχειν: l'infinito ha valore finale-consecutivo. δᾶκε (per ἔδοκε) è aoristo di consuetudine. Per δίδουα con εἰς e l'accusativo invece che con il dativo cfr. *Elena* 1425, *Fenice* 1757.
v. 423 ἄλυρον: l'aggettivo ammette anche il significato attivo «che non procura dolore», «innocuo».

E in Pieria bellissima,
sede delle Muse,
sacro penitio d'Olimpo,
là portami, Bromio, o Bromio,
guida divina al baccanale.
Là stan le Cariti,
là il Desiderio; là alle baccanti è lecito
abbandonarsi ai riti.

Il dio figlio di Zeus
si compiace di feste,
ama la prosperosa Pace,
la dea che cresce i giovani.
E concede un'identica
gioia del vino al ricco
e all'umile, fine ai dolori:
detesta chi non ha a cuore
vivere il giorno né le notti amiche
spensierato,
né preservar sapienti la mente e il cuore
dagli arroganti.
Quello che
l'uomo semplice pensa e pratica,
voglio accettarlo.

v. 424 μούσιος δ(ἐ): è in opposizione a χάιρει μὲν (v. 417). — ᾧ: sottinteso l'ante-
cedente dimostrativo ἐκεῖνον. — τούτα: è proleptico dei due infiniti che seguono.
v. 425 φιλᾷς: In quanto i riti dionisiaci avevano luogo soprattutto di notte: cfr. al
v. 486.

v. 426 εὐδαίωνα: predicativo del soggetto di διαζῆν, ricavabile dal relativo ᾧ. E
termine poetico che per noi è attestato prevalentemente in tragedia. General-
mente indica uno stato permanente di felicità, propria degli dèi (cfr. Eschilo, *Per-
siani* 711; Euripide, *Ione* 126), estesa ai devoti nel caso del dionisismo.

v. 429 περισσοῶν: anche in questo caso è evidente l'allusione a Penteo, che si
colloca empiricamente in una dimensione superiore a quella che spetta agli nomi-
ni. Interessante il confronto con *Ippolito* 445 περισσοῶν καὶ φρονούντων) ... μέγα
(cfr. al v. 396 τό ... μὴ θνητὰ φρονεῖν). — παρὰ: ἀτρέχειν richiederebbe il geniti-
vo semplice o preceduto da τάνο, ma può trattarsi di voluta variazione, come al v.
118.

ΘΕΠΑΙΤΩΝ

Πενθεῦ, πῶρεσμεν τῆνδ' ἄγραν ἠγρευκότας
 ἐφ' ἣν ἐπρηνας, οὐδ' ἄκρανθ' ὀρηρῶσμεν. 435

ὁ θῆρ δ' ὅδ' ἡμῖν πρῶτος οὐδ' ὑπέσασεν
 φυγῆ πόδ', ἀλλ' ἔδοκεν οὐκ ἄκων χερός
 οὐδ' ἄχρος, οὐδ' ἠλάξεν οἰωνὸν γένυν,
 γελῶν δὲ καὶ δεῖν κἀπῶγειν εἴετο 440

ἔμενέ τε, τοῖμ' οὐκ εὐπρετές ποιοῦμενος.
 κἀγὼ δὲ αἰδοῦς εἶπον' ᾿Ωξέν', οὐχ ἔκων
 ἄγω σε, Πενθέος δ' ὅς μ' ἐπρημ' ἐπιστολάς.

ὣς δ' αὖτ' οὐ βάρκρας εἶρξας, ὣς συνήρπασας
 κἀδησας ἐν δεσμοῖσι πανόημου στέργης,
 φροῦδοί γ' ἐκείναι λελυμένα πρὸς ὀργῶδας 445

οκρυπτοὶ Βρόμιον ἀνακαλοῦμεν θεῶν.
 αὐτόματα δ' αὐτοῖς δεσμῷ διελεύθη ποδῶν
 κληῖδες τ' ἀνήκων θύρεπ' ἄνευ θνητῆς χερός.

πολλῶν δ' ὅδ' ἀνήρ θαυμάτων ἦκει πλέεας
 ἔς τάσδε Θήβας, σοὶ δὲ τάλλα χροὶ μέλειν.

ΠΕ. μέθεσθε χειρῶν τοῦδ' ἐν ἄκρανθιν γὰρ ἄν
 οὐκ ἔστιν οὐτως ἄκν' ὄστε μ' ἐκφυγεῖν. 450

Episodio II

v. 434 πῶρεσμεν: il plurale si giustifica con la presenza sulla scena, in qualità di κοφῶ πρόσωτα, di altre guardie oltre a quella che riferisce a Penteo dell'esito della spedizione. — ἄγραν ἠγρευκότας: figura etimologica.

v. 435 ἄκρανθ(α): neutro plurale con valore avverbiale. Il termine è composto di ἀ- privativo più la radice *κραν- («compiere»).

v. 436 ὁ θῆρ ... πρῶτος: ὄδε ha valore deittico. L'ellissi di εἶμι all'imperfetto è piuttosto rara.

v. 437 οὐκ ἄκων: litote.

v. 438 ὄργος: sottinteso ancora un verbo di essere o divenire, al passato. — γέ-
 νυν: sineclitiche per indicare il volto.

v. 440 τοῖμ' οὐκ εὐπρετές: crasi di τὸ εἶμ' οὐκ εὐπρετές; correzione moderna (come anche al v. 844). I manoscritti hanno in realtà εὐπρετές, «decoroso», nel senso che l'atteggiamento arrendevole dello straniero avrebbe permesso alla guardia di assolvere dignitosamente il suo compito. Accettando εὐπρετές, però, non si spiega allora perché il soldato provi «soggezione» (αἰδώς, v. 441) dinanzi a colui che è andato ad arrestare. — ποιοῦμενος: l'uso del medio è inteso semplicemente a sottolineare la partecipazione del soggetto all'azione.

vv. 443-444 ὣς ... στέργης: da notare la prosastica anafora del relativo proleptico; l'accostamento non casuale di οὐ a βάρκρας (come al verso precedente οὐ accanito a Πενθέος); l'hystron proteron che fa emergere come più importante l'azione espressa da εἶρξας, di fatto posteriore rispetto a συνήρπασας e a εἶδος. La guardia, poi, anche con l'impiego di verbi con valore causativo, accentua il ruolo di Penteo nella cattura delle baccanti. Tutti questi elementi, che mettono in ri-

Episodio II

SERVO

Penteo, siamo tornati: l'abbiamo catturata,
 la preda che hai ordinato, e non ci siamo mossi invano.
 La belva si è dimostrata mite, non ha sottratto il piede
 nella fuga, ha offerto le mani,

senza pallone, e non cambio colore la sua guancia:
 sorridendo ci invitava a legarlo e portarlo via,
 rimase fermo, così da render facile il mio compito.

Io in soggezione dissi: «Straniero, non di mia volontà
 ti porto via, ma è di Penteo, che mi ha mandato, la consegna».

Le baccanti invece che hai catturato,
 che hai rinchiuso e avvinto in carcere con catene,
 fuggite in libertà ai loro riti
 balzano invocando il dio Bromio.

Da sé si sono sciolte le catene ai loro piedi
 e le chiavi hanno aperto i catenacci senza mano di uomo.

Alla nostra Tebe quest'uomo è giunto ricco
 di molti procligi. Quanto al resto, pensaci tu.

PE. Toglietegli le mani di dosso: è già nella rete;
 per quanto veloce, non potrà sfuggirmi.

lievo il grande impegno dimostrato dal re in quest'impresa, rafforzeranno alla fine l'espressione del suo fallimento.

v. 443 ὅ αὐ: segnala la transizione ad altro argomento (l'arresto delle baccanti). — βάρκρας: in accusativo, anziché al nominativo, per attrazione nella relativa. Si tratta delle menadi la cui cattura è riferita ai vv. 226-227.

v. 444 ἐν δεσμοῖσι: strumentale (come ad esempio ἐν ... βοαῖς al v. 159), connesso in figura etimologica con ἔδητος.

v. 445 φροῦδος: «fuggite», da πρὸ ὄδου «già in cammino». L'aggettivo è d'uso poetico, limitato al solo nominativo (al genitivo soltanto in Sofocle, *Alcece* 264).

v. 446 οκρυπτοὶ: οκρυπία è frequentativo di οκρῶν, «saltare», e rappresenta bene il comportamento tipico della baccante posseduta dalla forza soprannaturale di Dioniso.

v. 447 αὐτόματα: predicativo del soggetto δεσμοῖ; potrebbe peraltro anche avere valore avverbiale.

v. 448 κληῖδες: antica forma attica per κλειῖδες.

v. 451 μέθεο: correzione congetturale in luogo della lezione μαῖνεο dei manoscritti, che pone serie difficoltà sintattiche e d'interpretazione. L'ordine rivolto da Penteo alle guardie perché lascino libero lo straniero, invece, da un lato risponde all'invito espresso dal servo perché sia il re stesso a prendere i provvedimenti che riterrà migliori rispetto a questo strano prigioniero (v. 450), dall'altro trova conferma indiretta nel successivo comando di afferrarlo di nuovo (v. 503).

- ὄς ἐς γυναικάς, ἐφ' ὅπερ ἐς Θήβας πάπει·
 πλόκαυός τε γάρ σου ταυράς, οὐ πάλης ὕπο,
 γένυιν παρ' αὐτήν κεχλυμένος, πόθου πλέως·
 λαυκήν δὲ χροῖαν ἐς παρρασκευὴν ἔχεις,
 οὐχ ἡλίου βολαῖσιν, ἀλλ' ὑπὸ σκιάς;
 τὴν Ἀφροδίτην κάλλωνη θηρόμενος;
 πρῶτον μὲν οὖν μοι λέξον ὅστις εἰ γένος;
 ΔΙ. οὐ κόμπρος οὐδέεις βῆδιον δ' εἰρεῖνι τόδε.
 τὸν ἀνθειώδην ἴμωλον οἶσθα που κάλων.
 ΠΙΕ. οἶδ', ὅς τὸ Σάρδεων ἄστυ περιβάλλαι κύκλω,
 ΔΙ. ἐντεῦθεν εἶμι, Λυδία δέ μοι πατρις;
 ΠΙΕ. πόθεν δὲ ταλαίρος τόσ' ἄγεις ἐς Ἐλλάδα;
 ΔΙ. Διώνυσος ἡμᾶς εἰσέβησ', ὁ τοῦ Διός;
 ΠΙΕ. Ζεὺς δ' ἐστ' ἐκεῖ τις, ὅς γέουσι τρίκει θεοῦς;
 ΔΙ. οὐκ, ἀλλ' ὁ Σεμέλην εὐθάρδε ζεύξας γάμου;
 ΠΙΕ. πότερα δὲ νύκτωρ σ' ἦ κατ' ὄμι' ἠνύγκασεν;

v. 453 *ἀτάρ*: segna il cambiamento dell'oggetto dell'attenzione: cfr. la nota al v. 248. — τὸ σῶμ(α): accusativo di relazione. — οὐκ ἄμφορος εἶ: litote.

v. 454 *ὄς ἐς γυναικάς*: con valore finale. — ἐφ' ὅπερ: «per la qual cosa», cioè per sedurre le donne.

v. 455 *οὐ*: nega il singolo termine *πάλης* — *πάλης ὕπο* (con anastrofe): è da intendere come complemento di luogo figurato, a esprimere una data circostanza. v. 457 *δέ*: non ha valore avversativo rispetto a ciò che precede, ma piuttosto di continuazione («e inoltre») della sequenza descrittiva iniziata con la coordinata definita da *τε* (v. 455). — *ἐς παρρασκευῆν*: «intenzionalmente», cioè al fine di prepararsi a sedurre le donne. È locuzione con valore finale, del tipo di *ἐς κέρδος*, *ἐς χάριν*.

v. 458 *ἡλίου βολαῖσιν*: Il dativo ha valore strumentale, a spiegare in che modo lo straniero ottenga una pelle così candida: la negazione deve essere strettamente legata a *βολαῖσιν*: «non con i raggi», cioè «evitando i raggi». — *ὑπὸ σκιάς*: anch'esso causale, con *variatio* rispetto al dativo semplice precedente.

v. 459 *τὴν Ἀφροδίτην ... θηρόμενος*: cioè facendo conquiste d'amore. Da notare l'ennesimo ricorso alla metafora della caccia, questa volta in riferimento alle presunte imprese amorose dello straniero. — *κάλλωνη*: il termine è creazione del v secolo e nello ionico-attico tende a soppiantare nell'uso il neutro *κάλλος*, così come *ἦσθον* prende il posto di *ἦθος*.

v. 460 *λέξον*: imperativo aoristo. — *γένος*: accusativo di relazione; qui si intende il paese, come è chiaro dalla risposta di Dioniso, più che la famiglia. — *ὄστις*: in sostituzione di *τίς* nell'interrogativa indiretta.

v. 461 *οὐ κόμπρος οὐδέεις*: il testo conservato dai manoscritti non convince: anche ammettendo che Dioniso rifiuti qui il modulo tradizionale di autopersepolazione, che prevedeva di vantarsi della propria stirpe (come, ad esempio, in Eschi-

- Il tuo corpo non è senza bellezza, o straniero, fatto apposta per le donne — ed è per loro che sei a Tebe. La tua chioma è fluente, non certo da lottatore, e ti scende lungo le guance, ricca di desiderio. È frutto di grande cura la tua pelle candida — non sotto i raggi del sole la tieni, ma all'ombra — e cerchi con la tua bellezza di far preda di Afrodite. Dunque dimmi innanzitutto qual è la tua stirpe. Nessun vanto: è facile rispondere. Devi aver sentito del Tmolio ricco di fiori. PE. Certo. Quello che circonda la città di Sardi. DI. Io sono di là. La Lidia è la mia patria. PE. Da dove ti vengono questi misteri che porti in Grecia? DI. A noi li ha portati Dioniso, il figlio di Zeus. PE. C'è là uno Zeus che genera nuovi dèi? DI. No: è lo stesso che qui si unì in nozze a Semele. PE. Ti ha costretto di notte o è apparso ai tuoi occhi?

lo, *Supplici* 274-275; Euripide, *Ifigenia in Tauride* 508), non si capisce poi il senso della frase che segue (*βῆδιον δ' εἰρεῖνι τόδε*). È degna di considerazione la proposta di correggere con *οὐκ ὀκνος οὐδέεις*, «nessun indugio» (sottinteso «a rispondere»), sull'esempio di un frammento del *Pirito* di Euripide: Eaco interpellava Eracle sulla sua origine e sulla ragione del suo viaggio nell'ade e l'eroe risponde *οὐδέεις ὀκνος πάρ' ἐκκαλύπασθαι λόγον*, «nessun indugio a rivelarti ogni cosa» — *δέεις*: qui con il valore di *γάρ*, come al v. 141.

v. 462 *τὸν ἀνθειώδην ἴμωλον*: il monte di Sardi, in Lidia (cfr. v. 55), secondo le notizie degli antichi era ricco di croco.

v. 463 *οἶσθα*: riprende *οἶσθα* del verso precedente. Euripide usa spesso *avvta-re* una *sitcomitia* con questo genere di riprese verbali, che sottolineano il meccanismo di «botta e risposta».

v. 466 *εἰσέβησ'*: correzione per *εὐσέβησ'* dei manoscritti medievali, che ha ricevuto conferma dal papiro rinvenuto ad Antinoe (che peraltro suggerisce *Διώνυσος αὐτῶς μὲ εἰσέβησ'*, forse la giusta lezione poi eliminata da un copista che ha tenuto presente il v. 825). Il verbo può sottintendere i complementi *ἐς Ἐλλάδα* (introdusse noi suoi devoti, e dunque il suo culto, in Grecia) oppure *ἐς τὴν ταλαίρην* (ci iniziò ai suoi riti). Considerato che Penteo ha chiesto allo straniero da dove egli abbia appreso la nuova religione che sta introducendo in Grecia, la seconda ipotesi sembra da preferire (l'ha appresa da Dioniso).

v. 467 *δέεις*: qui e nei tre versi seguenti, *δέ* marca il modo incalzante di chi pone la domanda cercando di ottenere maggiori ragguagli, non soddisfatto delle risposte ricevute.

v. 469 *πότερα ... ἠνύγκασεν*: nella mitologia greca, l'apparizione in sogno o la visione sono forme consuete dell'epifania divina. L'idea di costrizione (*ἠνύγκασεν*) è coerente con il contesto della prescrizione rituale da parte della divinità.



- ΔΙ. ὄρων ὄροντα, καὶ δίδωσιν ὄρνα. 470
 ΠΕ. τὰ δ' ὄρῃ ἐστὶ τίν' ἰδέαν ἔχοντα σοί;
 ΔΙ. ἄρηρτ' ἀβακχεύουσι τιν εἰδένα βροτῶν.
 ΠΕ. ἔχει δ' ὄνησιν τοῖσι θούουσι τίνυ;
 ΔΙ. οὐ θέμις ἀκοῦσά σ', ἐστὶ δ' ἄξι' εἰδένα.
 ΠΕ. εὐ τοῦτ' ἐκτιβήλευσας, ἴν' ἀκοῦσαι θέλω.
 ΔΙ. ἀσέβειαν ἀσκούντ' ὄρῃ ἐχθαίρει θεοῦ.
 ΠΕ. τὸν θεὸν ὄρων γάρ φησ σαφῶς, ποῖός τις ἦν;
 ΔΙ. ὄποιος ἦθελ', οὐκ ἔγω' ἴασσον τόδε.
 ΠΕ. τοῦτ' αὐτὸ παρωχέτευσας εὐ κοῦδεν λέγων.
 ΔΙ. δόξει τις ἀμάθει σοφὰ λέγων οὐκ εὐ φρονεῖν.
 ΠΕ. ἦλθεσ δέ πρῶτα δευρ' ἄγων τὸν δαίμονα;
 ΔΙ. πᾶς ἀνεχορεῖται βαρβάρων τὰδ' ὄρῃα.
 ΠΕ. φρονούσαι γάρ κάκτων Ἑλλήνων πολλῶ.
 ΔΙ. τὰδ' εὐ γε μάλλον οἱ νόμοι δέ διδάφοροι.
 ΠΕ. τὰ δ' ἱερὰ νύκτωρ ἦ μεθ' ἡμέραν τελεῖς;
 ΔΙ. νύκτωρ τὰ πολλὰ; σειμνότητ' ἔχει σκότος.
 ΠΕ. τοῦτ' ἐς γυναικας δόλιόν ἐστι καὶ σόφρον.
 ΔΙ. κἂν ἡμέρα τὸ γ' αἰσχρὸν ἐξέυροι τις ἄν.
 ΠΕ. δίκην σε δοῦναι δεῖ σοφισμάτων κακῶν.

- v. 470** ὄρνα: qui, come ai vv. 471 e 476, il termine andrà inteso nel senso astratto di «misteri sacri», «segreti rituali»; non mancano però, a partire dal IV secolo a.C., attestazioni di un significato concreto del termine, nel senso di «oggetti di culto».
v. 471 ἰδέαν: termine della prosa: questa è l'unica attestazione in tragedia. — ἐστὶ... ἔχοντα: costruzione perifrastica equivalente a ἔχει: accentua l'aspetto durativo dell'azione.
v. 472 βροτῶν: genitivo partitivo.
v. 473 ὄνησιν: letteralmente «girovamento», «profitto». Il termine introduce una sottile e ambigua insinuazione da parte del sospettoso Penteo, in quanto il suo significato concreto suggerisce l'idea che l'adozione delle nuove pratiche religiose sia ispirata da interessata venalità. Un'accusa di questo tipo era risuonata esplicitamente sulle labbra del re nei confronti di Iresia, ai vv. 255-258.
v. 475 ἐκτιβήλευσας: da κίβδος, «scorta», ha origine l'aggettivo κίβδηλος, «falsoso», usato in senso tecnico per monete e poi genericamente nel significato di «ingannevole», «ambiguo» (cfr. ad esempio Erodoto I 66, 3 e 75, 2 κίβδηλος χρησιός, «oracolo ingannevole»); dall'aggettivo, infine, deriva il verbo κίβδηλεῖν, «propramente «falsificare» e dunque «ingannare». — θέλω: congiuntivo finale.
v. 477 τὸν θεόν: è il soggetto logico di ἦν, attratto in accusativo perché anticipato all'inizio di verso e, dunque, all'interno della proposizione oggettiva.
v. 478 ὄποιος ἦθελ(ε): sia per onnipotenza divina, sia perché la metamorfosi è una caratteristica delle epifanie di Dioniso.
v. 479 παρωχέτευσας: ancora un termine del linguaggio tecnico, usato in sen-



- ΔΙ. Gli occhi negli occhi. Così mi ha trasmesso i misteri.
 ΠΕ. E a te questi riti come si manifestano?
 ΔΙ. Sono segreti per chi non è iniziato.
 ΠΕ. E ai celebranti ne viene un guadagno?
 ΔΙ. Non è lecito che tu senta, ma sarebbe bene conoscerli.
 ΠΕ. Hai parlato con astuzia, per mettermi voglia di ascoltare.
 ΔΙ. I riti del dio respingono chi pratica l'empietà.
 ΠΕ. Il dio che a tuo dire hai visto chiaramente, che aspetto aveva?
 ΔΙ. Era come voleva. Non ero io a ordinarlielo.
 ΠΕ. Hai di nuovo svicolato senza dir nulla.
 ΔΙ. Allo stolto chi dice cose sagge dà l'impressione di stragionare.
 ΠΕ. È questo il primo luogo dove sei venuto portando il dio?
 ΔΙ. Tutti i popoli barbari celebrano con danze questi riti.
 ΠΕ. Sono molto più stolti dei Greci.
 ΔΙ. In questo, molto meno. Ma differiscono i costumi.
 ΠΕ. Le cerimonie le compi di notte o durante il giorno?
 ΔΙ. Di notte, per lo più. C'è del sacro nell'oscurità.
 ΠΕ. Un espediente sporco per ingannare le donne.
 ΔΙ. Anche di giorno c'è chi saprebbe escogitare turpitudini.
 ΠΕ. Bisogna che tu la paghi per le tue male astuzie.

- so metaforico come il precedente κίβδηλεῖν (v. 475): παρωχέτευσας significa propriamente «deviare (un corso d'acqua) con dei canali (ὄχετοί)». — κοῦδεν λέγων: come ricaviamo dalla risposta di Dioniso (v. 480 σοφὰ λέγων, in voluta antitesi a οὐδεν λέγων), qui il pronome indefinito negativo non nega il participio, ma ha il senso di «un bel niente». In realtà lo straniero si riferiva alle continue trasfrazioni di Dioniso, ma Penteo non ha capito.
v. 480 λέγων: participio congiunto con valore concessivo.
v. 481 δέ: copulativo, segna il passaggio ad altra domanda. — πρῶτα: avverbale. Il superlativo ha valore relativo: «qui (a Tebe), prima che in qualunque altro luogo». — ἄγων: participio congiunto di tipo appositivo, con valore finale.
v. 482 ἀνεχορεῖται: a differenza del semplice χορεύω (cfr. v. 114), è abitualmente transitivo. È un verbo tipicamente euripideo, sempre in riferimento (in senso proprio e traslato) al rito bacchico: qui con l'accusativo dell'oggetto intero, con θίασων in *Fenicie* 1756. Per una costruzione diversa cfr. v. 1153.
v. 484 γέ: enfatizza il senso opposto dell'affermazione rispetto a quella dell'interlocutore.
v. 485 ἦ: congiunzione disgiuntiva in proposizione interrogativa (come latino *an*), qui non preceduta dal correlativo πότερον.
v. 489 δίκην... δοῦναι δεῖ: l'insistita allitterazione, piuttosto insolita, mette in rilievo la collera di Penteo: cfr. le parole di minaccia rivolte da Giasone all'Indirizzo di Medea in *Medea* 1298 δόλιμας δόσεις δίκην. — σοφισμάτων κακῶν: genitivo di colpa. σοφισμάς è *vox media*, cioè può essere usata in senso positivo e negativo, da ciò la necessità dell'aggettivo che ne determini il significato.

- AI. σέ δ' ἀμαθίας γε κἀσεβούντ' ἐς τὸν θεόν. 490
 PIE. ὡς θρασύς ὁ Βάκχος κοῦκ ἀγνύναστος λόγων.
 AI. εἰφ' ὅ τι παθεῖν δεῖ· τι με τὸ δεῖν ἐργάσθι;
 PIE. πρῶτον μὲν ἄβρον βόστρουχον τεμὼν σέθεν.
 AI. ἱερὸς ὁ πλόκαμος· τῷ θεῷ δ' αὐτὸν τρέφω.
 PIE. ἔπειτα θύρσον τόνδε παρόδος ἐκ χειρῶν. 495
 AI. αὐτὸς μὲ ἀφαιρῶ· τόνδε Διονύσου φορῶ.
 PIE. εἰκταῖστί τ' ἔνδοσ σῶμα σὸν φυλάξομεν.
 AI. λῶσει μὲ ὁ δαίμων αὐτός, ὅταν ἐγὼ θέλω.
 PIE. ὅταν γε καλέσης αὐτὸν ἐν Βάκχαις σταθείς;
 AI. καὶ νῦν ἂ πλάσχω πλάσιον παρὸν ὄρᾳ. 500
 PIE. καὶ ποῦ ἴσταν; οὐ γὰρ φανερός ὄμμασίν γ' ἐμοῖς;
 AI. παρ' ἐμοῖ· σὺ δ' ἀσεβὴς αὐτός ἄν οὐκ εἰσορῶς;
 PIE. λάξυθε· καταφρονεῖ με καὶ Θήβας ὅδε.
 AI. αὐδῶ με μὴ δεῖν σάφρονῶν οὐ σάφροσιν. 505
 PIE. ἐγὼ δὲ δεῖν γε, κυριώτερος σέθεν.
 AI. οὐκ οἶσθ' ὅ τι ζῆς; οὐδ' ὁ δρᾶς; οὐδ' ὄστis εἴ.
 PIE. Πενθεύς; Ἀγαυὴς παῖς, πατρός δ' Ἐχίονος.
 AI. ἐνδυστυγῆσαι τὸν νομ' ἐπιτρίθειος εἴ.
 PIE. γῶπει· καθελοῖξαι' αὐτὸν ἱππικαῖς πέλας

- v. 490 ἀμαθίας: altro genitivo di colpa. — κἀσεβούντ': participio congiunto al pro-
 nome σέ: sul piano logico, affianca il genitivo ἀμαθίας, come se fosse ἀσεβείας.
 v. 491 ὡς: esclamativo.
 v. 492 εἰφ': eiré. — παθεῖν: ha come soggetto sottinteso με. — τι με ... ἐργάσθι:
 espressione della lingua dell'uso, che vale τί ἐστι τὸ δεῖν, ὅ μὲ ἐργάσθι. Il ver-
 bo ἐργάζομαι regge il doppio accusativo, come di consueto.
 v. 493 βόστρουχον: singolare collettivo, come πλόκαμος al vv. 455 e 494, e co-
 me altre volte in tragedia. — σέθεν: forma epica e poetica per σοῦ, attestata già
 in Omero.
 v. 495 τόνδε: epidittico con valore dispregiativo, come al v. 345.
 v. 496 μὲ ἀφαιρῶ: sottinteso τὸν θύρσον. ἀφαιρέω ha il doppio accusativo, co-
 me solitamente nei tragici. — τόνδε Διονύσου φορῶ: come nella frase idiomatica
 impiegata al v. 492, si tratta ancora di un'espressione brachilogica, equivalente
 a ὄσε, ὄν φορῶ. Διονύσου ἐστὶ. Διονύσου è genitivo possessivo. φορῶ: iterativo
 di φέρο: «porto sempre con me».
 v. 497 εἰκταῖστί τ' ἔνδοσ: se dessimo a ἔνδοσ non il valore di avverbio, più pro-
 babile, ma quello di preposizione con il dativo (raro in luogo del genitivo), allo-
 ra dovremmo registrare anche l'anastrofe. — σῶμα σοῦ: perifrasi per σέ, come in
Ecuba 301.
 v. 498 ὅταν ... θέλω: proposizione temporale eventuale. La coincidenza simu-
 ltanea stabilita dallo straniero fra la propria volontà e l'intervento del dio allude
 all'identità dei due in modo velato e ironico (perché Pentee non è in grado di af-
 ferrarne il senso).

- DI. E tu per la stoltezza e l'empietà verso il dio.
 PE. Ha del coraggio il baccante e non è sprovvisto di parole!
 DI. Di' qual è la mia pena: cosa mi farai di terribile?
 PE. Per prima cosa ti farò recidere quegli indecenti riccioli.
 DI. La mia capigliatura è sacra, la lascio crescere per il dio.
 PE. Poi togliti dalle mani questo tirso.
 DI. Toglímelo tu stesso: è un tirso di Dioniso, quello che porto.
 PE. Ti metteremo dentro, tenendoti sotto chiave.
 DI. Sarà il dio stesso a liberarmi, quando io lo vorrò.
 PE. Sì, quando lo invocherai stando in mezzo alle baccanti.
 DI. Anche ora mi sta accanto e vede quello che subisco.
 PE. Ah, e dov'è? Sai, i miei occhi non possono vederlo! ...
 DI. È presso di me: ma tu, tu non lo vedi perché sei empio.
 PE. Prendetelo! Costui non ha alcun rispetto di me e di Tebe.
 DI. Ma io vi dico: non mi legate; io sono saggio, voi no.
 PE. E io: legatelo! perché ho più potere di te.
 DI. Non comprendi cosa stai vivendo né cosa fai, non sai chi sei.
 PE. Pentee, figlio di Agave, mio padre è Echione.
 DI. Di nome, sei perfetto per la sventura.
 PE. Via: rinchiodetelo qui vicino, nelle stalle

- v. 499 γε: ancora con valore enfatico, a ribattere l'affermazione altrui (cfr. al v.
 484), — ὅταν ... καλέσης: altra temporale eventuale, come a fare il verso all'in-
 terlocutore. È chiaro che la frase ha tono sarcastico ed equivale a dire «mai più».
 v. 501 καὶ: anaforico rispetto alla precedente battuta dello straniero, assume
 una sfumatura di finta sorpresa, tra l'ironico e il provocatorio. — φανερός: sot-
 tinteso ἐστὶ. — ὄμμασιν γ' ἐμοῖς: dativo di relazione, accompagnato da γε con va-
 lore limitativo: «per lo meno ai miei occhi».
 v. 502 ἀσεβὴς αὐτός ἄν: proposizione participiale con valore causale. Il prono-
 me αὐτός esplicita la contrapposizione fra Pentee e quanti sono in grado di ve-
 dere Dioniso (e di riconoscerlo nello straniero). La *climax* ascendente disegnata
 dal vivace scambio di battute culmina nell'esplicita, gravissima accusa di ἀσε-
 βεία rivolta dallo straniero al re tebano.
 v. 503 λάξυθε: dall'ateumatico λάξυται, usato in poesia per λαμβάνω. — κερτα-
 ῖατο al v. 286. Normalmente entrambi i verbi reggono di preferenza il genitivo,
 sia in poesia che in prosa.
 v. 505 ἐγὼ δέ ... γε: le due particelle e il pronome soggetto espresso si som-
 mano a significare vivace contrapposizione.
 v. 506 ὅ τι ζῆς; ὅ τι (= ὅτι, da ὄστis) è accusativo dell'oggetto interno dell'in-
 transitivo ζῆς.
 v. 508 ἐνδυστυγῆσαι ... ἐπιτρίθειος: il significato generico dell'aggettivo è com-
 pletato dall'infinito epesegetico.

φάρνασιν, ὡς ἂν σκότιον εισορᾶ κνέφος; 510
 ἐκεῖ χόρευε· τόσδε δ' ἄς ἄγων πάπει 511
 κακῶν συνεργούς ἢ δειμπολήσιμεν 512
 ἢ χεῖρα δοῦρου τοῦδε καὶ βύρσης κτύρου 513
 παύσας, ἐφ' ἰστοῖς θμοῖδας κεκρήσομαι. 514
 ΔΙ. στείχομ' ἄν· ὁ πὶ γὰρ μὴ χρεῶν, οὗτοι χρεῶν 515
 παθεῖν, ἄτορ τοι τῶνδ' ἄπρην ὑβρισμάτων 516
 μέτεσι Διόνυσός σ', ὄν οὐκ εἶναι λέγεις 517
 ἡμῶς γὰρ ἀδικῶν κείνων εἰς δεσμοῦς ἄγεις.

XO.

Ἀχελάου θυγάτηρ 520
 πόρην εὐπάθεβε Δίρκα, 520
 σὺ γὰρ ἐν σαῖς ποτε παγαῖς 521
 τὸ Διός βρέφος ἔλαβες, 522
 ὅτε μνηρῶ πυρὸς ἐξ ἄ- 523
 θανάτου Ζεῦς ὁ τεκῶν ἦρ- 524
 πασέ νιν, τῶδ' ἀνοβοῦσας; 525
 Ἴθι, Διθύραμβ', εἰδὼν ἄρ- 526
 σενα τάνδε βῆθι νηδύν· 527
 ἀναφαίνω σε τόδ', ὃ Βάκ- 528
 χιε, Θῆβαις ὀνομάζειν. 529
 σὺ δέ μ', ὃ μάκαρα Δίρκα, 530

v. 510 φάρνασιν: propriamente ἡ φάρην ἔστι «mangiatizia».

v. 511 ἐκεῖ χόρευε: naturalmente ironico.

v. 513 δοῦρου... κτύρου: notevole la ricerca di effetti sonori cupi, a imitazione delle inquietanti suggestioni musicali prodotte dagli strumenti impiegati nel baccanale.

v. 514 παύσας: participio congiunto al soggetto sottinteso di prima persona singolare, con significato causativo. — ἐφ' ἰστοῖς: complemento di fine. — θμοῖδας: complemento predicativo di τόσδε. — κεκρήσομαι: futuro perfetto, a esprimere azione resultativa nel futuro: «terro (avendo preso)». In italiano l'intero verso suona letteralmente «le terro come schiave (addette) ai telai».

v. 515 στείχομ' ἄν: rispondendo a χρεῶν del v. 509, Dioniso utilizza l'ottativo con ἄν, per attenuare l'idea di obbedienza a un comando: obbedisce, sì, ma per consenso e senza precipitazione.

v. 516 ἀτόρ τοι: formula di passaggio, cfr. ai vv. 248 e 453. — ὑβρισμάτων: genitivo di colpa.

v. 518 κείνων: usuale forma ionica ed epica per ἐκείνων.

Stasimo II

v. 519 Dato che probabilmente il v. 537 è spurfo, non c'è la necessità di supporre che prima del v. 519 sia andato perduto un verso.

dei cavalli, perché contempi la tenebra nel buio.
 Li puoi danzare. Le donne che ti sei portato,
 complici del crimine, le venderemo
 o le terro come schiave al telaio,
 facendole smettere dal cupo risonare di tamburi.
 DI. Andiamo pure: quel che non deve accadere
 non mi accadrà. Ma Dioniso, che per te non esiste,
 verrà a chiederti conto di questa violenza:
 è lui, facendo a me ingiustizia, che tu metti in catene.

Stasimo II

CO. Figlia di Acheloo,

veneranda Dirce, nobile vergine
 che una volta nelle tue fonti
 accogliesti il figlio neonato di Zeus,
 quando nella coscia il genitore
 lo strappò alla fiamma immortale, gridando:
 «Vieni, Ditrambo,
 entra qui, nel mio grembo di maschio:
 con questo nome, o Bacchio, io ti rivelo
 a Tebe perché ti invochi».

Me invece, beata Dirce,

v. 520 εὐπάθεβε: «bella vergine»: il termine non si configura come un composto «possessivo», «critica di vergini», più frequente in questa tipologia, ma come un composto «determinativo», in cui ogni componente si riferisce separatamente al sostantivo.

v. 521 γάρ: la frase con γάρ spiega perché sia invocata Dirce, e introduce una sorta di digressione che si distacca dal vocativo iniziale e lo lascia in sospeso fino alla sua ripresa al v. 530; più ardita la costruzione che incontriamo all'inizio dell'*Alessis*, dove una frase con γάρ spiega una proposizione relativa connessa al vocativo ὄδοιροι Ἀδύρτεο, che alla fine rimane sospeso. Si tratta di uno sviluppo della tipologia secondo la quale nella preghiera (ma poi l'ambito d'uso si estende) il vocativo è seguito da proposizioni relative e attributi associati in modo piuttosto allentato.

v. 523 μνηρῶ: dativo di luogo. Per il dettaglio mitico cfr. sopra, vv. 288 ss.

vv. 526-527 Διθύραμβ'(ε): visto il contesto, Euripide sembra fare riferimento all'etimologia «popolare» secondo cui Dioniso era «colui che è giunto due volte alle porte della nascita»: ὁ δὲς θμοῖδας βεληκῶς (così anche Platone, *Legg.* 700b) — ἄρενα ... νηδύν: ossimoro.

v. 528 ἀνοβοῦσας: il verbo è usato per rivelazioni religiose. Il contenuto della rivelazione è il nome sacro Διθύραμβος, anticipato in τόδε: τόδε è anche predicativo di σέ, oggetto di ὀνομάζειν, infinito epesegetico.

στεφανηφόρους ἀρωγήν
 θιάσους ἔχουσιν ἐν σοί.
 τί μὲ ἀναίτη; τί με φεύγεις;
 ἔτι ναὶ τὰν Βρομυῶν
 Διονύσου χάριν οἶνας,
 535 ἔτι σοὶ τοῦ Βρομίου μελήσει.

[οἶαν οἶαν ὀργάν] [ἀν. α']
 ἀναφαίνει χθόνιον
 γένος ἐκφύς τε δράκοντός
 ποτε Πενθέως, ὃν Ἐχίων
 540 ἐφύρευσε χθόνιος,
 ἀργυρῶν ἰέρως, οὐ φῶ-
 τὰ βρότειον, φόνιον δ' ὄσ-
 τε γίγαντ' ἀντίπαλον θεοῖς
 ὅς ἐμ' ἐν βρόχοισι τὰν τοῦ
 545 Βρομίου τάχα ξυνάμει,
 τὸν ἐμὸν δ' ἐντὸς ἔχει δῶ-
 μιστος ἦδη θιασῶνταν
 σκορπίαις κρυπτόν ἐν εἰρκταῖς,
 550 ἐσορᾷς τάδ', ὦ Διὸς παῖ
 Διόνυσε, σοὺς προφήτας
 ἐν αἰλιάλαισιν ἀνάρκτας;
 μῶλε, χρυσῶπα τινάσσων,

v. 531 στεφανηφόρους: ipallage; ci attenderemmo che fosse riferito a me.
 v. 532 ἐν σοί: «sulle tue rive».

v. 534 ναί: particella usata con l'accusativo nelle formule asseverative di giuramento. In attico però è generalmente seguita da μὲ. – Βρομυῶν: per ipallage è concordato non con οἶνας, ma con χάριν.

v. 535 οἶνας: οἶνη è termine arcaico e poetico per vite, e ricorre più volte in Euripide.

v. 536 τοῦ Βρομίου: il genitivo di ciò di cui si avrà cura è dovuto all'impersonale μελήσει.

v. 537 [οἶαν οἶαν ὀργάν]: questo verso non ha corrispondente metrico nella strofe, e la maggior parte degli editori lo considera spurio. L'omissione di queste parole, metricamente preferibile, lascia infatti una buona frase idiomatica: Pen-
 teo rivela di essere discendente del drago (re epesegético). Per ἀναφαίνει γένος cfr. Sofocle, *Edipo Re* 1059 φανῶ τοῦμυ γένος; per la costruzione participiale Platone, *Crizia* 108c τοὺς καλοῦς πολιτας ἀγαθὸς ὄντας ἀναφαίνειν. Rimane comunque singolare il fatto che ἀναφαίνω regga un participio al nominativo. Le due «rivelazioni» – della nascita di Dioniso e di quella di Penteo – sono allora poste in contrasto, come il verbo ἀναφαίειν suggerisce.

tu scacci quando, vicino a te,
 tengo i tiasi incoronati.
 Perché mi respingi? Perché mi fuggi?
 Ancora – per il dono di Dioniso,
 la vite ricca di grappoli –
 540 ancora ti occuperai di Bromio!

[Quale rabbia!]
 Manifesta la stirpe ferrigna
 e di essere nato un giorno dal drago
 Penteo, generato da Echione, figlio della terra:
 un mostro dallo sguardo feroce,
 non un essere umano, omicida come un gigante,
 avversario degli dèi.
 545 Presto in lacci me, che son di Bromio,
 avvincerà: il capo della mia schiera
 lo tiene già dentro il palazzo
 rinchiuso in un carcere di tenebra.
 Tu questo lo vedi, o figlio di Zeus,
 o Dioniso, i tuoi profeti
 alle prese con l'oppressione?
 550 Vieni dall'Olimpo, agitando

v. 540 Ἐχίων: il padre di Penteo, uno degli Sparti nati dai denti del drago che Cadmo aveva ucciso.

v. 542 ἀργυρῶν ἰέρως: in apposizione a ὄν; potrebbe essere anche un nominativo riferito a Ἐχίων, ma inserendo il nesso nella proposizione relativa, il coro implica che si tratta di caratteri ereditari di Penteo.

vv. 543-544 ὄσρε: ha il valore di ὄσρεπ: uso frequente nello stile tragico per comparazioni nominali. – θεοῖς: monossillabo.

v. 551 σοὺς προφήτας: «i tuoi seguaci»; questo è il senso generico che il termine ha qui, e che è riferibile anche alle bacanti. Propriamente il προφήτης è colui che «parla davanti» (πρό) al dio cioè «al posto del dio», il suo «interprete» (con questo valore etimologico la parola è usata al v. 211).

v. 552 ἐν αἰλιάλαισιν ἀνάρκτας: ἀνάρκας (attico -ης) è genitivo oggettivo: «alle prese con l'oppressione».

v. 553 χρυσῶπα: a livello semantico non differisce sostanzialmente da χρυσοῦν. Il tirsò è detto aureo perché simboleggia lo scettro di Dioniso signore (e più in generale tutto ciò che concerne gli dèi è d'oro) e non perché ci sia un riferimento al colore giallo dei fiori dell'edera che lo avvolgeva; così pure in Sofocle (*Edipo Re* 209) Dioniso è detto χρυσομίτρως («dall'aurea mitra»), con analogia



- ἄνα, θύβρσον κατ' Ὀλύμπου,
 φονίου δ' ἀνδρός ὕβριν κατάρχεσς. 555
 πῶθι Νύσσας ἄρα τὰς θη- [ἐπιρῶ.
 πορφόφου θυροσφορέϊς — hocqzqz th por stv a
 θιάσουσ, ὃ Διόνυσ', ἦ — hocqzqz th stvporcho h stvna
 κορυφαῖσ Κορυκτίαισ;
 τάχα δ' ἐν ταῖσ πολυδέωνδρεσ- [eliden stvth] 560
 σιν Ὀλύμπου θαλάμαισ, ἐν-
 θα ποτ' Ὀρφεὺσ κιθαρίζων
 σύνταγεν δένδρεα μουσαῖαισ,
 σύνταγεν θῆρασ ἀγρώτασ;
 μάκαρ ὃ Πτερία,
 σέβεται σ' Εὐίοσ, ἦξει
 τε χορεύουσαν ἄμα βακχῦ-
 μαισ, τὸν τ' ἀκυρόδων
 διαβάσ Ἀξιὸν εἰλιό-
 σμένωσ Μαννάδοσ ἀξει,
 Ἀυδίον πατέρα τε, τὸν 570
 τὰσ εὐδομουναῖασ βροτοῖσ
 ὀλβοδόταν, τὸν ἐκλουν
 εὐῆτρον χῶραν ὕδασιν
 καλίστοισι λατρίαιν. 575

v. 554 ἄνα: antica forma di vocativo (con desinenza di grado zero: *ἀνακτ) di ἄναξ, sopravvissuta in formule rituali anche quando il nominativo ἄναξ si estese al vocativo (in tragedia è attestata ancora in Sofocle, *Edipo a Colono* 1485 e in Euripide), *Reso* 828; altrove il vocativo è ἀναξ. — κατ' Ὀλύμπου: l'accusativo che ci è tratto dai manoscritti non è qui accettabile, in quanto il senso richiesto è «gli dà» e perciò è necessario il genitivo.
v. 556 Νύσσας: genitivo partitivo in dipendenza dall'avverbio di luogo πῶθι. C'è discordanza nelle fonti antiche sulla collocazione geografica di questo monte, a volte situato in Tracia altre in Egitto. Vi è comunque la possibilità che il monte trovi la sua sede nell'immaginario religioso più che nella realtà geografica. — ἄρα: preannuncia l'effetto della chiarificazione portata dalla risposta.
v. 558 θιάσουσ: accusativo dell'oggetto interno di θυροσφορέϊσ; cfr. δορυφορεῖν τινα, «portare la lancia per fare la guardia a qualcuno», e χειροτονεῖν τινα, «levare la mano per eleggere qualcuno».
v. 559 κορυφαῖσ Κορυκτίαισ: le Cime Coricie si innalzano sul Parnaso, il massiccio a nord di Delfi. Da notare l'alitterazione.
vv. 560-561 πολυδέωνδρεσσι: la ricchezza di vegetazione dell'Olimpo è ricordata anche da Virgilio, *Georgiche* I 282 *frondosum Olympum*. — θαλάμαισ: è correzione per motivi di senso di θαλάμωσ dei manoscritti; cfr. v. 95.



- il tirsò d'oro, o signore,
 frena l'arroganza dell'assassino!
 Dove sul Nisa tana di belve
 o sulle cime coricie
 guidi col tirsò i tiasi,
 o Dioniso?
 Presto, negli antri boscosi
 d'Olimpo, dove una volta Orfeo
 al suono della cetra
 attrasse a sé col canto gli alberi
 e le bestie selvagge!
 O Pieria beata,
 ti rende onore Eulio, e verrà
 per danzare nei baccanali,
 oltre il rapido Assio
 condurrà le Menadi sfrenate,
 e oltre il padre Lidia,
 dispensatore di prosperità ai mortali,
 che ingrassa — ho udito — con splendide acque
 la terra dei bei cavalli.
- v. 563** σύνταγεν: imperfetto senza aumento.
v. 565 μάκαρ: rara forma di aggettivo femminile, è correzione richiesta dal metro al posto di μάκαρ dei manoscritti. — Πτερία: regione della Macedonia meridionale ai piedi dell'Olimpo, al confine con la Tessaglia.
v. 567 χορεύουσαν: finale, «per celebrare i suoi riti; potremmo anche dare al partitipo un valore causativo, «per fatti danzare»: ma questo significato è reso meno probabile dal fatto che ai vv. 410 ss. si diceva che la Pieria è già impegnata nel culto di Dioniso.
v. 568 ἀκυρόδων: Omero (*Iliade* II 849) ricorda l'ampio corso dell'Assio.
vv. 569-571 Ἀξιὸν ... Ἀυδίον: l'Assio (odierno Vardar) e il Lidia (odierno Mavronero) sono due corsi d'acqua macedoni, che il dio invocato avrebbe dovuto attraversare per giungere in Pieria. — εὐδομουναῖοσ: il termine è usato per i Nereidi che danzano alle nozze di Peleo e Teti in *Ifigenia in Aulide* 1055.
v. 573 τὸν: è pronome relativo, soggetto dell'infinitivo con Ἀυτίαιν.
v. 574 εὐῆτρον χῶραν: la Macedonia, terra particolarmente adatta all'allevamento dei cavalli. Questo accento indiretto alla Macedonia è forse un omaggio allo speciale interesse nutrito in quegli anni dal monarca macedone Archelao, ospite di Euripide, verso la cavalleria del suo esercito.
v. 575 λατρίαιν: propriamente «ungere»; Euripide lo usa qui e in *Ecuba* 454, sempre riferito a fiumi col senso di «rendere fertile».

- AI. *ιὼ,*
κλῶετ' ἑμῆς κλῶετ' αὐθόσ·
ιὼ βάρκαι, ιὼ βάρκαι.
v. 576. τίς ὄδε· τίς ὄδε· πῶθεν ὁ κέλαδος
ἀνά μὲ ἐκάλεσεν Ἐπίου;
AI. *ιὼ ιὼ, πάλιν αὐθῶ,*
ὁ Σεμέλας, ὁ Διὸς παῖς.
v. 577. ιὼ ιὼ δέσποτα δέσποτα,
μῶλε νῦν ἠμέτερον ἐς
θῖασον, ὦ Βρόμιο Βρόμιο.
AI. <σεῖε> πέδον χθονός· ἔννοσα πόρνια.
v. 578. *ᾄ ᾄ,*
τάχα τὰ Πενθέως μέλαθρα διατι-
νάξεται πρῶτασιν.
— ὁ Διόνυσος ἀνά μέλαθρα·
σέβετε νῦν. — σέβετε μὲν ὦ,
— εἶδετε λάινα κίσιν ἐμβόλα
διάδρομα τάδε· Βρόμιος <ὄδ> ἄλα-
λάξεται στέγας ἔστω.
AI. ἄπτε κερσόνιον αἰθήρα λαμπράδ·
σύμφλεγε σύμφλεγε δαίματα Πενθέος.
v. 579. *ᾄ ᾄ,*
πῦρ οὐ λεύσσεις, οὐδ' ἀνυάξῃ.

Episodio III

- v. 576. *ιὼ:* *extra metrum.* È un grido acuto e forte. Agave lo leverà per far alzare le compagne baccanti. Si è pensato che si tratti di un grido rituale, tradizionale nei baccanti.
v. 577. *ἑμῆς ... αὐθόσ:* genitivo retto da κλῶετε.
v. 578. *τίς ... τίς:* si noti il cumulo asindeticco delle interrogative.
v. 579. *ἀνά ... ἐκάλεσεν:* tmesi, frequente in Euripide. È stata notata l'abbondanza di verbi con il prefisso ἀνα- nella lingua del culto dionisiaco.
v. 583. *μῶλε:* sottintende l'invocazione al v. 553. — νῦν: particella conclusiva.
v. 585. <σεῖε>: è integrazione che restituisce senso e metro adeguato: cf., in situazione analoga, *Eracle* 905 θυεῖλλα σεῖε δάμα. I vv. 585-593 sono tramandati nei manoscritti senza indicazione di personaggi: solo al v. 590, prima di sé-βετε, c'è l'annotazione ἡμῶν(όνων). È comunque probabile che sia Dioniso a pronunciare il v. 585: in primo luogo il comando che viene impartito al Terremoto spetta a una figura divina, e così gli ordini che sono espressi ai vv. 594-595. Le invocazioni del coro a Dioniso al vv. 582-584 non si armonizzerebbero con quella al Terremoto: inoltre avremmo la significativa ripetizione di ᾄ ᾄ all'inizio di due battute del coro ai vv. 586 e 596. — πέδον χθονός: letteralmente «il suolo della terra»; è un nesso attestato anche in Eschilo, *Prometeo* I, dove, in iperbatò, ha un valore stilistico rilevato. — ᾄ ᾄ: *extra metrum* sia qui che al v. 596.

Episodio III

- DI. Ehi voi, baccanti, voi, baccanti,
ascoltate la mia voce, ascoltatela!
CO. Ma chi è? chi è? Da dove viene
questa voce d'Euio che mi chiama?
DI. Ehi, ehi, sono io a chiamarvi,
il figlio di Semele - e di Zeus.
CO. Sì, sì, signore, signore,
vieni, su, al nostro tiaso,
o Bromio, Bromio.
DI. Scuoti la terra, venerando Sisma!
CO. Bene, bene,
presto il palazzo di Penteo
sarà squassato nel crollo.
DI. Dioniso nel palazzo:
veneratelo - lo veneriamo, oh sì!
Vedete gli architravi di pietra
vacillare sulle colonne? È Bromio
che leva il suo grido dentro la casa!
DI. Infiamma la torcia balenante della folgore,
divora divora col fuoco la casa di Penteo.
CO. Bene, bene, non vedi il fuoco, non distingui,

- v. 587. Πενθέος: dissillabico.
v. 587-588. διερυνάξεται: probabilmente ha valore passivo. — πρῶτασιν: dativo astratto che segna il compimento dell'azione verbale, come se avessimo ὄστε πρῶτα.
v. 589-590. Il corifeo formula l'invito a onorare Dioniso, cui risponde tutto il coro.
v. 589. ἀνά μέλαθρα: l'accusativo dopo la preposizione ci induce a sottintendere un verbo di movimento, ad esempio «si aggira (per la reggia)».
v. 590. ᾄ: la posposizione di ᾄ indica un'intensa emozione.
v. 591-593. εἶθετε ... ἔστω: è ancora il corifeo a parlare. εἶθετε: correzione per motivi metrici (l'èτετε τὰ Π). — κίσιν: è costruito con ἐμβόλα in cui viene sentito un valore verbale, come se fosse equivalente a ἐμβεβλήνευα. — ἐμβόλα: sono i blocchi di pietra che poggiavano sulle colonne e costituiscono l'architrave (ἐπιστύλιον). — διάδρομα: l'aggettivo (da διά e la radice δρομ-, «correre») allude al movimento ondulatorio che si manifesta nei terremoti.
v. 595. σύμφλεγε: il valore di questo composto è «brucia la totalità» (σύν perfettivo).
v. 597. λεύσσεις ... ἀνυάξῃ: il coro si rivolge al corifeo. I due verbi sono quasi sinonimi: ἀνυάξω al mediopassivo, benché usato da Omero, non ricorre altre volte in tragedia. Tuttavia questo fatto di per sé non crea problemi.



Σεμέλας ἱερὸν ἀμφὶ τάφου, ἄν
ποτε κεραυνόβολος ἔλαίτε φλόγα
Δίου βροντᾶς;
δικερε πεδόσε τρομερὰ σφίματα
δίκερε. Μαινάδες ὁ γὰρ ἄνωξ
ἄνω κάτω τῆεις ἔπαισι
μέλαθρα τάδε Διὸς γόνος.

ΔΙ. Βάρβαροι γυναικες, οὐτως ἐκτραπηγμένα φοβῶ
πρὸς πῆδω περτόκαρι; ἦσθησθί, ὡς εἶοικε. Βακχίου
διστινάξαντος † δῶμα Πενθέως ἀλλ' ἐξανίστατε †
σῶμα και θάρασεϊτε σαρκὸς ἐξαμειψασαι πρόμιον.
ΧΟ. ὦ φῶς μέγιστον ἡμῖν εὐίου βακχεύματος,
ὡς ἐσειδον ἀμείνη σε, μονάδ' ἔχουο' ἐρημίαν.
ΔΙ. εἰς ἀθυμίαν ἀφίκεσθί, ἦνικ' εἰσετραπηγμίην,
Πενθέως ὡς ἐς σκορεινῶς ὀρκάνως πεσουμένοσ;
ΧΟ. πῶς γὰρ οὐ; τίς μοι φύλαξ ἦν, εἰ σὺ συμφορὰς τύχοις;
ἀλλὰ πῶς ἠλευθερωθήσ ἀνδρὸς ἀνοσοῖο τυχῶν;
ΔΙ. αὐτὸς ἐξέσφω' εἰμαυτὸν ραΐδιας ἀνευ πρόνου.
ΧΟ. οὐδέ σου συνῆνε χεῖρα δεσμίοισιν ἐν βρόχοις;
ΔΙ. τῶντα και καθύβρισ' αὐτόν, ὅτι με δεσμεύειν δοκῶν

v. 598 κεραυνόβολος: ha valore passivo, «colpito dalla folgore»; κεραυνοβόλος invece significa «fulminatore». — ἄν: attico ἦν.

v. 600 πεδόσε: con suffisso -σε di moto a luogo.

v. 604 φοβῶ: dativo di causa efficiente, retto da ἐκτραπηγμένα, participio perfetto mediopassivo di ἐκτρέφω.

vv. 605-606 περτόκαρ(ε): il valore risultativo del perfetto spiega la costruzione con il complemento di stato in luogo (πρὸς con il dativo): da confrontare con il v. 136, dove invece l'oristo πρὸς ἰαγεγε l'avverbio di moto a luogo πεδόσε. — Βακχίου διστινάξαντος: sia la costruzione con il participio predicativo, sia il caso genitivo sono richiesti da ἦσθησθ(ε), perfetto del verbo di percezione ἀισθάνομαι. — δῶμα Πενθέως: l'espressione forma una sequenza prosodica non coerente con il contesto metrico, cosicché pare probabile che si tratti in realtà della spiegazione di un'espressione originaria più difficile, come ad esempio τὸ Πενθέως, poi entrata nel testo.

v. 607 σαρκὸς: è correzione moderna: i manoscritti hanno l'accusativo plurale σάρκα, che è erroneo, a meno di attribuire la costruzione con il doppio accusativo al verbo ἐξαμειψασαι o di intendere transitiva l'espressione ἐξαμειψασαι πρόμιον («facendo smettere di tremare il corpo»).

vv. 608-609 φῶς: anche in altre tragedie euripidee è riferito metaforicamente a persone: cfr. *Ecuba* 841, *Eracle* 531, *Ione* 1439, *Oreste* 243. Un'analoga carica emotiva si ha nell'apostrofe ὦ φλόγαρον φῶς, rivolta da Elettra a Oreste in *Sofocle, Elettra* 1224. Spesso il termine è legato all'idea di salvezza. — ἦτιν' ... ἔ-



attorno alla sacra tomba di Semele, la fiamma del tuono di Zeus?
Ce la lascio un tempo,
colpita dal fulmine.
Gettate a terra i corpi tremanti,
a terra, Menadi: va all'assalto
e rivolta la reggia il nostro signore,
stirpe di Zeus.

ΔΙ. O donne barbare, che ci fate a terra così sgomente per la paura? Avete sentito, mi sembra, Bacco che squassava la casa di Penteo. Coraggio, alzatevi e fatevi passare il tremito.
ΧΟ. O luce a noi suprema del festoso baccanale, quale gioia rivederti dopo tanta solitudine.
ΔΙ. Siete piombate nello sconfitto, quando fui arrestato per essere gettato nella buia prigione di Penteo?
ΧΟ. Per forza: chi mi proteggeva, se ti capitava qualcosa? E come ti è capitato di liberarti dalle mani di quell'empio?
ΔΙ. Da me stesso mi son liberato, facilmente e senza problemi.
ΧΟ. Non ti aveva legato le mani avvincedole in catene?
ΔΙ. Pure in questo l'ho umiliato: gli pareva di legarmi,

σειδὸν ἀμείνη ...: dal plurale al singolare, come di consueto nei cori teatrali.

v. 611 ὡς: accompagnata il participio futuro, restringendo l'azione al punto di vista soggettivo. — ὀρκάνως: diversamente che in Eschilo, *Sette a Tebe* 346, dove ha il significato di «reti», qui il termine va inteso come «recinto» e dunque «prigione», compatibilmente con l'attributo σκορεινῶς.

v. 612 τίς ... ἦν: la trasposizione nel passato dell'ipotesi, collocata in realtà nel presente (= τίς μοι φύλαξ ἔστιν, ἐάν σὺ συμφορὰς τύχησ), fa sì che l'interrogativa suoni come retorica e richieda risposta sicuramente negativa: «nessuno».

v. 613 ἀνδρὸς ... τυχῶν: τυγχάνω con il genitivo, qui nel senso di «cadere in potere di qualcuno», come in *Alcesti* 10 ὄριον γὰρ ἀνδρὸς ... ἐτύγγανον, «mi trovo alle dipendenze di un uomo pio».

v. 615 χεῖρα: singolare collettivo, come in Aristofane, *Vespe* 1216 ἴσοιπ κατὰ γείπον, «acqua per le mani». Sembra superfluo correggere con il duale χεῖρε, di cui in tragedia è noto un solo caso, assai particolare (*Andromaca* 115 περὶ χεῖρε βαλόντα, in metro elegiaco, plasmato su *Odissea* XI 211 περὶ χεῖρε βαλόντα), — δεσμίοισιν: l'aggettivo δεσμιός, normalmente usato con il significato passivo di «legato» (come ad esempio al v. 259), qui ha valore attivo: «che lega».

v. 616 τῶντα: accusativo dell'oggetto interno di καθύβριτα, equivalemente per il senso a τῆδε ὕβριυν: è prolettico rispetto alla dichiarativa introdotta da ὅτι. — με: nota nelle parole di Dioniso il ripetuto e disinvolto cambio di numero del pronome di prima persona, dal singolare al plurale *mataestatis*: v. 617 ἦλόων, v. 618 ἦλόας, v. 621 ἐγώ.

οὐτ' ἔθιγεν οὐθ' ἦνθαθ' ἡμῶν, ἐλπίσιν δ' ἐβόσκετο.
 πρὸς φάτρωναις δὲ τὰδρον εὐρύων, οὐ καθεῖρετ' ἡμῶς ἄγων,
 τῶδε περὶ βρόχους ἔββαλε γόνυσα καὶ γηλαίς ποδῶν,
 θυμὸν ἐκπένων, ἰδρωτὰ σώματος στῆζων ἄτρο,
 620 γηλασιν διδοὺς ὀδόντας· πλῆστίον δ' ἔγω παρῶν
 ἦσυχος θάσσωσιν ἔλκευσσωσιν. ἐν δὲ τῶδε τῷ χρόνῳ
 ἀνετίναξ' ἐλθὼν ὁ Βάκχος δόμα καὶ μηρὸς τάφῳ
 πῦρ ἀνήητ' ὃ δ' ὡς ἐσειῶδε, δόματ' αἰθεσθαὶ δοκῶν,
 625 ἦσ' ἔκεισε κῆρ' ἐκείσε, θίμασιν Ἀχελῶδων φέπειν
 ἐννέτων, ἄσας δ' ἐν ἐργῶν δοῦλος ἦν, μάστιγ πονῶν.
 διαμειθεῖς δὲ τόνδε μύθῳ, ὡς ἔμοῦ πεφηνότος,
 ἵεται ξίφος κελευνὸν ἀρπᾶσας δόμων ἔσω.
 κῆθ' ὁ Βρόμιος, ὡς ἔμοιγε φαίνεται, δόξαν λέγω,
 φάσαι' ἐποίησεν κατ' ἀνῆην· ὃ δ' ἐπὶ τοῦθ' ὀρημημένος
 630 ἦσσε κάκενται φαεννὸν <αἰθέρ', ὡς σφῶζων ἔμε.
 πρὸς δὲ τοῖσδ' αὐτῶ τὰδ ἄλλα Βάκχος λυμῶνεται·
 δόματ' ἐπρήξεν χαμᾶζε· συντεθρόνεται δ' ἄτρον
 πικροτάτους ἰδόντα δεσμοὺς τοὺς ἔμοῦς κόπου δ' ἴτρο

v. 617 ἐλπίσιν δ' ἐβόσκετο: la metafora «nutrirsi di speranze», ricorrente in tragedia (ad esempio in Eschilo, *Agamemnone* 1668 e Sofocle, *Antigone* 1246), ha il significato di «illudersi».

v. 618 δε: con valore esplicative, come ai vv. 141 e 395. — οὐ: avverbio di luogo, si riferisce a πρὸς φάτρωναις.

v. 619 περὶ ... ἔββαλε: mesli. I poeti tragici tendono a evitare l'uso dei composti con περὶ- nei tempi storici, di cui abbiamo soltanto esempi dubbi. — γόνυσα καὶ γηλαίς: determina il precedente τῶδε, generico: la successione di due complementi nello stesso caso e dipendenti dal medesimo verbo, a indicare rispettivamente il tutto e la parte, prende nome di *schemata ionizum*. Esempi tipici sono ἀρεσθεσθαί τινας χερσός, «prendere qualcuno (per) la mano», e βαλεῖν τινα τὸν ὄφρον, «colpire qualcuno (alla) spalla».

v. 620 θυμὸν ἐκπένων: la metafora esprime l'energia sprigionata (ἐκ-) nello sforzo rabbioso. — σώματος ... ἄτρο: anastrofe.

v. 621 γηλασιν διδοὺς ὀδόντας: l'immagine esprime la rabbia trattenuta a forza, variando un nesso già omerico: *Odissea* I 381 ὀδοῦζ ἐν γηλασιν φόνυρες, da confrontare con Tirteo, fr. 10, 32 West² γηλαός οδοῦσι δοκῶν. Euripide usa spesso il generico e colloquiale διδοῦναι dove ci attendevamo un verbo più preciso.

v. 625 Ἀχελῶδων: metonimia iperbolica, che qui assume tono ironico. L'Achello era ritenuto il re dei fiumi e il suo nome divenne sinonimo di («grande quantità di) acqua».

v. 626 ἄσας ... δοῦλος: singolare collettivo.

v. 627 διαμειθεῖς: participio aoristo di διαμειθεῖν, verbo attestato unicamente in Euripide (cfr. il v. 635 ed *Electra* 978). — μύθῳ: il travaglio di Penteo in questo caso è ben diverso dalla «dolce fatica» compiuta dalle baccanti nella sequela

non mi ha toccato e neppure sfiorato, ma si nutrivà della
 [sua immaginazione.

Trovato un toro nella stalla dove mi aveva incarcerato, gli avvolsi le catene alle ginocchia e agli zoccoli soffiando rabbia, gocciolando di sudore, mordendosi le labbra: ma io là vicino me ne stavo tranquillo, seduto a guardare. Fu allora che Bacco andò a squassare la reggia e dalla tomba della madre suscitò la fiamma. Visto ciò, gli parve bruciasse la casa, balzava ora qua ora là, comandava ai servi di portare tutta l'acqua dell'Achello: ogni servo era all'opera, vana fatica. Ma lascia questa impresa con i fossi fuggiti, e si precipita dentro casa ad afferrare una cupa spada. Allora Bromio — ma dico una mia impressione — creò un fantasma nel cortile: Penteo avventandosi contro di esso balzava e dava stoccate nell'aria lucente, credendo di sgozzare [me.

A questo Bacco gli aggiunge altre disgrazie: fece crollare il palazzo. Tutto è distrutto, gli è riuscito amarissimo il mio imprigionamento: subito il colpo,

di Dioniso (vv. 65-66 πόνον ἦδὲν / κέρματόν τ' εὐνέκματόν), — φς: con il genitivo assoluto, a esprimere il punto di vista soggettivo.

v. 628 κελευνόν: originariamente l'aggettivo indicava il «nero», ma ha poi finito per assumere il significato traslato di «funesto», probabilmente per la frequente associazione, in tragedia, a termini che designano armi: cfr. Sofocle, *Aiace* 231 (κελευνοῖς ξίφεσιν) e *Trachinide* 856 (κελευνὸν λόγγον) e, per un'espressione parallela, μέλαν ξίφος in Euripide, *Elena* 1656 e *Oreste* 1472.

v. 630 φάσαι(α): correzione congetturale, generalmente accettata, per la lezione φός del manoscritto. Quest'ultima ha comunque buoni margini di plausibilità, in quanto l'apparizione nelle tenebre di una luce mistica era considerata una manifestazione divina (cfr. anche il v. 608). — ἀνῆην: qui nel significato proprio di «cortile (del palazzo)», dove Penteo si trovava al momento del crollo, uscendone illeso.

v. 631 αἰθέρ(α): integrazione. Come evinciamo anche dal v. 293, di «etera» sono plasmate le apparizioni divine e i fantasmi. — φς: limita l'azione al punto di vista soggettivo.

v. 632 τὰδ ἄλλα: accusativo dell'oggetto interno di λυμῶνεται, proiettivo rispetto alla successiva notizia del crollo del palazzo di Penteo.

v. 633 συντεθρόνεται: *hapax*.

v. 634 πικροτάτους ... ἔμοῦς: come il precedente λυμῶνεται (cfr. il v. 354), anche quest'espressione costituisce una ripresa letterale delle parole pronunciate da Penteo al v. 357: πικρὸν βάκχευσιν ἐν Θηβαῖς ἰδόν. Nel momento di massima umiliazione del re, Dioniso lo mette in ridicolo ritorcendogli contro le sue minacce e afferma la superiorità della propria potenza (a πικρὸν di Penteo corrisponde qui il superlativo πικροτάτους). — κόπου δ' ἴτρο: anastrofe.

διαμεθείς ξίφος παρείται· πρὸς θεὸν γὰρ ὦν ἀνὴρ
 ἐς μάχην ἐλθεῖν ἐρόλμησι· ἦσυχος δ' ἐκβῶς ἐγὼ
 δομῶτων ἦκω πρὸς ὑμᾶς, Πενθέας οὐ φρονίσσας,
 ὡς δέ μοι δοκεῖ – ποφεί γοῦν ἀρβύλη δόλιμον ἔσω –
 ἐς προνώπι' αὐτίχ' ἦξει· τί ποτ' ἄρ' ἐκ τούτων ἐπει-
 ρᾶδιος γὰρ αὐτὸν οἶσα, κἄν πνέων ἔλθῃ μέγα.
 πρὸς σοφοῦ γὰρ ἀνδρὸς ἄσκεῖν σώφρον' εὐοργησίαν.

635

640

ΠΕ. πέπονθα θεινά· διατρέφονγέ μ' ὁ ξένος,
 ὃς ἄρτι δεσμοῖς ἦν κατηννογκασμένος.
 ἔα ἔαρ.

645

ΔΙ. ὄδ' ἔστιν ἀνὴρ· τί τῶδε; πῶς προνώπιος
 φαίνη πρὸς οἴκοις τοῖς ἐμοῖς, ἔξω βεβῶς;
 ΠΕ. στήσον πῶδ', ὄργῃ δ' ὑπόθεσ' ἦσυχον πῶδα.

ΔΙ. οὐκ εἶπον – ἦ οὐκ ἦκουσας – ὅτι λύσει μέ τις;

ΠΕ. τίς; τοὺς λόγους γὰρ ἐσφέρεις κτανυὸς αἰ.

ΔΙ. ὃς τὴν πολυύβορπον ἀμπελον φύει βροτοῖς.

650

ΠΕ.
 ΔΙ. ὠνεΐδισσας δὴ τοῦτο Διονυσοῦ κάλον.

ΠΕ. κλῆγειν κελεύω πάντρα πύργον ἐν κύκλω.

v. 635 παρείται: perfetto mediopassivo di παρίημι.

vv. 638-639 ὡς δέ μοι ... ἦξει: intervento di questo genere sono usuali nella poesia drammatica per annunciare l'ingresso in scena di un nuovo personaggio. Cfr. anche ivv. 657-659. – γοῦν: senza dubbio: l'incertezza sull'identità di colui che sta sopraggiungendo (ὡς δέ μοι δοκεῖ) è bilanciata dall'inequivocabilità del numero di passi che si avverte dalla scena. – ἀρβύλη: calzatura da caccia o da viaggio.

v. 641 σόφρον' εὐοργητόν: emmesimo invito alla sobriosità, nell'imminenza del nuovo confronto fra Dioniso e il re. Εὐοργησία è termine esclusivo di Euripide e, oltre che in questo passo, si trova anche in *Ippolito* 1039.

v. 644 ἔα ἔαρ: interiezione di disappunto o sorpresa, spesso raddoppiata ed *extra metrum*, come in questo caso.

v. 645 ἄνρη: crasi di ὁ ἀνὴρ. – προνώπιος: predicativo del soggetto, dipendente da φαίνη (seconda persona singolare mediopassiva). Accentuata l'idea espressa dal successivo πρὸς οἴκοις, sottolineando l'incredulità e l'irritazione di Penteo («proprio qui, davanti ai miei occhi»).

v. 647 στήσον ... πῶδ(α): gioco di parole basato sull'uso prima proprio e poi metaforico del termine πῶδς, a sottolineare ancora una volta il contrasto fra la concezione del re e la calma divina di Dioniso. La ripetizione di parola nello stesso verso (cfr. *Elettra* 1005, *Ione* 2, *Elena* 776, casi in cui il termine ripetuuto è all'inizio e alla fine del verso), così come il nesso ἦσυχον πῶδα (cfr. ad esempio *Medea* 217) sono caratteristici dello stile euripideo: non è quindi necessario tentare di correggere qui, come si è pensato, sostituendo il secondo πῶδα con un sinonimo. v. 648 πῶθευ: nonostante le espressioni di moto διουφύων ed ἔξω περῶς, l'av-

lascia la spada sfinito. Lui, uomo, con un dio osò venire a conflitto: ed io, con calma uscito dalla reggia, me ne vengo a voi, senza curarmi di Penteo. Mi sa che – c'è un rumore di calzari nel palazzo – sta per uscire qui davanti. Che dirà di quanto è stato? Non farò una piega, venga pure gonfio di rabbia. Il saggio sa moderarsi nell'ira.

PE. Che sventural Mi è sfuggito lo straniero, che giusto adesso era in catene.

Ahime!

Eccolo! Ma che significa? Come fai ad apparirmi qui davanti al mio palazzo? Come sei scappato?

DI. Fermi i tuoi passi! Frena il cammino dell'ira!

PE. Come puoi esserti liberato ed essere qui?

DI. Non ti ho detto – o non hai sentito: «Qualcuno mi libererà»?

PE. Chi? Tiri sempre fuori qualche novità.

DI. Chi genera ai mortali la rigogliosa vite.

PE.

DI. Hai rimproverato a Dioniso ciò che gli fa onore.

PE. Ordino di chiudere il cerchio delle mura!

verbo interrogativo ha qui valore strumentale: «in che modo ...?».

v. 649 ἦ οὐκ: monosillabo per similesi. – λύσει: caratteristico dell'*oratio obliqua* greca l'uso del futuro indicativo (in luogo dell'ottativo), come nel discorso diretto, in dipendenza da un tempo storico.

v. 650 τίς: il pronome interrogativo riprende il pronome indefinito τίς, ultima parola del verso precedente, chiedendo di esplicitarne l'identità. – κτανυὸς: complemento del verso precedente, chiedendo di esplicitarne l'identità. – κανυὸς: complemento predicativo. L'espressione ricalda *Ione* 1340 μῦθος εἰσενήκτα νέος. Per la sfumatura negativa dei termini indicanti «novità» cfr. vv. 214-216 con le note.

vv. 651-653 πολυύβορπον: *corruptio attica*. – φύει: causativo. – προτοῖς: dativo di vantaggio. – A questo punto della sticomitia, la continuità logica del discorso sembra subire un'interruzione, cosicché molti editori hanno postulato la caduta di uno o più versi. Una possibilità è quella di ritenere perduta la replica di Penteo al v. 651, pronunciata dallo straniero, nella quale il re esprimeva un pesante giudizio sul dio. In alternativa, possiamo interpretare il v. 652 come risposta sarcastica di Penteo alla battuta dello straniero del v. 651: «Hai fatto davvero un bel complimento a Dioniso (dicendolo dio del vino)!»: in tal caso, la lacuna va posta dopo il v. 652 e dobbiamo pensare che lo straniero annunziasse la presenza di Dioniso a Tebe, e da ciò derivasse l'ordine di Penteo di chiudere le porte della città. Resta infine la possibilità che il testo sia sano, che il v. 652 debba essere attribuito a Penteo insieme al v. 653 e che la rottura della sticomitia (come ad esempio, ai vv. 1269-1270) sia intenzionale e voglia rappresentare la brusca interruzione del dibattito da parte del re.

v. 653 πύργον: propriamente «torre», qui metonimia per «porta», in quanto le porte della città muraria erano sormontate da torri di difesa.

- AI. τί δ'; οὐχ ὑπερβαίνουσι καὶ εἰρήνη θεοί;
 ΠΕ. σοφὸς σοφὸς σὺ, πάλιν ἄ δεῖ σ' εἶναι σοφόν.
 AI. ἄ δεῖ μάλιστα, ταῦτ' ἔγωγ' ἔφην σοφός·
 κείνου δ' ἀκούσας πρῶτα τοῖς λόγους μᾶθε,
 ὅς ἐξ ὄρου πάρεστιν ἀγγελάδων τί σου.
 ἡμεῖς δέ σου μενούμεν, οὐ φευξόμεθα.

ΑΤΤΕΛΟΣ

- Πενθεύ κρᾶσύνων τῆσδε Θηβείας χθονός,
 ἦκα Κιθαίων' ἐκλιπών, ἴν' οὐπορε
 λευκῆς χιόνος ἀνείσαν εὐαργεῖς βοῦλαι.
 ΠΕ. ἦκεῖς δέ ποίαν προσθεῖς σπουδὴν λόγου;
 ΑΤ. Βάκχος πορνιάδας εισιδών, αἰ τῆσδε γῆς
 οἴστροισι λευκὸν κῶλον ἐξηκόντασον,
 ἦκα φράσαι σοὶ καὶ πάλαι χολῆζων, ἄνοξ,
 ὡς δεῖνὰ θρῶσι θευμάτων τε κρείσσονα.
 ΠΕ. θέλω δ' ἀκούσαι, πότερά σοι παρηγοίῃ
 φράσω τὰ κείμεν ἢ λόγον στελιώμεθα.
 ΑΤ. τὸ γὰρ τάχος σου τῶν φρονῶν δέδοικ', ἄνοξ,
 καὶ τοῦξύθμῳν καὶ τὸ βασιλικὸν λίαν.

- v. 654 τί δ(ε): con tono indignato di sfida. — οὐχ: come il latino *nonne*, introduce un'interrogativa retorica che attende risposta affermativa.
 v. 655 σοφὸς σοφὸς σὺ: locuzione antifrastica, di tono derisorio. σὺ è correzione per εἶ o γ' εἶ dei manoscritti, basata principalmente sul parallelo di *Andromaca* 245 σοφὴ σοφὴ σὺ· κάρθαιεν δ' ὅπως σε δεῖ, «Ma allora sei proprio saggia, tu! Eppure devi morire lo stesso». — ἀ: accusativo di relazione.
 v. 656 ἄ δεῖ: tripete le parole di Peneteo, correggendole. La relativa è prolettica rispetto a ταῦτα. — ἔφην: aoristo III di φῶμι, qui nel senso di eipì, come ἔφην al v. 777.
 vv. 657-659 Al termine della sitcommia, il personaggio introduce l'arrivo in scena di un messaggero proveniente dal Citerone. — σοι: dativo di vantaggio, letteralmente «restaremo per te», cioè «a tua disposizione». — φευξόμεθα: futuro dorico.
 v. 662 ἀνεῖσαν: aoristo di ἀνίημι. — εὐαργεῖς βοῦλαι: «luminosi lanci». L'aggettivo εὐαργεῖς con il significato qui richiesto deriva per dissimilazione da εὐαργεῖς ed è riferito al risplendere della neve. In questo contesto βοῦλαι finisce per indicare la neve caduta.
 v. 663 σπουδὴν λόγου: l'espressione privilegia l'astratto σπουδὴ, determinato dal genitivo επεσεγητικό λόγου, rispetto a un più concreto e prosaico σπουδαίων λόγον.
 v. 664 πορνιάδας: l'aggettivo πορνιάς, da πόρνα, comprende sia il significato di «venerabile», sia quello di «furente» (ad esempio in *Fenice* 1124, detto di cavalle impazzite). L'epiteto sembra originariamente destinato alle Erinni (cfr. *Oreste* 318) ed è perciò notevole che qui sia attribuito alle menadi. — τῆσδε γῆς: genitivo ablativo retto dal preverbio di ἐξηκόντασον, al verso seguente.
 v. 665 λευκὸν κῶλον: λευκός è epitetto tradizionale del corpo femminile: qui

- DI. E allora? Gli dei non scavalcano anche i muri?
 PE. Sei proprio un gran sapiente, ma non in ciò in cui devi.
 DI. È proprio in ciò in cui devo, che io sono sapiente.
 MA senti prima quest'uomo, apprendine le parole:
 è sceso dal monte a recarti un messaggio.
 Resterò qui, non fuggirò.

MESSAGGERO

- Peneteo, signore di questa terra tebana, arrivo dal Citerone, dove mai vien meno lo scintillante mantello di candida neve.
 PE. Quali pressanti notizie vieni portando?
 ME. Ho visto le baccanti venerande, che da questa terra slanciarono le bianche gambe spinte dalla follia, e vengo a dire, per il bene tuo e della città, o sire, che tremendi e inauditi prodigi esse fanno. Ma voglio sentire se posso narrarti in piena libertà quanto là è accaduto, o controllare le parole.
 Perché temo, o sire, il tuo carattere impulsivo e suscettibile e sempre abdicato al comando.

- κῶλον andrà inteso però nel senso di «piiede» o «gamba», cfr. vv. 863-864. La metafora κῶλα ἀκροῦσθαι compare anche in *Ifigenia in Tauride* 1369-1370: quanto alla sovrananza rapidità delle menadi nella corsa, cfr. i vv. 165, 748 e 1090-1093.
 v. 666 φράσαι: infinito completo retto da χολῆζων.
 v. 667 ὡς ... ὅπου: dichiarativa dipendente da φράσαι. — δευά: correptione attica. Davanti a oclusiva + liquida non all'interno, ma all'inizio di parola (σπουδῶν), il fenomeno è eccezionale in tragedia: δευά probabilmente è sentito come un avverbio strettamente legato al verbo, come in Eschilo, *Persiani* 782 véα φροεῖ (ma la lezione è stata sospettata). Prosegue il gioco di variazioni di significato con δευός, che ha rilevanza tematica all'interno delle *Baccanti*. Se al v. 642 esso era impiegato da Peneteo nel senso di «cose terribili», qui significa «cose straordinarie» (come è chiarito dal successivo θευμάτων τε κρείσσονα) e con sfumatura ancora diversa compare nella densa formulazione del v. 861.
 vv. 668-669 πρότερά ... στελιώμεθα: interrogativa indiretta dissimulata, con verbi al congiuntivo dubitativo. Nota il plurale, su cui vd. il v. 616 con la nota. — λόγον στελιώμεθα: l'espressione sfruttata in senso metaforico un'immagine del linguaggio marinarresco, nel quale λοιτά στελλεῖν / στελέεσθαι (cfr. *Ilade* I 433; *Odissea* III 11 e XVI 353) e anche soltanto στελέεσθαι (Polbio VI 44, 6) significano «ammahinare le vele» per avanzare con cautela. Cfr. *Oreste* 607 φροσύνῃ κοῦν ὑποστεῖλαι λόγῳ, «sei ardito e non ti moderi con le parole». Il termine attivo propriamente è σποτέλλειν.
 v. 671 τὸ βασιλικὸν λίαν: al pari di Tiresia al v. 271 (vd. la nota ad.), anche il messaggero usa un linguaggio che può apparire sfrontato o quantomeno imprudente nei confronti del proprio sovrano.

ΠΕ. λέγ', ὡς ἀθήθος ἐξ ἑμοῦ πάντως ἔστι.

τοῖς γὰρ δικαίοις οὐχὶ θυμολοδοῦθα χρεῖων.
ὅσῳ δ' ἀν εἰρήης δεινότερα βακχῶν πέρι,
τοσούδε μᾶλλον τὸν ὑποθέτω τάς τέχνας
γυναίξει τόνδε τῆ δικῆ προσθήσομεν.

675

ΑΓ. ἀγελαῖα μὲν βοσκήματ' ἄρτι πρὸς Λαέρτας

μίσχων ὑπεξήκριζον, ἦνίχ' ἦλιος
ἀκτῖνας ἐξίησι θερμαινῶν χθόνα.

680

ὄρω δὲ θιάσους τρεῖς γυναικείων χορῶν,
ὧν ἥρχ' ἐνὸς μὲν Αὐτόνοιο, τοῦ δευτέρου
μήτηρ Ἀγαυή στή, τρίτου δ' Ἴνώ χοροῦ.

685

αἱ μὲν πρὸς ἐλάτης νῶτ' ἐρείσασαί φέβην,
αἱ δ' ἐν δρυὸς φύλλοισι πρὸς πῆδη κόρα
εἰκτῆ βαλοῦντας σσφρόνως, οὐχ ὡς σὺ φῆς
ἄνωγμένως κρατήρι καὶ λατοῦν γρόφῳ

θήραν καθ' ἕλλην Κύπριν ἠρηλωμένως.

ἢ σὴ δὲ μήτηρ ἀλόλυξεν ἐν μέσασί
σταθεῖσα βάκχαις, ἐξ ὕπνου κινεῖν δέμας,

690

μυκτῆμαθ' ὡς ἦκουσε κροφόφων βοῶν.
αἱ δ' ἀποβαλοῦσαι θαλερὸν ὀμμάταν ὕπνον

v. 674 βακχῶν πέρι: anastrofe.

v. 675 ὑποθέτω: in contesto religioso ὑποτίθημι assume il significato di «insegnare», cfr. *Ilino omerica a Demetra* 273 ὄργια δ' αὐτῆ ἔργων ὑποθήσομαι, «lo stessa vi istruirò nel rito».

v. 676 τῆ δικῆ προσθήσομεν: «punito», προστίθημι può avere l'accusativo della persona e il dativo della cosa, come qui, ma anche il dativo della persona e l'accusativo della cosa.

v. 677 λέτας: dai vv. 751 e 1045 evinciamo che qui il termine designa un'area di conformazione varia, in parte rocciosa e in parte coperta di radure e di foreste.

v. 678 μίσχων: come apprendiamo più avanti dalla descrizione dello σπογγιμῶς della mandria, nel generico μίσχοι (cfr. μίσχος al v. 736 e βίος al v. 691) il mandriano comprende giovenche (v. 737 πρόβην), vitelli (v. 739 δειμάτα) e tori (v. 743 ταύροι). — ὑπεξήκριζον: probabilmente è preferibile intendere la forma come prima persona singolare, transitiva: «io facevo salire». Altri, sulla scorta soprattutto di *Oreste* 275-276 (ἐξάκριζεν αἰθέρα / πτεροῖς, «levatevi in aria con le ali»), interpretano il verbo come una terza persona plurale con valore intransitivo e ἀγελαῖα μὲν βοσκήματ(α) come soggetto, ricordando che non mancano esempi di concordanza al plurale di un verbo il cui soggetto è neutro plurale, come *Ciclope* 206-207 βλαστήματα ... πρὸς μαστοῖς εἰσι, «gli agnelli sono attaccati alle mammelle».

v. 680 ὄρω: presente narrativo, come altre forme verbali impiegate dal messag-

PE. Parla pure: per quanto mi riguarda sarai del tutto esente da pena. Non è bene adirarsi con i giusti.

Quanto più sarà grave ciò che dici sulle baccanti tanto più tremenda sarà la punizione che io infliggerò al qui presente, che ha istruito le donne in queste arti.

ME. Ero lì che facevo salire ai pascoli montani i miei vitelli in mandria, quando il sole manda i suoi raggi a riscaldare la terra. E vedo tre tiasi di donne in cori:

il primo lo capeggiava Autonoe, il secondo Agave tua madre, il terzo Ino.

Nel sonno erano tutte immerse con il corpo sfinito:

le une appoggiavano la schiena alla chioma dell'abete;

altre a terra, qui e là, su foglie di quercia avevano lasciato andare

il capo con decoro, non come tu dici

ubriache di vino e del frastuono del flauto

appartate nella selva a caccia di Cipride.

Ma allora tua madre levò quel grido, in piedi

in mezzo alle baccanti, che scuotessero il corpo dal sonno:

aveva sentito i muggiti dei buoi dalle ampie corna.

E quelle scrollando dagli occhi il sonno pesante

gero (v. 722 ἐλλογιζόμεν, v. 728 κρυεῖ, v. 748 χαροῦσται); si tratta di una risorsa spesso usata in tragedia, soprattutto nelle sezioni narrative, perché consente di presentare anche l'azione passata come vivida e attuale. — δε: dopo il μέν del v. 677, sottolinea lo stacco rappresentato dall'inatteso spettacolo delle baccanti. — θιάσους τρεῖς: in diverse *poiesis* greche, fra cui Tebe, erano ammessi tre distinti tiasi dionisiaci. Nel caso tebano, l'origine dei tre gruppi di menadi era ricondotta alle tre figlie di Cadmo.

v. 681 ὄω: partitivo. — ἐνός: genitivo richiesto da ἦρχε: — δευτέρου: non accompagnato da δε, come talvolta anche in prosa.

v. 683 σόλουσιν: dativo di limitazione, laddove in tragedia si preferisce l'accusativo di relazione. — προπεμύεω: participio perfetto mediopassivo di προπίπτω.

vv. 687-688 ἄνωγμένως... θήραν: il participio è congiunto al soggetto sottinteso in accusativo dell'infinitiva, retta dall'inciso ὡς σὺ φῆς e sintatticamente parallela al participio βαλοῦσαι. — κρατήρι: metonimia. — ἠρηρῶν: ritorna la terminologia venatoria, a richiamare la centralità del motivo nel contesto dionisiaco. — Κύπριν: Afrodite, qui sinonimo di amore.

v. 691 ὄω: temporale.

v. 692 ἀποβαλοῦσαι: il verbo presuppone e richiama l'espressione omerica ὕπνον ἐπὶ βλαστήματα βάλλειν, «gettare il sonno sugli occhi» (cfr. *Odessa* I 364). — θαλερῶν: letteralmente «fiorenti», non attestato altrove come attributo del sonno, ha il significato traslato di «abbondante», «profondo», frequente in Omero con sostantivi come δάκρυ, χάρις, φωνή.

ἀνῆξαν ὄρθαι, θαυμῖ ἰδεῖν εὐκοσμίαις,
 νέαι πάλαιαι παρθένοι τ' ἐτ' ἄζυνες.

καὶ πρῶται μὲν καθέϊσαν εἰς ἄηλους κόλιας
 σὺνδρασι' ἐλέλυτο, καὶ καταστικτοῦς δορῶς
 ἴβουσι καταζέδωσαντο λιγυδοσιν γένυν.

αἱ δ' ἀγκάλαισι δορκάδ' ἦ στρώωνος λυκῶν
 ἀγρίου ἐχουσαι λευκὸν εἰδοσοσιν γάλα,
 ὄσαις νεοτόκοις μαστῶς ἦν σταγίων' ἐπι
 βρέθη λαιούσαι: ἐπὶ δ' ἔθευτο κισοίνου
 στεφάνου δροῦς τε μιλιακός τ' ἀθεσφόρου.
 θῦρσον δέ τις λαβοῦσ' ἔπαισεν ἐξ πέτρων,
 ὄθεν δροσώδης ὕδατος ἐκπηδῶ νοτίς:

ἄλλα δὲ νάρθηκ' ἐξ πέδου καθήκε γῆς,
 καὶ τῆδε κρήνην ἐξανῆκ' οἴνου θεός
 ὄσαις δὲ λευκοῦ πῶματος πῶθος παρήνη,
 ἄκροισι δακτύλοισι διαμῶσαι χθόνα
 γάλακτος ἐσομοῦς εἶχον· ἐκ δὲ κισοίνων
 θῦρσον γλυκεῖται μέλιτος ἑστράζον βοαί.
 ὄστ', εἰ παρήσθη, τὸν θεὸν τὸν νῦν κρείεῖς
 εὐχάσαιν ἄν μετῆλθεσ' εἰσιδῶν τάδε.
 ξυνηλθόμεν δὲ βουκόλοι καὶ ποιμένες,
 κοινῶν λόγων δάσωντες ἀλλήλους ἔριν

ὡς δεινὰ δρωοὶ θαυμάτων τ' ἐπάξιαι
 καὶ τις πλάνης καρ' ὄστου καὶ πρίβων λόγων
 ἐλάξεν εἰς ἄπαντας: ὦ σεμνὸς πλάκας
 ναίωντες ὀρέων, θέλετε θηρασώμεθα

v. 693 εὐκοσμίαις: genitivo di causa.

v. 694 παρθένοι τ' ἐτ' ἄζυνες: non si tratta di una terza categoria di donne, ma di una distinzione all'interno delle due precedenti.

v. 698 γένυν: sottinteso «delle baccanti».

v. 700 ἄγριου: correptione attica.

v. 702 ἐπὶ δ' ἔθευτο: imesi.

v. 706-707 ἄλλα: come ὄσαις del v. 708, si oppone a τις del v. 704 — πέδον ... ὄσαις: perifrasi per γῆν, come πέδων γένουος al v. 585. — καθήκε ... ἐξανῆκ(ε): il gesto verso l'alto (ἐξ-ανω-), ἐξανῆκε, aoristo di ἐξανίημι, ha valore causativo. — τῆδε: avverbio di luogo. — θεός: in posizione di rilievo: il cambio di soggetto da ἄλλα a θεός suggerisce la contiguità e l'identificazione della baccante con il dio. v. 709 ἀκροισι δακτύλοισι: «con la punta delle dita» (cioè con le unghie), secondo il consueto significato dell'aggettivo quando è usato in posizione predicativa. v. 710 ἐχομοῦς: «fioriti», da ἴημι (non da ἐχσομαι); non è accettabile il significato

scattarono in piedi, un miracolo di ordine,
 giovani e vecchie, e tra loro vergini ancora nubbili.
 E subito lasciarono cadere la chioma sulle spalle
 e quante avevano trovato allentate le pelli di cerbiatto
 se le riassettarono, cingendo i manti screziati
 di serpenti che a loro leccavano il viso.

Altre tenevano in grembo cuccioli selvaggi di cervo
 e di lupo, dando a loro il candido latte,
 quelle che, da poco madri, avevano lasciato i bimbi a casa
 e avevano il seno turgido di latte. Quindi si posero sul capo
 corone d'edera, di quercia e di smilace fiorito.

Una di loro afferrò il tirso e colpì la roccia
 e da lì zampillò una fresca vena d'acqua;
 un'altra conficcò il bastone nella terra
 e qui il dio fece sgorgare una sorgente di vino;
 quante desideravano la candida bevanda,
 solcando la terra con la punta delle dita,
 ne traevano fioriti di latte; dai tirsi
 avvolti d'edera colavano dolci stille di miele.

E così, se tu c'eri, al dio contro cui imprechi
 ti saresti rivolto con preghiere, a questa vista.
 Noi pastori di mandrie e di greggi ci riunimmo
 per confrontarci tra noi a parole,
 su come commisero stranezze e prodigi.
 E un tale che frequenta la città e consumato nel parlare
 ci disse a tutti: «Voi che abitate i venerandi poggi
 dei monti, che ne dite: peschiamo

di «sciamani», anche dando al termine un senso metaforico come «grande quantità». Cfr. il fr. 1, 7 Kassel-Austin del commediografo Epilico: ἐγὼν μέλιτος γλυκύν; Filostrato, *Vite dei sofisti* 1, 19 οἱ βακχεῖοι θῆσοι (ἐκδιδοῦσι) τὸ μέλι καὶ τοῦς ἐχομοῦς τοῦ γάλακτος (probabile eco di questo passo). — εἶχον: l'imperfetto esprime il carattere iterativo dell'azione.

v. 711 γλυκεῖται: riferito a βοαί anziché a μέλιτος, per ipallage.

v. 712 τὸν: l'impietoso dell'articolo con valore di pronome relativo, tipico dell'epica e della prosa ionica, compare anche nelle parti liriche e, molto raramente e per esigenze metriche, nei dialoghi della tragedia.

v. 714 ποιέετες: «pastori di pecore», in opposizione a βουκόλοισι, «mandriani». v. 715 κοινῶν ... ἐπὶν: variazione dell'espressione λόγους διδοῦτες ἐπιλέειν, «confrontarsi con discorsi». — δάσωντες: participio futuro con valore finale.

v. 717 πρίβων: termine della lingua colloquiale, costruito con il genitivo di relazione come i termini che esprimono perizia.

v. 719 θηρασώμεθα: congiuntivo deliberativo in dipendenza da verbo di volontà (θέλετε). Si tratta di una perifrasi di cortesia per esprimere un'esortazione.

Πενθέως Ἀγαυὴν μητέρα ἐκ βακχευιδάτων
 χάριν τ' ἀνακτι θέμεθ': εὖ δ' ἤμιν λέγειν
 ἔδοξε. θάμνων δ' ἐλλοχίζομεν φόβας
 κρύψαντες αὐτούς· αἱ δὲ τὴν τετραμένην
 ὥσων ἐκίνουν θύρσων ἐς βακχεύματα,
 Ἴτακχον ἀθρόω στράματι τὸν Διὸς γόνον
 Βρόμιον κάλοῦσαι· πᾶν δὲ συνεβάκχευ' ὄρος
 καὶ θήρες, οὐδεν δ' ἦν ἀκίνητον δρομῶ.

κυρεῖ δ' Ἀγαυὴ πλῆσιον θρόσκουσά μου.
 κἀγὼ ξηρήθησ' ὡς συναπτάσαι θέλων,
 λόχημιν κενώσας ἐνθ' ἐκρυπτόμην δέμας,
 ἢ δ' ἀνεβόησεν· Ὡ δρομῶδες ἐμαὶ κύνας,
 θηρώμεθ' ἀνδρῶν τῶνδ' ἦρ' ἀλλ' ἔρεσθέ μοι,
 ἔρεσθε θύρσοις διὰ χερῶν ἀρλισημένοι.

ἤμεῖς μὲν οὖν φεύγοντες ἐξηλύξομεν
 βακχῶν σπασσάμενοι, αἱ δὲ νεμομένας χλόην
 μύσχοις ἐπηλθόν χειρὸς ἀσιδήρου μέτα.
 καὶ τὴν μὲν ἂν προσεῖδες εὐθηλῶν πόρην
 μυκωμένην ἔχουσαν ἐν χερσὶν δίχα,

ἄλλοι δὲ δαμιάδας διεφόρου σπασάμεσσι.
 εἶδες δ' ἂν ἢ πλεῦρ' ἢ δίχληλον ἐμβασιν
 βιπτόμεν' ἄνω τε καὶ κάτω· κρημαστὰ δὲ
 ἔστασ' ἦρ' ἑλδραῖς ἀναρεφθημέν' αἵματι.
 τῶντοι δ' ὑβριστὰι κᾶς κέρας θυμούμενοι
 τὸ πρόσθεν ἐσφάλλοντο πρὸς γαῖαν δέμας,

v. 721 Θόμηθα: i manoscritti hanno θόμην, ma la forma media è appoggiata da numerosi passi paralleli ed è consona a esprimere la partecipazione. Interessata del soggetto all'azione: fare un favore a qualcuno per acquistarsi un credito presso di lui; il contrario è χάριν φέρεν, che è fare un favore disinteressatamente.

v. 723 αὐτούς: qui è pronome riflessivo di prima persona, in luogo del consueto ἑαυτὸν αὐτούς.

vv. 724-725 τὴν τετραμένην ὥσων: accusativo avverbiale di tempo determinato. — Ἴτακχον: letteralmente «signore del grido» (da ἰταχῆ, ἰταχῶ), epiteto di Dioniso a Eleusi e ad Atene, dove si trovava un tempio denominato Ἴτακχῆιον e dove i devoti del dio lo invocavano in questo modo in occasione delle feste Lenae. Essendo la scena delle *Baccanti* posta a Tebe, in questo caso Euripide ha compiuto un'evadente incongruenza per assecondare il punto di vista del proprio pubblico.

v. 726 συνεβάκχευ(ε): il verbo composto è creazione di Euripide, come l'aggettivo σὺμβακχος in *Troiane* 500. La possessione bacchica coinvolge tutti gli esseri, animati e non. Interessante il confronto con un frammento di Eschilo (58 Radt), accostato a questo passo già dall'anonimo autore del trattato *Il sublime*: ἐνθουσιᾶ δὲ δόμαρ' βακχεύουσι στέγη. In Euripide cfr. ancora *Ifigenia in Tauride* 1242-1244 τῶν... <συμ>βακχεύουσιν Διονύσῳ Παρνασσίου κορυφᾶν.

245 Agave, madre di Penteo, dal baccanale e facciamo un favore al re?». Bello ci parve il suo discorso. Tendemmo l'imboscata nascondendoci tra rami di cespugli. Ed esse, al momento fissato, agitavano il tirso al baccanale, chiamando ad una voce Iacco, il figlio di Zeus, Bromio: e tutto il monte si univa alla danza con le sue belve e nulla restava immoto nella corsa.

246 Capitò che Agave fece un balzo accanto a me ed io saltai fuori volendo impadronirmene lasciando il nascondiglio in cui mi ero imboscato. Ella gridò: «O mie rapide cagne, questi uomini ci vogliono catturare: seguitemi, seguitemi col tirso in pugno».

247 Noi solo grazie alla fuga evitammo di essere fatti a pezzi dalle baccanti: ma assalirono a mano disarmata i capi sparsi al pascolo. Allora avresti visto: l'una ha in mano le membra lacerate di una giovenca florida che ancora mugge;

248 altre si portan via vitelle a brami. Avresti visto anche o fianchi o zoccoli forcuti gettati alla rinfusa a terra e in aria; gocciolavano appesi ai rami, sozzi di sangue.

249 E tori prima indomiti, dalle rabbiose corna, ora finivano col corpo a terra,

250

251

252

v. 731 δρομῶδες: termine apprezzato da Euripide, indica la corsa sfrenata di chi ha perduto la ragione o il controllo di sé, in questo caso delle baccanti invase.

— κύνας: la metatona delle cagne evoca l'idea di un inseguimento vendicatore: rappresentate come cagne sono le Erinii che inseguono Oreste in Eschilo, *Coelebre* 924 e 1054 e in Euripide, *Electra* 1342.

v. 732 ἀνδρῶν τῶνδ' ἦρτο: anastrofe.

vv. 733-745 Le vittime sono nominate in ordine crescente di importanza.

v. 738 ἔχουσιν... δίχα: l'avverbio δίχα ha valore predicativo che specifica ἔχουσιν, da interpretare nel senso di «dilatante con le mani» (ἐν χερσὶν, strutturale, cfr. vv. 157-159). Altrimenti δίχα è stato riferito a ἐν χερσὶν, «sollevare fra le braccia allargate», ma è soluzione poco convincente.

v. 739 ἄλλοι... διεφόρου: la variazione nella struttura del periodo, con la descrizione dei gesti delle baccanti prima con il participio predicativo in dipendenza da προσεῖδες e poi con una proposizione indipendente coordinata, conferisce movimento e vivacità al racconto.

v. 743 κᾶς κέρας θυμούμενοι: «e pronti a concentrare la loro ira nelle corna», variazione di Sofocle, *Alcece* 1018 εἰς ἔργον θυμούμενος, «pronto ai contrasti».



μυριάσι χειρῶν ἀγόμενοι νεανίδων.
 θάσσον δὲ διεφοροῦντο σαρκὸς ἐνδράτῃ
 ἢ οὐ ἔχονάναί βλάψατα βασιλείους κόραις.
 χροῦσι δ' ὄσσι ὄρνιθες ἀφθίται δρομίῳ
 πείλων ὑποτάσσει, αἱ παρ' Ἀσωποῦ ποταμοῦ
 εὐκαρπὸν ἐκβάλλουσι Θηβαίων στάχυν.
 Ἵστὰς τ' Ἐρυθρὰς θ', αἱ Κιθαιρωνὸς λέπας
 νέθθεν καρτωκήρασιν, ὥστε πολέμιοι,
 ἐρεσσεοῦσσι πᾶντ' ἄνω τε καὶ κάτω
 διέφερον· ἠπράζον μὲν ἐκ δόλιον τέκνον·
 ὀπόσα δ' ἐπ' αἰμοῖς ἔθεσαν, οὐ δεσμῶν ὕπο
 προσείχετ' οὐδ' ἐπυρρεν ἐς μέλαιν πῆδον,
 οὐ χαλκός, οὐ σίδηρος ἐπι δὲ βοσπρύχοις
 πύρ ἔφερον, οὐδ' ἔκαιεν, οἱ δ' ὄρηξ ὕπο
 ἐς ὄπλ' ἐχώρουν φερόμενοι βαρκῶν ὕπο·
 οὐπερ τὸ δεινὸν ἦν θεαμ' ἰδεῖν, ἀνάξ.
 τοῖς μὲν γὰρ οὐχ ἦμασσε λογγωτὸν βέλος,
 κείναι δὲ θύρσους ἐξωνείσασαι χερῶν
 ἐτρασιμάτιζον κάρενωρίτζον φωνῆ
 γυναικες ἀνδρας, οὐκ ἄνευ θεῶν τινος.
 πάλιν δ' ἐχώρουν ὄθεν ἐκτινησαν πόδα,
 κρήνας ἐπ' αὐτὰς ἀς ἀνήκ' αὐταῖς θεός.
 γίναντο δ' αἷμα, σταγόνα δ' ἐκ παρηίδων

v. 745 μυριάσι χειρῶν ... νεανίδων: l'iperbole rappresenta efficacemente il pululare frenetico delle braccia tese verso la preda.

v. 746 διεφοροῦντο: soggetto è ancora τῶπο, con ἐνδράτῃ accusativo di relazione; il cambio di soggetto arriva con il cambio di tempo e di argomento al v. 748. — σαρκὸς ἐνδράτῃ: l'immagine delle carni come veste (cf. *Eraclé* 1269 σαρκόεσ περιβόλαια ed *Empedocle*, fr. 126 Diels-Kranz σαρκῶν χιτῶν), è da far risalire alla credenza di origine orfica (metempsicosi o meglio metensomatosis) che l'anima trasmigrasse attraverso differenti corpi che rappresentavano, appunto, un rivestimento temporaneo.

v. 747 ξυνάνασι: infinito consecutivo.

v. 748 ὄρνιθες ἀφθίται: la medesima immagine è alla base del nesso di Nevio, *bipedes volucres* (fr. 28 Ribbeck³), riferito alle baccanti in una tragedia di argomento dionisiaco. — χροῦσι: ha come soggetto νεάνιδες, ricavabile senza ambiguità da νεανίδων (v. 745).

v. 749 πείλων ὑποτάσσει: «le distese delle pianure»; accusativo dello spazio attraversato. — Ἀσωποῦ: il fiume che scorre pochi chilometri a sud di Tebe.

v. 750 στάχυν: singolare collettivo.

v. 751 Ἵστὰς τ' Ἐρυθρὰς τ' Ἐρυθρὰς: villaggi della Beozia siti sul versante nord-orientale del Citerone, a sud dell'Asopo.

v. 752 ὄσσει: ha il valore di ὄσσει.

v. 755 οὐ δεσμῶν ὕπο: «non per effetto di lacci». È notevole che l'anastrofe con



trascinati da mille mani di ragazze. Più in fretta eran sbranati di un battito della tua palpebra regale. Poi, come uccelli che spiccano il volo, attraversano in corsa le vaste pianure, che lungo le correnti dell'Asopo fanno spuntare la ricca spiga di Tebe. E contro Isie ed Eritre, che stanno alle falde del Citerone, come truppe nemica, dato l'assalto buttavan tutto all'aria nel saccheggio; dalle case rapivano i fanciulli; quanto si ponevan sulle spalle, di bronzo o di ferro, benché senza legami non cadeva sulla nera terra. Avevano una fiamma sui capelli e non bruciava. Gli abitanti in preda all'ira assaliti dalle baccanti correvano alle armi: vederlo, sire, era tremendo. Gli uni neppure macchiavano di sangue le punte dei loro dardi, ma le altre, scagliando i tirsii, ferivano e volgevano in fuga, benché donne, gli uomini, e insieme a loro c'era un dio. Tornavano poi al luogo da cui s'erano mosse e a quelle sorgenti che fece loro scaturire il dio. Lavarono il sangue; i serpenti leccavano le stille

la medesima preposizione sia ripetuta ai vv. 758 e 759, in entrambi i casi in fine di verso.

v. 756 μέλαιν: tradizionale epiteto della terra.

v. 757 οὐ χαλκός, οὐ σίδηρος: l'espressione indica genericamente oggetti di bronzo e ferro, cioè attrezzi e utensili sottratti alle case.

v. 760 τὸ δεινὸν ... θεαμ' ἰδεῖν: l'articolo ha valore di dimostrativo: «quel tremendo spettacolo».

v. 762 ἐξωνείσασαι: participio presente di ἐξωνίμην, il cui preventivo regge χερῶν.

v. 763 κάρενωρίτζον: crasi di καὶ κάρενωρίτζον.

v. 764 γυναικες ἀνδρας: l'accostamento rende con forza la paradossalità della situazione.

v. 765 ὄσει: è sottinteso l'antecedente ἐκείσε.

v. 766 ἀνήκ(ε): aoristo di ἀνήκω, causativo.

v. 767 γίναντο: l'omissione dell'aumento sillabico nei tragici (limitata per lo più all'inizio di verso) è attestata 79 volte: nelle parti corali il fenomeno va riferito alla lingua della lirica corale, nelle parti dialogate si può configurare come un epicismo. In genere si tratta di discorsi narrativi, molto spesso di mesaggi. In Euripide i soli esempi sicuri di forme senza aumento nel trimeri ricorrono nelle *Baccanti* (ancora vv. 1006, 1084, 1134): forse egli avvertiva la suggestione di lontananza dalla lingua abituale come appropriata a questi racconti

γλώσση δράκοντες ἐξεφαίδουον χροός. ἴππῳ ἐπὶ θάλασσαν τὸν δαίμον' οὖν τόνδ' ὄσπας ἔσσι, ὦ δέσποτα, δέχου πόλει τῆδ' ὡς τὸ τ' ἀλλ' ἔστιν μέγας, κάκεινὸ φασιν αὐτόν, ὡς ἐγὼ κλύω, τὴν παυσίλυπον ἄμπελον δοῦναι βροτοῖς· οἶνου δὲ μηκέτ' ὄντος οὐκ ἔστιν Κύπρις οὐδ' ἄλλο τερπνὸν οὐδὲν ἀνθρώποις ἔστι. ταρβῶ μὲν εἶπειν τοὺς λόγους ἐλευθέρους πρὸς τὸν τύραννον, ἀλλ' ὅμως εἰρήσεται.

775

Διόνυσος ἦσσαν οὐδενὸς θεῶν ἔφω.

ΠΕ. ἦδη τὸδ' ἐγγὺς ὄσπε πῦρ ὑφάρτεται ὑβρισμα βακχῶν, νόστος ἐς Ἑλλάδας μέγας, ἀλλ' οὐκ ἄρκειν δεῖ· στείχ' ἔπ' Ἡλέκτρος τῶν πύλας κέλευε πάντας ἀσπιδηφόρους ἵππων τ' ἀπαντῶν ταχυπόδων ἐπιμβάτας πέλτας θ' ὄσοι πάλλοισι και τόξων χειρὶ πάλλοισι νευρός, ὡς ἐπιστρατεύσομεν βακχαισιν· οὐ γὰρ ἀλλ' ὑπερβάλλει τόδε, εἰ πρὸς γυναικῶν πεισόμεσθ' ἂ πείσχομεν.

780

ΑΙ. Πενθεῦ· κακῶς δὲ πρὸς σέθεν πάσχων ὄμως οὐ φημι χηρηῶι σ' ὄπλ' ἐπιπίεσθαι θεῷ, ἀλλ' ἦσυχάζειν· Βρόμιος οὐκ ἀνέξεται κινούντα βακχῶς <σ> εὐίων ὀρων ἄπο.

785

ΠΕ. οὐ μὴ φρονώσεις μ'· ἀλλὰ δέσμιος φυγῶν σφῶση τὸδ'· ἦ σοὶ πάλιν ἀναστρέψω δίκην·

di prodigi, ma non a narrazioni più realistiche. — σπογῶνα ... ἐκ παρηθῶν: probabilmente usato per attrazione prolettica al posto di τὸν ἐν παρηθῶι σπογῶνα, la presenza di χροός rende leggermente difficile considerare ἐκ παρηθῶν dipendente da ἐξεφαίδουον. Il senso pare essere che mentre le menadi si stavano lavando le mani, i serpenti leccavano via il sangue dai loro volti.

v. 768 ἐξεφαίδουον: il composto è solo in Euripide. — χροός: il significato originario del termine è «pelle», ma già in Omero è usato con il senso di «corpo».

v. 770-771 πόλει τῆδ(ε): dativo di luogo con δέχου, attestato in Omero e poi in tragedia. — ὡς ... ὡς: il primo ha valore causale, il secondo comparativo. — τὸ τ' ἀλλ': accusativo di relazione. — κάκεινο: crasi di καὶ ἐκεῖνο, prolettico dell'infinitiva oggettiva retta da φασίν.

v. 775-777 Il discorso si conclude tradizionalmente con pochi versi di commento del coro, che comunque non hanno influenza sullo sviluppo dell'azione.

v. 775 ταρβῶ: con l'infinito non significa «temere», ma «esitare».

v. 778 ὑφάρτεται: lezione ricavata da *Christus Patiens* che è stata ritenuta preferibile a ἐφάρτεται di P, che peraltro di per sé è accettabile. ὑφάρτεται esprimerebbe con maggiore chiarezza il diffondersi nascosto del nuovo culto, come

sulle gote e la pelle tornava a brillare. Questo essere divino, sire, chiunque sia, accogli in città: in tutto è grande e in più, si dice, ha dato ai mortali — così sento — la vite che dà sollievo ai mali. Togli il vino e mancherà l'amore e ogni altro piacere per gli uomini. Tremo a parlare con piena libertà in faccia al tiranno, ma lo farò. Dioniso non ha natura inferiore a nessuno degli dèi.

PE. Ormai, vicino a noi, divampa come fuoco l'empietà delle baccanti, e molto ci biasimeranno i Greci. Ma niente indugi: va' alla porta di Elettra, e ordina che tutti gli opliti e chi cavalca veloci cavalli

e chi maneggia la pelta e chi fa risuonare le corde degli archi si raccolga per una spedizione contro le baccanti: qui si va oltre ogni limite se tolleremo da parte di donne ciò che tolleriamo. Tu non mi dai ascolto pur udendo quel che dico, Penteo; e benché tu mi tratti male ti dico che non devi levare le armi contro il dio, ma startene buono. Bromio non accetterà che tu scacci le baccanti dai monti dell'elice.

PE. Invece di venire a darmi consigli, perché non ti accontenti di essere sfuggito dalle catene? O devo infliggerli di nuovo la [pena?

un incendio che poi scoppia all'improvviso.

v. 780-781 στείχ' ... τῶν: «corri!». L'espressione ridondante con i verbi di moto è frequente già nell'epica. Dobbiamo pensare che sulla scena fosse presente qualcuno degli uomini di Penteo. — ἐπ' Ἡλέκτρος ... πύλας: nella parte meridionale di Tebe, in direzione del Citerone.

v. 783 πέλτας: la pelta era lo scudo leggero, piatto, tondo oppure ovale, di legno o di vimini, con una copertura in pelle, di cui erano armati i peltasti, la fanteria leggera originariamente tracia, poi impiegata anche negli eserciti greci.

v. 785 οὐ γὰρ ἀλλ' ὑπερβάλλει τόδε: in tragedia troviamo solo in Euripide quest'espressione propria della lingua parlata (è attestata nei poeti giambici, in Aristofane, Platone); dobbiamo pensare a un'ellissi che potrebbe essere: οὐ γὰρ ἀ-ρεκτά ἐσσι, ἀλλ' ὑπερβάλλει (τὸ μέτρον) τόδε, cioè «queste cose non sono sopportabili, ma superano ogni misura».

v. 788 πρὸς σέθεν: πρὸς per il complemento d'agente in tragedia è più usato di ὑπό.

v. 793 πάλιν: è ridondante, perché il preventivo ἄρα- di ἀναστρέψω ne esprime già l'idea.

- AI. θύοιμι ἄν αὐτῶ μάλαδ' ἢ θυμοῦμενος
πρὸς κέντρα λακτίζοιμι θνητὸς ἄν θεῶ.
795
- III. θύοσα, φόνον γε θήλυν, ὄσπερ ἄξεται,
πόλιν παρόξωσ' ἐν Κιθαιρώνας πρυγαίς,
AI. φευξείσθε πάντες καὶ τὸδ' αἰσχρὸν, ἄσπίδας
θύροισι βακχῶν ἐκτρέψειν χαλκρηλάτους
III. ἀπόρη γέ τῶδε συμπερλέγεσθε ξένο,
ὅς οὔτε πάσχων οὔτε δρῶν σιγήσεται.
AI. ὦ τῶν, ἔτ' ἔστιν εἴ κ' αἰσασθῆσαι τῶδε.
III. τί δρῶντα; δουλεύοντα δουλείαις ἡμῶς;
AI. ἔγω γυναικίαις δεῦρ' ὄπλων ἄξω δίχαι.
III. οἴμοι! τὸδ' ἦδη δόλιον ἔξ με μηχανῶ.
AI. ποῖόν τι, σῶσαι σ' εἰ θέλω τέχναις ἡμῶς;
III. ξυνέθεσθε κοινῇ τῶδ', ἵνα Βακχεύητ' ἀεί.
AI. καὶ μὴν ξυνέθεμην – τοῦτό γ' ἔστι – τῶ θεῶ.
III. ἐκφέρετέ μοι δεῦρ' ὄπλα, σὺ δὲ παῦσαι λέγων.
AI. ᾄ.
810
- BOύλη σφ' ἐν ὄρεσι συγκραθήμενός ἰδεῖν;
III. μάλαστα, μυθιον γέ δοῦς χροῦσοῦ σταθμῶν.
AI. τί δ' εἰς ἔσθρα τοῦδε πέπτακας μέγαν;
III. λυτρός γιν εἰσιδοίμ' ἄν ἐξῶνομενός.
AI. ὅμως δ' ἴδοις ἄν ἠδέως ἄ σοι πικρά;
III. σάφ' ἴσθι, σιγῇ γ' ἵν' ἐλάταις καθήμενος.
815

v. 795 πρὸς κέντρα λακτίζοιμι: frase proverbiale tratta dall'ambito dell'ippica: riscalcitare contro gli sproni, cioè invano e con danno; cfr. fr. 604 Nauck² πρὸς κέντρα μὴ λακτίζε τοῖς κροσσῶσι σου.

v. 796 ὄσπερ ἄξεται: il soggetto αἰ γυναικίαις si può ricavare facilmente dall'aggettivo θήλυν.

v. 798 φευξείσθε: è la lezione di P; l'uso del futuro dorico non è estraneo a Euripide (questa forma non è mai attestata in Eschilo e Sofocle), che però in genere vi ricorre per comodità metrica. La costruzione del metro manca qui e in *Medea* 604; *Ippolito* 1093. — τὸδ'(ε): prolettico dell'infinitiva.

v. 800 συμπερλέγεσθε: termine tecnico della lotta; gli assalti degli oratori sono tradizionalmente assimilati alle prese dei lottatori; qui il verbo è usato in senso traslato.

v. 801 οὔτε πάσχων οὔτε δρῶν: all'espressione, che mostra un carattere quasi proverbiale, possiamo attribuire il significato generico di *kin nessun caso*.

v. 802 τῶν: forma usata esclusivamente al vocativo, di incerta derivazione, generalmente tradotta «mio caro, amico mio». Pare un colloquialismo ateniese: questo ci è confermato dalla distribuzione delle attestazioni: ventuno in Aristofane, nessuna in Eschilo, tre in Sofocle, quattro in Euripide. Spesso è impiegata

- DI. Io sacrificherei a lui piuttosto che, imbrozzarrito, scalfiare contro i suoi sproni, io mortale contro un dio.
PE. E io farò un sacrificio: scatenerei una grande strage di donne, come meritano, negli anfratti del Citerone.
DI. Fuggirete tutti: e, che vergogna, scudi di bronzo in fuga dinanzi a tirsi di baccanti.
PE. Non ci si riesce a liberare da questo straniero che non dà scampo: subisca o faccia, non tacerà.
DI. Mio caro, tutto si può ancora raddrizzare.
PE. In che modo? Facendo lo schiavo alle mie schiave?
DI. Porterò io le donne qui senza le armi.
PE. Ah! ecco mi tende una trappola.
DI. Quale? Ma se voglio salvarvi con i miei mezzi?
PE. Vi siete messi d'accordo per continuare nei vostri baccanali.
DI. È vero, sono d'accordo — questo sì — ma con il dio.
PE. Portatemi qui le armi e tu stia' zitto.
DI. Eh! Vuol vederle accampate sui monti?
PE. Assolutamente, a qualsiasi prezzo.
DI. Come ti ha preso questo gran desiderio?
PE. È con dolore che andrò a vederle ebbre.
DI. E vedrai volentieri quel che ti dà dolore?
PE. È chiaro, acquattato in silenzio tra gli abeti.

per richiamare l'attenzione su un' ammonizione o una proposta, come qui. Ha di frequente connotazione di ironia o impazienza.

v. 803 τῶν... ἡμῶς: i due participi sono predicativi del sottinteso *με*; soggetto dell'infinito *κατασφύρα*, in quanto la battuta di Penteo presuppone la precedente frase di Dioniso. L'astratto *δουλείαι* al posto del concreto *δουλοῖ* è attestato anche nella prosa antica: ad esempio cfr. *Tucidide* V 23, 3.

v. 807 ξυνέθεσθε: cfr. il v. 175.

v. 808 καὶ μὴν: nesso fortemente asseverativo.

v. 810 ᾄ: *extra metrum*; Dioniso rivolge questo richiamo a Penteo, che ha accennato ad allontanarsi dalla scena. Quest'esclamazione può esprimere sorpresa, dolore, ma anche, come in questo caso, urgente protesta, «fermo!». Segnala il punto di svolta nella tragedia.

v. 811 σφ(ε): *αὐτάς*.

v. 814 viv: *αὐτάς*.

v. 816 σάφ' ἴσθι: propriamente «sappio bene»; nelle risposte può essere semiplice formula asseverativa simile a *μάλαστα* del v. 811. — γ(ε): epegetico. È però correzione: forse accettabile il *δέ* di P, al quale dovremmo dare un valore aversativo.

- ΔΙ. ἀλλ' ἐξίγγενυσουσίν σε, κῶν ἔλαθης λάθρα.
 ΠΕ. ἀλλ' ἐμμόνων; κἀκὼς γάρ ἐξείπας τάδε.
 ΔΙ. ἄγωμεν οὖν σε κἀπιχειρήσεις ὁδοῦ, ποδῆρας τῶν ποδῶν.
 ΠΕ. ἄγ' ὡς τάχιστα, τοῦ χρόνου δέ σοι φθονῶ.
 ΔΙ. στείλαι νῦν ἀμφὶ χρόνῳ βυσσίνου πεπλοῦς.
 ΠΕ. τί δὴ τόδ'; ἐς γυναικῶς ἐξ ἀνδρὸς τελῶ;
 ΔΙ. μή σε κτάνωστιν, ἦν ἀνήρ ὀφθῆς ἔκει.
 ΠΕ. εὖ γ' εἴπας αὐτόδ' ὡς τις εἰ πάλαι σοφός.
 ΔΙ. Διώνυσος ἡμᾶς ἐξεμούσασεν τάδε.
 ΠΕ. πῶς οὖν γένοιτ' ἂν ἅ στυ με νουθετεῖς κἀκὼς;
 ΔΙ. ἐγὼ στείλω σε δαυμάτων ἔσω μοιῶν.
 ΠΕ. τίνα στολῆν; ἦ θῆλυν; ἀλλ' αἰδώς μ' ἔχει.
 ΔΙ. οὐκέτι θεατῆς μαινώδων πρόθυμος εἶ.
 ΠΕ. στολῆν δέ τίνα φῆς ἀμφὶ χρόνῳ ἐμὸν βάλειν;
 ΔΙ. κόμην μὲν ἐπὶ σφῆ κροτὶ τανυσὸν ἔκτενω.
 ΠΕ. τὸ δεύτερον δέ σχῆμα τοῦ κόσμου τί μοι;
 ΔΙ. πέπλοι ποδήρεις· ἐπὶ κόρα δ' ἔσται μίτρα.
 ΠΕ. ἦ καὶ τι πρὸς τοῖσδ' ἄλλο προσθήσεις ἔμοι;
 ΔΙ. θύρσον γε χειρὶ καὶ νεβροῦ στρῆτὸν δέσρας.
 ΠΕ. οὐκ ἂν δυναίμην θῆλυν ἐνδύσθαι στολῆν.
 ΔΙ. ἀλλ' αἶμα θῆσεῖς συμβέβλων βάκχαις μάχην.
 ΠΕ. ὀρθῶς μολεῖν χρὴ πρῶτον εἰς κατασκοπῆν.
 ΔΙ. σοφώτερον γούν ἢ κακοῖς θηρῶν λάθω.
 ΠΕ. καὶ πῶς δι' ἄστεως εἶμι Κασίετος Ἰαθῶν;
 ΔΙ. ὁδοὺς ἐρημίας ἴμεν· ἐγὼ δ' ἠγήσομαι.
 ΠΕ. πᾶν κρείσσον ὦστε μὴ γυεῶν βάκχας ἔμοι.

840

835

830

825

- v. 817** ἐξίγγενυσουσιν: *corruptio attica*. Il verbo, derivato da ἴγγος «traccia», significa «scovare (ἐξ-) seguendo le tracce» come una muta di cani, le baccanti «staneranno» Penteo. Il termine evoca i segreti che diedero la caccia ad Atteone per sbranarlo.
- v. 820** Δέ σοι: è correzione accolta dalla maggior parte degli editori, per evitare l'elisione del ditongo -oi in σ' οὐ dei manoscritti; tale elisione, ammessa in Omero e nei poeti eolici, non è però attestata in ionico-attico.
- v. 822** ἐς γυναικῶς ... τελῶ: τελῶ è congiuntivo dubitativo: «(da uomo) devo essere inserito nella lista delle donne?». L'espressione (usata in senso ampio anche da Platone, *Leggi* 923e εἰς ἀνδρὸς τελεῖν) deriva dal valore che τελεῶ ha in ambito fiscale: «pagare le tasse», quindi «essere censito per la tassazione» ed «essere classificato» in senso più generale: cfr. Sofocle, *Edipo Re* 222 εἰς ἄστρον τελεῶ; **v. 824** αὐ: «ancora», rispetto alla prima ammissione di Penteo al v. 818. Inizia il cedimento psicologico del re.
- v. 825** ἐξεμούσασεν: Il significato proprio del verbo è «ammaestrare nel canto». È termine di uso poetico; regge due accusativi per analogia con διδάσκα. **v. 826** νουθετεῖς: regge due accusativi. — κἀκὼς: va unito non a νουθετεῖς, ma a γένοιτ' ἂν.

- ΔΙ. Ma ti scoveranno, anche se vieni di nascosto.
 ΠΕ. Allora alla luce del sole: hai detto bene.
 ΔΙ. Devo farti dunque da guida? Vuoi incamminarti?
 ΠΕ. Sì, subito! Facciamo in fretta.
 ΔΙ. Mettiti addosso una veste di lino.
 ΠΕ. Cosa? Io, un uomo, passerò fra le donne?
 ΔΙ. Se non vuoi che ti uccidano vedendo te, un uomo, lassù.
 ΠΕ. Anche questo hai detto bene: come la sai lunga!
 ΔΙ. È stato Dioniso a ispirarmi queste idee.
 ΠΕ. Come si compiranno i consigli che mi dai?
 ΔΙ. Ci penserò io a vestirti dentro la reggia.
 ΠΕ. Con che veste? Mica da femmina? Mi vergogno.
 ΔΙ. Non hai più voglia di vedere le menadi?
 ΠΕ. Ma che veste vuoi mettermi addosso?
 ΔΙ. Ti applicherò sul capo una parrucca di capelli lunghi.
 ΠΕ. Che foggia avrà il mio secondo ornamento?
 ΔΙ. Un peplio fino ai piedi e sul capo la mitra.
 ΠΕ. E mi metterai addosso qualcosa altro ancora?
 ΔΙ. In mano il tirso, e la pelle screziata di un cerbiatto.
 ΠΕ. Non posso indossare una veste da donna.
 ΔΙ. Ma ci rimetterai il tuo sangue se ti scontrerai con le baccanti.
 ΠΕ. Giusto; bisogna prima andare in ricognizione.
 ΔΙ. Certo è più saggio che andare con violenza a caccia di violenza.
 ΠΕ. E come attraverserò la città senza farmi vedere dai Cadmei?
 ΔΙ. Andremo per vie deserte. Ti farò io da guida.
 ΠΕ. Tutto, piuttosto che farmi zimbello delle baccanti.

- v. 828** τίνα στολῆν: sottinteso στελεῖς με: — ἦ: spesso introduce una domanda di cui si sa o si teme di sapere la risposta: Penteo risponde subito da solo, senza attendere la replica.
- vv. 830-831** τίνα: la posposizione dell'interrogativo qui è al v. 832 mette in rilievo ciò che precede. — χρόνῳ(α): cfr. al v. 768. — τανυσόν: predicativo. L'aggettivo, di solito a tre uscite, si trova attestato a due uscite anche in Omero.
- v. 833** μίτρα: benda a mo' di copricapo, solitamente usata dalle donne. Come parte del costume dionisiaco, però, era utilizzata da entrambi i sessi. Dioniso stesso è talvolta definito «dall'aurea mitra».
- v. 837** αἶμα θῆσεῖς: «verserai sangue», espressione della lingua medica (ippocrate usa ἰδρωτα ρήματα, «emetto sudore»).
- v. 839** κροτῶν θηρῶν: variazione dell'espressione proverbiale κροτῶν ἰαθῶν κροτά.
- v. 841** Si noti la forte cesura che divide in due parti uguali il verso. — ὁδοὺς ἐρημίας: accusativo di moto senza preposizione, indica il luogo attraverso cui si svolge l'azione.

ἐλθόντι ἐς οἴκουσ' ἄν δοκῆ βουλεύσομαι.

DI. ἔξεσσι πάντη τό γ' ἔμὸν εὐφρετέσ πάρα.

III. στείχουμι ἄν ἢ γάρ ὄνα' ἔχων πορευέσομαι

ἢ τοῖσι σοῖσι πεῖσομαι βουλεύσομαι.

DI. γυναικες, ἀνηρ ἐξ βόλων κθίσσασται,

ἦξει δὲ Βάκχος, οὗ θανὸν δάσει δικην.

Διώνυσε, νῦν σὸν ἔργον· οὐ γάρ εἰ πρόσω
τεισώμεθ' αὐτόν. πρῶτα δ' ἔκστησον φρεῶν,

ἐνεῖς ἐλαφρὰν λύσσαν· ὧς φρονῶν μὲν εὔθ
οὐ μὴ θελήσει θῆλυν ἐνδύνα σολῆν.

ἔξω δ' ἐλαύνων τοῦ φρονεῖν ἐνδύσεται.

Χρήσσω δὲ νῦν γέλωστα Θηβαίους ἀφῆλιν

γυναικίλορον ἀγόμενον δι' ἄσπερος

ἐκ τῶν ἀπειλῶν τῶν πρῖν, αἰσι δεινός ἦν.

ἄλλ' εἴμι κόσμον ὄνπερ εἰς Ἄϊδου λαβῶν

ἄρεισι μητρός ἐκ χερσὶν κατασφαιεῖς.

Πενθεὶ προσάγων· γνώσεται δὲ τὸν Διός

Διώνυσον, ὧς πέφυκεν ἐν τέλει θεός,

δεινότατος, ἀνθρώποισι δ' ἠρώτατος.

845

848

847

850

855

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

860

Entriamo nel palazzo e ... deciderò di mia volontà.

DI. D'accordo. Io sono interamente a tua disposizione.

PE. Vado. O muoverò contro di loro in armi

oppure seguirò i tuoi consigli.

DI. Donne, l'uomo è preso nel laccio.

Andrà dalle baccanti e lì la pagherà con la morte.

Dioniso, ora tocca a te: e non sei lontano.

Puniamolo. Prima fallo uscire di senno

insinuandogli una sottile follia: se resta in sé

certo non vorrà indossare una veste femminile;

ma se uscirà di sé, lo farà.

Voglio che faccia ridere i Tebani

condotto come donna attraverso la città —

e poco fa lanciava minacce da far paura.

Ma l'abbigliamento che Penteo avrà addosso

nel suo viaggio verso l'ade scannato dalle mani materne

vado a farglielo indossare. E conoscerà Dioniso

figlio di Zeus, per nascita un dio vero,

lui sì terribile, ma mitissimo per gli uomini.

se stesso, l'impiego contemporaneo della seconda e della prima persona.

v. 849 σὸν ἔργον: espressione colloquiale attica, frequente in Euripide e Aristofane.

v. 851 ἐλαφρά: «leggera», «sconsiderata», come in Foclide, fr. 11, 2 Gentili-Prato: molti sembrano saggi, invece sono ἐλαφρόνοοι, «leggeri di mente» — ὧς causale.

v. 852 οὐ μὴ: la doppia negazione è rafforzativa. — θελήσει: la grafia -ei dei manoscritti è probabilmente accettabile per il V secolo e non è necessaria la correzione -ῆ.

v. 853 ἔξω ... τοῦ φρονεῖν: ripresa di ἔκστησον φρεῶν (v. 850). L'espressione ἔξω δ' ἐλαύνων indica il carro in corsa che sbanda dalla traiettoria. La corsa dei carri è un ambito metaforico molto amato dai poeti (cfr. Eschilo, *Coefore* 1022-1024, per Oreste sconvolto dal matricidio, e soprattutto *Prometeo* 883-884 ἔξω δὲ δρόμου φέρονται λόσσας / πτερυγῶν μύροισι, «sono portati fuori pista dal vento furioso della follia»); ma ne rinveniamo tracce anche nel linguaggio corrente, dal momento che si trattava in effetti di uno degli sport che più appassionava i Greci. Va ricordato anche che, nell'immaginario greco, il cavallo è l'animale più spesso connesso all'idea di imbrozzamento e follia, dunque particolarmente adatto per essere evocato in questo contesto.

v. 860 ἐν τέλει: l'espressione non è del tutto perspicua. Probabilmente è da intendersi nel senso di τέλειος, «completamente», cosicché ἐν τέλει θεός avrebbe il significato di «un vero dio» (e non un semplice δαίμων o semidio); manca però paralleli, anche se possiamo chiamare in causa l'aggettivo ἐτελής, «completo». Un'interpretazione alternativa è: «nel rituale di iniziazione».

v. 861 δεινότατος: alla fine del suo discorso Dioniso ripropone la sua ambivalenza, di cui stiamo per sperimentare l'aspetto più terribile.

v. 843 ἐλθόντ(ε): nominativo duale. La correzione ἐλθόν γ', che avrebbe lo scopo di eliminare il passaggio dal participio duale alla prima persona singolare del futuro (βουλεύσομαι), non pare in realtà indispensabile. A sostegno del testo tradito, si sono citati Eschilo, *Eumenidi* 141 e Sofocle, *Filotele* 645 (in cui il participio al singolare è accostato al verbo al plurale). Qui la sequenza duale-singolare non crea problemi: è sulla linea della successione plurale-singolare della battuta di Dioniso (uev ... ἠγήσομαι) e in tal modo Penteo, il cui stato mentale comincia già a non essere più saldo, ha l'impressione per l'ultima volta di tenere nelle sue mani i fili dell'azione. La rottura della sintonia sottolinea il carattere conclusivo della battuta di Penteo. — ἄν: crasi di ἄ ἄν.

v. 846 πεῖσομαι βουλεύσομαι: dopo aver usato con un sussulto di orgoglio βουλεύσομαι al v. 843, Penteo confessa la sua resa alla capacità decisionale dell'interlocutore.

vv. 848-847: L'inversione dei due versi è ora generalmente accettata: in questo modo Dioniso si riferisce a Penteo solo dopo avere apostrofato il coro. Si evita così un vocativo all'inizio di due versi successivi e δὲ occupa la sua posizione appropriata.

v. 847 βάκχος: l'accusativo semplice con i verbi di movimento, che in poesia è comune coi nomi di luogo, si può trovare raramente anche con gruppi di persone, quando si considera che indicano un luogo: qui «baccanti» sta per «Citerone»: cfr. anche v. 1354 βαρβόρους δαίτσοιαι.

v. 848 βόλον: getto della rete, quindi «rete». — κθίσσασται: presente con valore risultativo, dal significato molto vicino a quello di un perfetto.

vv. 849-856 Διώνυσε ... δεινός ἦν: qui abbiamo una sorta di «sdoppiamento» del personaggio, in cui si manifesta con chiarezza, un po' concettosamente, la sua natura. Notevole in quest'apostrofe che lo straniero rivolge a Dioniso, cioè a



XO.

ἀρ' ἐν παννυχίους χοροῖς
 θῆσα ποτὲ λευκὸν
 πρὸς ἀναβακχεύουσα, θέραν
 εἰς αἰθέρα δροσερὸν πίπτουσι,
 ὡς νεβρὸς χλοεραῖς εἰμυαί-
 ζουσα λειμακὸς ἡδοναῖς,
 ἦνικ' ἂν φοβερὰν φύγη
 θῆραν ἔξω φυλακᾶς
 εὐρλέκταν ὑπερ ἀρκιῶν,
 θωύσσων δὲ κυναγέτας
 συντεινῆν δράμημα κυνῶν·
 μὲλ' ἄλλοις τ' ἄκυδρόμοις τ' ἀέλ-
 λαις θρώσκει πεδίον
 παραιοτάμιον, ἡδόμενα
 βροτῶν ἐρημίαις σκιαρο-
 κόμοιό τ' ἐρνεσιν ὕλας.

τί τὸ σοφόν; ἦ τί τὸ κάλλιον
 παρὰ θεῶν γέρας ἐν βροτοῖς
 ἢ χειρ' ὑπὲρ κορυφᾶς
 τῶν ἐχθρῶν κρείσσω κατέχειν;
 ὃ τί κάλον φίλον ἀεί.

Stasimo III

v. 862 ἄρ(α): qui dovrebbe esprimere l'interrogazione («forse che ...?»), più che avere un valore deduttivo o conclusivo (adunque!): nel secondo significato, infatti, in tragedia non si trova mai in principio di frase. Tuttavia in questo caso possiamo parlare di una semplice movenza interrogativa, che finisce per attenersi nello sviluppo della similitudine. Non è quindi necessario porre un punto interrogativo dopo πίπτουσι(α), al v. 865, o dopo κυνῶν, al v. 872.

v. 863 ἀναβακχεύουσα: qui intransitivo, è transitivo nelle sue due altre ricorrenze in Euripide, l'unico autore classico in cui il verbo sia attestato.

v. 865 θέραν ... πίπτουσι(α): rovesciare di colpo la testa all'indietro, slanciando la chioma e scoprendo il collo, è gesto caratteristico degli estasi bacchici: cfr. vv. 240-241 e, ad esempio, Ovidio, *Metamorfosi* III 725-726 *ululanti Agave / collaque iactavit movique per aera crimem*. Qui θέραν (come *colla* nel passo ovidiano citato) è metonimia per indicare la testa, con riferimento allo scoprirsi del collo. — αἰθέρα: αἰθήρ è l'aria cristallina delle cime montane.

vv. 866-867 χλοεραῖς ... λειμακὸς ἡδοναῖς: ipallage (l'attributo χλοερός passa dal determinativo λειμακὸς al sostantivo ἡδοναῖς) e sinestesia (i piaceri hanno colore). χλοερός può però indicare non soltanto il colore verde, ma anche il fiorire, il vigore. λειμακὸς è termine poetico, al quale in prosa corrisponde λειμών.

v. 869 φυλακᾶς: attico φυλακῆς, genitivo singolare con valore collettivo; in senso concreto indica qui i battenti appostati in prossimità delle reti.

v. 871 θωύσσων: il verbo è di elevato livello stilistico. — κυναγέτας: attico - τρις



Stasimo III

CO. Slancerò il candido piede
 danzando tutta la notte
 nel rito bacchico?
 Levato il collo al cielo rugiadoso,
 come una cerbiatta che si allietta
 dei verdi piaceri del prato
 se sfugge alla paurosa caccia, elusi gli appostamenti
 e superate le ben intrecciate reti —
 e il cacciatore con grida
 incita alla corsa i cani;
 e con ansia e in fuga tempestosa
 balza per la piana lungo il fiume, lieta
 dell'assenza di umani e dei germogli
 della selva ombrosa.

La saggezza: cos'è? O quale dono
 degli dèi tra gli uomini è più bello
 che premere la mano vincitrice
 sul capo dei nemici?
 E quel che è bello è sempre caro.

nominativo singolare. Propriamente, è colui che governa la muta di cani in una battuta di caccia.

v. 872 συντεινῆν δράμημα κυνῶν: συντεινῆν, «tendo», è termine proprio in riferimento all'arco; paragonabile al nostro passo è *Eletra* 112 σύντειν(ε) ... ποδὸς ὀπάρν. Il congiuntivo aoristo συντεινῆν con valore eventuale dipende da ἦνικ' ἂν, come φύγη al v. 868.

v. 873 μὲλ' ἄλλοις: dativo strumentale. Sono le iniziali fatiche della fuga. — ἀκυδρόμοις ἀέλλαις: sono gli impeti di corsa che passano dal timore alla gioia; frequente l'uso in senso traslato di ἀέλλα anche nei composti di cui costituisce il primo membro. — πρέβιον: accusativo di direzione. L'animale corre verso la piana dove l'abbiamo visto all'inizio.

v. 874 ἡδόμενα: attico ἡδόμενα. Riprende εἰμαρτέζουσα ... ἡδοναῖς dei vv. 866-867, chiudendo ad anello lo sviluppo logico della strofe.

v. 875 σκροπορόμοιο: la forma in -οιο qui è correzione per motivi metrici di -ου di P, questa desinenza è propria dell'epica e ricorre una dozzina di volte in Euripide nelle parti liriche, tre volte in Eschilo, una sola in Sofocle.

vv. 877-881 τί τὸ σοφόν; ... φίλον ἀεί: attraverso un'argomentazione generale e astratta che chiama in causa concetti-chiave del pensiero etico e religioso greco (τὸ σοφόν, τὸ κάλον, τὸ φίλον, il rapporto con i propri nemici), l'ἐφύμνιον (che sarà ripetuto ai vv. 897-901) anticipa l'imminente punizione di Penteo ad opera di Dioniso, con il seguente ragionamento: il comportamento più assennato coincide con la tradizionale legge del tagliare; pertanto si deve approvare la puni-



ὀμηῶται μάλιστα, ἀλλ' ὅμως
πιστόν <π> τὸ θεῖον
σθένος ἀπευθύνει δὲ προῶν
τούς τ' ἀγνωμοσύνην τιμῶν-
τας καὶ μὴ τὰ θεῶν ἀύξων-
τας σὺν μαινομένῃ δόξᾳ.
κρυπτεύουσι δὲ ποικίλως
δαρὸν χρόνου πῶδα καὶ
θρηῶσιν τὸν ἄσπερον, οὐ
γὰρ κρείσσον ποτε τῶν νόμων
γιννώσκειν χρῆ καὶ μελετᾶν.
980
ζεῖν ἰσχύϊν τὸδ' ἔχειν,
ὅ τι ποτ' ἄρα τὸ δαιμόνιον,
τὸ τ' ἐν χρόνῳ μακρῷ νόμιμον
δαί φύσει τε πεφυκός.
985

τί τὸ σοφόν; ἢ τὸ κάλλιον
παρὰ θεῶν γέρας ἐν βροτοῖς
ἢ χεῖρ' ὑπὲρ κορυφᾶς
τῶν ἐχθρῶν κρείσσω κατέχειν;
990
ὅ τι κάλλον φίλον δαί.

zione di Penteo da parte di Dioniso. Ma l'interpretazione del passo è controversa. Si può infatti intendere: «Che cos'è la saggezza? O qual è tra gli uomini il più bel dono degli dei? È forse di far pensare (come ha voluto fare Penteo) un braccio vincitore sulla testa del nemici? (Ovviamente no.) è il bene la cosa che ci è cara, sempre». In questo caso la serie preliminare di frasi interrogative sarebbe funzionale a celebrare l'ἵπνοια, evocata nella strofe (in questo si è voluto rinvenire qualche elemento della lingua dei misteri sacri). La prima interpretazione sembra da preferire perché il coro, in tutto il corso della tragedia, manifesta gioia all'idea della punizione di Penteo; inoltre l'articolazione del discorso fonda la sua persuasività sulla riproposizione di frasi e concetti tradizionali.

v. 882-884 ἀλλ' ὅμως ... σθένος: cfr. Pindaro, *Nemee* 10, 54 καὶ μὲν θεῶν πιστόν γένος.

v. 885-886 ἀγνωμοσύνην: attico -ην-. Il termine esprime la mancanza di *συννώμη*, cioè della sensibilità che si manifesta nella comprensione degli altri esseri umani: cfr. Sofocle, *Trachiniae* 473 θυρήν, φρονοῦσθων θυρά κούκ ἀγνώμονα (detto di Deianira). — τιμῶντας: come è chiarito da μὴ αὐξῶντας che segue, il verbo qui ha un valore connotato in senso religioso: «onorare di un culto».

v. 887 σὺν ... δόξᾳ: l'uso della preposizione conferisce all'espressione un valore più forte di quello che avrebbe con il semplice dativo: «con la follia che è loro compagna».



Se è lenta a muoversi,
è però una certezza la forza
divina: raddrizza i mortali
che onorano la stoltezza
e con mente folle
non glorificano gli dei.
Essi occultano in mille modi
il lento passo del tempo
e catturano l'empio. Mai
bisogna oltre le leggi
sforzarsi e indagare.
Costa poco riconoscere che la forza appartiene
a ciò che è il divino
e a ciò che in lunghi secoli sempre è stato legge
ed è nella natura delle cose.

La saggezza: cos'è? O quale dono
degli dei tra gli uomini è più bello
che premere la mano vincitrice
sul capo dei nemici?
E quel che è bello è sempre caro.

v. 889 χρόνου πῶδα: il nesso, attestato anche nell'*Alessandro* (fr. 42 Nauck²), ha suscitato la beffarda attenzione di Aristofane, *Rane* 98-100, che lo dice arrischiato (προπαρκινδυνευμένον).

v. 890 ἄσπερον: nel senso di ἀσπεῖν è termine proprio della lingua della tragedia.

v. 891 τῶν νόμων: come τὸ τ' ἐν χρόνῳ μακρῷ νόμιμον (v. 895), νόμιον ha il significato di «consuetudini tradizionali», cioè dotate della stessa forza di «leggi di natura» (v. 896). Euripide pare alludere qui polemicamente alla contrapposizione teorica fra νόμος e φύσις, in voga nella speculazione filosofica del suo tempo.

v. 893 ἰσχύϊν ... ἔχειν: ha due soggetti: τὸδ' (ε), che qui è specificato da ὅ τι ... τὸ δαιμόνιον, e τὸ ... νόμιμον.

v. 894 ὅ τι ... δαιμόνιον: la perifrasi mette in rilievo l'inconoscibilità degli dei, che deriva dalla loro superiorità. Per un'analoga espressione di umiltà o impotenza intellettuale dinanzi al mistero divino cfr. Eschilo, *Agamemnone* 160 Ζεὺς, ὄστις ποτ' ἐόντιν, «Zeus, chiunque egli sia». — ἄρα: ἄρα non interrogativo è usato solo raramente in proposizioni dipendenti. Il fatto che ricorra dopo ὄστις è comunque un'estensione del suo uso dopo pronomi e aggettivi interrogativi.

— εὐδαίμων μὲν ὅς ἐκ θαλάσσης
 ἔφυγε χεῖμα, λιμένα δ' ἔκρυεν·
 εὐδαίμων δ' ὅς ὑπερθε μόχθων
 ἐγένεθ'. ἔτερος δ' ἔτερος ἔτερον
 ὄλβω καὶ δυνάμει παρήλαβεν.
 μυρία δ' ἔτι μυρίους
 εἰσὶν ἐλαπίδες αἱ μὲν
 τελευτῶσιν ἐν ὄλβῳ
 βροτοῖς, αἱ δ' ἀπέβησαν·
 τὸ δὲ κατ' ἤμαρ ὅτῳ βίοςτος
 εὐδαίμων, μακαρίζω. 905

AI. σὲ τὸν πρόθυμον ὄνθ' ἂ μὴ χρεῶν ὄραν
 σπεύδοντά· τ' ἀστυόδοστα, Πενθέα λέγω,
 ἔξιθι πάροιθε δαυμάτων, ὄφθητί μοι,
 σκευὴν γυναικὸς μαινώδος Βάκχης ἔχων,
 μητρός τε τῆς σῆς καὶ λόχου κατὰ σκοτος·
 πρέτεις δὲ Κρόμου θυγατέρον μορφήν μυά.
 καὶ μὴν ὄραν μοι δύο μὲν ἤλιους δοκῶ,
 δισσὰς δὲ Θήβας καὶ πόλιν αἱ ἐπιδάστομον·
 καὶ ταῦτος ἤμιν πρόσθεν ἠγείσθαι δοκεῖς
 καὶ σὴ κέρστα κρᾶτι προστεφικένας.
 ἀλλ' ἦ ποτ' ἦσθα θῆρ; τεταρῶσαι γάρ οὖν.
 ὁ θεὸς ἀμαρτεῖ, πρόσθεν ὦν οὐκ εὐμενῆς,
 ἔνστονος ἤμιν· νῦν δ' ὄρας ἂ χρῆ σ' ὄραν. 915

AI. σὲ τὸν πρόθυμον ὄνθ' ἂ μὴ χρεῶν ὄραν
 σπεύδοντά· τ' ἀστυόδοστα, Πενθέα λέγω,
 ἔξιθι πάροιθε δαυμάτων, ὄφθητί μοι,
 σκευὴν γυναικὸς μαινώδος Βάκχης ἔχων,
 μητρός τε τῆς σῆς καὶ λόχου κατὰ σκοτος·
 πρέτεις δὲ Κρόμου θυγατέρον μορφήν μυά.
 καὶ μὴν ὄραν μοι δύο μὲν ἤλιους δοκῶ,
 δισσὰς δὲ Θήβας καὶ πόλιν αἱ ἐπιδάστομον·
 καὶ ταῦτος ἤμιν πρόσθεν ἠγείσθαι δοκεῖς
 καὶ σὴ κέρστα κρᾶτι προστεφικένας.
 ἀλλ' ἦ ποτ' ἦσθα θῆρ; τεταρῶσαι γάρ οὖν.
 ὁ θεὸς ἀμαρτεῖ, πρόσθεν ὦν οὐκ εὐμενῆς,
 ἔνστονος ἤμιν· νῦν δ' ὄρας ἂ χρῆ σ' ὄραν. 915

vv. 902-906 εὐδαίμων μὲν ... παρήλαβεν: il linguaggio dell'epodo ha un sapore liturgico che richiama vagamente formule religiose, come ἔφυγον κερκόν, εὐρον ἄμεινον (dei misteri di Sabazio, riportata da Demostene, *Sulla corona* 259). Questa connotazione è fortemente impressa soprattutto dall'antico modulo di μαινωδία (εὐδαίμων μὲν ὅς ... εὐδαίμων δ' ὅς ...), di probabile origine religiosa, come sembrava avvalorare anche i vv. 72 ss. di questa tragedia. — ἔτερος δ' ἔτερος ἔτερον: poliptoto. — παρήλαβεν: aoristo gnomico.

v. 909 ἀπέβησαν: il testo è stato sospettato, ma in questo contesto il termine, opposto com'è a τελευτῶσιν, può ben avere il senso di «fallire»; cfr. anche Euripide, *Ione* 866 φροῦδα δ' ἐλπίδες, «le speranze se ne sono andate»; *Frattini* 452 πρέφενεν ἐλπίς, «la speranza si è dileggiata».

Episodio IV

v. 912 σὲ τὸν ...: l'improvviso accusativo richiama in maniera brusca l'attenzione dell'interlocutore. La situazione presenta analogie con l'apostrofe che Atena rivolge ad Aiace all'inizio dell'omonima tragedia di Sofocle (vv. 71-73), quando la dea chiama l'uomo con l'intento di farsene beffe.

Beato chi sfugge al mare
 in tempesta e adesso è nel porto;
 beato chi è uscito
 dai mali: variamente l'uno sull'altro
 prevale in ricchezza e potenza. Infinite persone hanno
 infinite speranze: queste
 si compiono con successo per i mortali, quelle
 si dissolvono.
 Ma chi giorno per giorno ha una vita felice,
 quello io chiamo beato.

Episodio IV

DI. Tu che sei desideroso di vedere ciò che non si deve,
 e che cerchi ciò che va evitato, Penteo, dico a te,
 esci davanti al palazzo, fatti vedere
 negli abiti di donna, menade, baccante,
 spia di tua madre e della sua schiera.
 Assomigli proprio ad una figlia di Cadmo.
 Eppure mi sembra di vedere un doppio sole
 e una doppia Tebe, la città dalle sette porte.
 E mi sembri un toro tu che mi conduci,
 e che sul tuo capo siano spuntate le corna.
 Ma anche prima eri una belva? Ora sei un toro.
 DI. Il dio ci è accanto, e se prima non era benevolo,
 adesso è ben disposto verso di noi. Ora sì che vedi quel che
 [devi vedere.

v. 913 σπεύδοντά· τ' ἀστυόδοστα: l'ossimoro è una delle figure retoriche più amate da Euripide.

v. 914 μοι: dativo d'agente.

v. 915 γυναικὸς μαινώδος Βάκχης: le precisazioni successive realizzano una *climax* insultante.

v. 919 καί: coordina al nome proprio un termine che ci attendemmo costituisse un'aposizione.

v. 922 ἀλλ' ἦ: conferisce a una domanda, sostanzialmente retorica, un tono brusco.

v. 924 ἔνστονος: il termine si riferisce a una libagione (στονόη) e quindi alla conclusione di una tregua (στονόει). Tuttavia Dioniso l'ha stipulata solo per condurre Penteo alla rovina. Ma accettando il sacrificio di Penteo come *φραγμός*, Dioniso stabilisce una tregua nella sua ira verso Tebe. — νῦν δέ(ε): l'opposizione è con le parole di Dioniso al v. 502.



- ΔΙ. μὴ σὺ γε τὰ Νουμφῶν διολέσῃς ἰορύματα
καὶ Πανὸς ἔδρας ἐνθ' ἔχει σπριγμῶτα.
- ΠΕ. καλῶς ἔλαξας· οὐ σθένει νικητέον
γυνάικας· ἐλάττωσιν δ' ἔλιον κρῦνω δέμας·
ΔΙ. κρῦνη σὺ κρῦνιν ἦν σε κρυφθῆναι χρεῶν,
ἐλθόντα δόλιον μαινώδων κατάρσασπον.
- ΠΕ. καὶ μὴν δοκῶ σφῶς ἐν λόγμαις ὄρνιθος ὡς
λάκτρων ἔχεσθαι φιλάτοις ἐν ἔρκεσιν.
- ΔΙ. οὐκ οὐδ' ἐπ' αὐτὸ τοῦτ' ἀποστέλλῃ φύλαξ·
ΔΙ. λήγη δ' ἴσως σφῶς, ἦν σὺ μὴ ληθῆθης πάρος·
ΠΕ. κόμιζε διὰ μέσης μεθηβαίας χθονός·
ΔΙ. μόνος γὰρ αὐτῶν εἰμὶ ἀνήρ τογμῶν τόδε·
μόνος σὺ πάλεως τῆσδ' ὑπερκάμνεις, μόνος
τοιγάρ σ' ἀγῶνες ἀναμένουσιν οὗς ἐχρήν.
ἐπου δέ· πομπὸς [δ'] εἰμὶ ἐγὼ σστήριος,
κεῖθεν δ' ἀπάξει σ' ἄλλος.
- ΠΕ. ἡ τεκούσά γε.
- ΔΙ. ἐπίστημον ὄντα πᾶσιν.
ΠΕ. ἐπὶ τὸς ἔργουαι.
- ΔΙ. φερόμενος ἦξεις· . . .
ΠΕ. ἀβρότηρ εἰμὴν λέγεις.
- ΔΙ. ἐν χερσὶ μητρος.
ΠΕ. καὶ τρυφῶν μὲν ἀνωγκάσεις.
- ΔΙ. τρυφᾶς γε τοιάσδ'·
ΠΕ. ὄξιόν μὲν ἀτρομαί.
- ΔΙ. δεινὸς σὺ δεινὸς κάρη δειν' ἐρχῆν πάθη,
ΔΙ. ὄστ' οὐρανῶ σπριγῶν εὐρήσεις κλέος.

vv. 951-952 μὴ σὺ γε: forma di protesta familiare e spesso con tono di affetto, qui naturalmente beffarda. — ἰορύματα: *corruptio antica*. — τὰ Νουμφῶν ... σπριγμῶτα: perifrasi mitologica per indicare il paesaggio di montagna. Nel pensiero religioso greco, le ninfe sono esseri semidivini che popolano la natura (alberi, acque, sorgenti ecc.); Pan è una divinità pastorale, spesso ritratta nell'atto di suonare la σόρυξ, strumento a fiato costituito da più canne unite insieme.

v. 953 νικητέον: sortituroso ἔστυν. La costruzione impersonale dell'aggettivo verbale neutro si ha non solo con i verbi intransitivi, ma anche con quelli transitivi, e mostra la tendenza ad assimilarsi a δέi impersonale con l'infinito. Cfr. la nota al v. 324, sulla forma nominale degli aggettivi verbali.

v. 954 ἐλάττωσιν: locativo senza ἐν.

v. 955 κρῦνη: la ripetizione di κρῦνω, già impiegato al verso precedente, realizza una figura retorica frequente in Euripide. — κρῦνιν: accusativo dell'oggetto interno. Per Perseo si sta parlando del «nascondiglio», l'albero da cui potrà spiare senza essere visto i movimenti delle baccanti; Dioniso invece pensa al l'ade; il doppio senso è accentuato dalla frequenza dell'uso di κρῦνω nel signi-



- ΔΙ. Non vorrai mica distruggere le sedi delle ninfe
e la dimora di Pan, dove egli suona il flauto?
- ΠΕ. Hai detto bene: non con la forza bisogna vincere
le donne. Mi nasconderò tra gli abeti.
- ΔΙ. Cercati il nascondiglio che è più adatto,
perché tu vai furtivo a spiare le baccanti.
- ΠΕ. Ed ecco mi pare di vederle nei cespugli come uccelli
prese nelle dolcissime reti dell'amplesso.
- ΔΙ. È proprio per questo che sei incaricato di osservarle:
e forse le sorprenderei, se non sarai sorpreso prima.
- ΠΕ. Conducimi attraverso la terra tebana:
tra loro io sono l'unico uomo ad avere questo coraggio.
- ΔΙ. Solo tu, tu solo ti sacrifichi per questa città:
perciò ti attendono le prove che ti spettano.
Seguimi: io ti accompagno e ti custodisco.
Da là ti ricondurrà un altro.
- ΠΕ. Mia madre.
- ΔΙ. Ben visibile a tutti.
ΠΕ. È per questo che vado.
- ΔΙ. Giungerai portato ...
ΠΕ. Tu vuoi viziarmi.
- ΔΙ. dalle mani di tua madre.
ΠΕ. Mi farai godere.
- ΔΙ. Un vero godimento.
ΠΕ. Ottengo ciò di cui sono degno.
- ΔΙ. Sei proprio un uomo impressionante e tale è il destino a cui
[tu avrai,
tanto che ne avrai una gloria che si innalza fino al cielo.

ficato di «seppellire», sia accompagnato da determinazioni di luogo sia assolutamente. Un gioco di parole tipologicamente analogo si ha nelle parole di minaccia che Clitemnestra rivolge ad Agamemnone in *Ifigenia in Aulide* 1182: δέξιθεθα δέξιν ἦν σε δέξασθαι χρεῶν, «ti daremo l'accoglienza che tu meriti».

vv. 962-963 μόνος: l'anatora di μόνος la si è riscontrata ai vv. 195-196, con i quali questo passo presenta punti di contatto. Una stessa parola incomincia il verso con valore enfatico in *Alcesti* 722, *Ippolito* 327, fr. 414, 1 Nauck² ed [Euripide] *Reso* 579.

vv. 966-970 L'ὄνταράκη, cioè lo scambio di battute all'interno del medesimo verso, è usata per rendere la concitata impazienza dei personaggi, incapaci di trattenersi. Un caso analogo è nella scena di dialogo fra Tecmessa e Aiace, in *Sofocle, Aiace* 591-595, quando l'eroe dà sfogo alla sua irritazione di fronte alla supplica incalzante e sempre più disperata della donna. — μέρ: non ha δέ che gli corrisponda. È molto più frequente in poesia che in prosa, e ha un senso vicino a quello di γε: «in ogni caso».